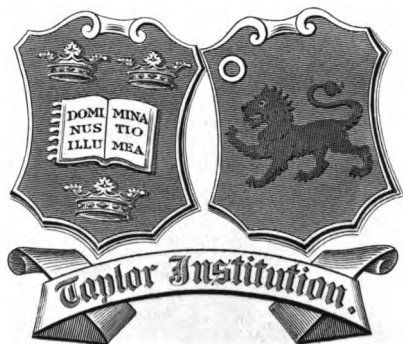
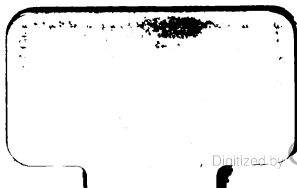
Celebrità napoletane

Salvatore Di Giacomo

Given to the Library
by the Keeper of the Dept of
Fine Art. Oct. 1924.

CELEBRITÀ NAPOLETANE

RAFAELA 'A ZITELLA.

COLLEZIONE NAPOLETANA

VOLUME SECONDO

S. DI GIACOMO

CELEBRITÀ NAPOLETANE

ZEZA — SAN CARLO — TE VOGLIO BENE ASSAIE!...
IL BELLO GASPARRE — I FONDACI
MASANIELLO — FENESTA CA LUCIVE... — DON FERDINANDO
L'ULTIMO CASACCIELLO — MARECHIARO — PASQUINO
UNA CARATTERISTA — LA LOCANDA DELLA ROSA
UN SIGNORE ORIGINALE — GAETANO " 'O PEZZENTE ,,
DON ANTONIO " 'O CECATO ,,

Con cinque illustrazioni

TRANI

V. VECCHI, TIP.-EDITORE

1896

A

BENEDETTO CROCE

Questo libro non ha alcuna pretesa artistica: si compone di semplici ed umili narrazioni, qua e là, perchè non tornino grevi o monotone, lievemente colorite dalle immagini dello scrittore. La via napoletana, la canzone antica napoletana, certi curiosi nostri personaggi, certe tradizioni, qualche infantile episodio — anche questo — m'hanno fornito i soggetti della breve opera che v'intitolo.

Altro, in verità, non so dirvi intorno ad essa. Voglio sperar che vi piaccia. Salute.

Napoli, dicembre del '95.

Il vostro aff.mo

S. DI GIACOMO.

AVVENTURE DI “ZEZA„

Mio caro Benedetto,

permettemi di dedicarvi questo piccolo libro nel quale ho raccolto alcune popolari memorie di persone e di cose napoletane e, dove occorreva, chiarito l'origine loro.

Voi siete della nostra storia cittadina studioso accorto e fervente: come può esserlo chi ha gli studii vostri e la vostra obbiettiva serenità ne siete critico onesto. Amico, siete sincero e giusto: quando vi mostrate affettuoso, senza troppe parole e senza infingimenti, la quasi severità del vostro affetto rassicura e consola. È al vostro bel carattere ch'io voglio, se pur con poca cosa, dar pruova, sopra tutto, della mia stima.

AVVENTURE DI ZEZA

Zeza, Zeza, ca io mo esco
Statte attienta a sta figliola...
Cantata carnevalesca.

Tempo già fu — quando il buon Dio, tenero dell'umana felicità, facea gravi di rosei grappoli le viti, quando Partenope, nella dolce estate, poteva dissetarsi all'acqua limpida e sana della Bolla e del Carmignano senza aver bisogno di badare al contatore, quando il sale, ammucchiato a ogni cantone, era libera preda de' napoletani, che lo buttavano a manate nel *zuffritto* e sulle torte fumanti — tempo già fu in cui nacque, a Napoli, da' soliti poveri ma onesti genitori, Pulcinella Cetrulo. Se volete sapere, precisamente, qual secolo fortunato ne udì i primi vagiti vi dirò ch'esso, per avventura, si trovò ad essere il cinquecento e, assieme con Pulcinella, vide pur nascere una folla di curiosi individui, i quali salutando il lieto sole napoletano, l'azzurrina distesa del mare, il Vesuvio impennacchiato e Sant'Elmo, roseo

tra piccole nuvole di bambagia, ridevano, contentoni. Per citare qualcuno di costoro faccio i nomi buffoneschi di *Coviello, Capitan Quaquara, Gian Fritello, Ciurlo, Trastullo, Cucuba, Bello Sguardo, Pasquariello Truono* e *Franca Trippa.* Nacquero pur con loro alcune piacevoli femmine e si misero a braccetto dei più intraprendenti. Volete sapere anche i nomi di queste donnette? Una si chiamava *Ricciulina,* un'altra la *signora Lucretia,* una terza *Franceschina,* la quarta la *signora Lucia* e l'ultima la *signora Lavinia.*

Che diavol mai venivano a fare tutti costoro sulla faccia del mondo? Dio mio, quel che facevano gli altri, quel che s'è fatto sempre, quel che faremo ancora in appresso: un po' d'amore, ossia un po' di commedia. Soltanto la lor finzione differiva dalla generale finzione in questo ch'era publica e si intermezzava di canzonette e di ballatelle, e ad ogni favola erotica, rappresentata in piazza o in qualche baracca, assegnava un lieto fine, come per ammonire che, dopo tutto, la vita bisogna farsela gioconda da che — e questo lo diceva il *Capitan Quaquera,* il quale sapeva di latino fin da quando gli dava a poppar la nutrice — da che *post mortem nulla voluptas.*

***

Sullo scorcio di quel decimosesto secolo Napoli floriva di scrittori in dialetto press'a poco come oggi; c'era, tuttavia, questo di buono che non si trovava a collocar poesia dialettale su per i giornali, come oggi. Giornali non ce n'erano; lodato Dio! Or un poeta napoletano del cinquecento, Giulio Cesare Cortese, fu quegli che pel primo fece il nome di Pulcinella, nel suo *Viaggio di Parnaso*. E prima ad accoglier fra le sue braccia il personaggio destinato alla più grande celebrità fra le celebrità buffonesche partenopee fu dunque la letteratura dialettale, incarnata, in quel tempo, nel più geniale, nel più arguto, nel più popolare dei poeti napoletani. Per conoscer Pulcinella, per parlarne, nel *Viaggio di Parnaso,* come di un componente una compagnia di istrioni, condotta, nientedimeno, d'avanti ad Apollo, Giulio Cesare Cortese doveva senza dubbio sapere del posto, quasi eminente, che Pulcinella occupava nella commedia contemporanea. Proprio così; assieme con gli altri bei tipi, che ho citati più sopra, Pulcinella faceva parte di quella *troupe* di maschere che bazzicava, su baracche di fiere publiche, per tutte le provincie del Napoletano, dando spettacolo a suon di tromba e di pifferi. Giusto nell'epoca del Cortese, un artista, non meno vantato di costui, s'era dato briga di raccogliere in tanti quadretti, disegnati col più fine spirito,

gli elementi della compagnia nella quale Pulcinella era *secondo Zanni,* ossia servo sciocco, assieme con Coviello, *primo Zanni,* ossia servo furbo e trafflchino. La collezione di quei disegni, dovuti a Giovanni Callot, fu intitolata da costui *Balli di Sfessania.* Vittorio Emanuele ne fece dono al Museo Nazionale di Napoli ed essa è ora conservata nel XII volume della famosa *Raccolta Firmiana.*

***

Cerchiamovi Pulcinella. Eccolo qua; è un bel pezzo d'uomo, grande e grosso, provvisto di un naso enorme e di due baffi puntuti e rubacuori. Indossa il suo leggendario camice largo, stretto alla vita, rigonfio alla cintola. I larghi pantaloni bianchi gli fan pieghe copiose sulle scarpe. Nella mano destra ha un berretto la cui tesa viene avanti assottigliandosi e si biforca alla punta: la mano sinistra agguanta l'elsa guarnita d'una lunga spada.

Accanto a lui è una donnetta sui venticinque o trent'anni, grassotta, piacevole, con un ciuffettino di piume tra' capelli aggiustati a trionfo, nudo il collo e scoperto il seno abbondante, che è radunato in un corsettino sul quale cascano dalle spalle le due cocche d'un fazzoletto. La gonna breve scopre due piedini assai

ben fatti e una caviglia tornita; la bocca sorride, gli occhi son pieni di malizia, il nasino, vòlto in su, rileva l'aria biricchina di tutto il volto. Questa donnetta è la *Signora Lucretia*. E guardate un po' che razza di vezzeggiativi usava il cinquecento: la signora Lucrezia la chiamava *Zeza!*

***

Talvolta, presso al mare, sulla spiaggia di Posillipo, quando non si temeva uno sbarco di turchi, quel *Ballo di Sfessania* — che in appresso si chiamò *Tarantella* — raccoglieva, in coppie amorose, giovanotti e ragazze, accesi di voluttà, spronati dal suono de' tamburelli, dalla canzone a distesa che accompagnava, languida e sensuale, le molte gomitate e certi spintoni frequenti che si distribuivano i ballerini. Un giovane, aperte le braccia, proteso il collo, schiuse le labbra, pieni di amoroso desiderio gli occhi lucenti, è nell'atto di girar sopra se stesso: una bella ragazza, accoccolata come in una riverenza, ora si rizza e si getta adietro col busto, e in quel movimento concessivo e rapido di tutta la grazia femminile sul punto d'arrendersi, aspetta che il giovanotto le torni di faccia. Spunta, come un fiore incarnato da una coppa, il roseo suo collo dal corpetto; in largo

giro le si gonfiano attorno le gonne, le maniche brevi lasciano scoverte fino al gomito le belle braccia bianche e carnose....

Talvolta la stessa *tarantella* è ballata in villaggio, sotto il pergolato, alla cui fresca e scherzosa ombra, in aprile, è dolce comentare le prime avvisaglie dell'amore. Un areopago di piacevoli femmine siede in giro; quale di loro picchia sul tamburo, quale v'accompagna una canzone *a dispetto,* quale, coi gomiti sulle ginocchia, con le rosee guance nelle palme, contempla i danzatori e sorride. De' bevitori trincano e brindano lì accosto, nel giardinetto del bettoliere, all'aperto, e, di volta in volta, battono col pugno sulla tavola sconquassata e fanno tintinnare i bicchieri e rovesciano il boccale, che sparge l'odoroso vin nuovo attorno. Nel lontano orizzonte il sole tramonta: l'ora è poetica. Ecco, per la via carrettiera passa un gregge che torna dal pascolo: ecco laggiù, in fondo, il fiumicello, che procede torcendo, fra l'erba e rispecchia l'ultima luce. E la figlia dell'oste, la quale canta a suon di tamburo, continua, mollemente:

Me l'hanno ditto e me l'hanno avvisato
Ca nun ce passo chiù pe chisto luoco,
E io ce passo comme a disperato
Pecché la vita mia la curo poco....

Fu in una di queste festicciuole — non si sa bene se in riva al mare o appiè de' monti indorati dal sole — che *Pulcinella* conobbe la *signora Lucretia* — e ne fu preso.

***

A che abbia approdato questo primo amore di Pulcinella non è facile dire; certo egli non si mostrò, sul principio di esso, persona molto bene educata. In fondo al quadretto di Callot, che ci presenta il buffone in atto di danzar con *Zeza*, è un altro disegnino un poco più, direi, plastico. Pulcinella, non troppo correttamente abbigliato, se la dà a gambe, mentre *Zeza* lo insegue furibonda, con un manico di scopa in mano. Che diavolo abbia tentato il cittadino d'Acerra si capisce; egli non s'è limitato al pizzicotto. *Zeza* è dunque, benedetta lei, una donnina piena di pudore e che, all'occasione, sa giovarsi pur degli ultimi spedienti.

Si rappattumarono dopo questo fatto? Pare di sì. Pare anche, ed è notevole, che *Zeza* abbia sopportato in pace i continui tradimenti del suo innamorato. Costui, vero portato della leggerezza partenopea, tiene in fresco *Zeza* e si mette ad amoreggiare prima con *Rosetta*, serva di Pantalone, poi con una certa *Pasquella*, poi con la serva *Colombina, piccola* — come dice il

Berneri, nel suo *Valor combattuto — ma tutta pepe; frizzante* — come aggiunge Pier Giacomo Martello — *furba, proterva e discoluccia.* Era quella che Pulcinella meritava, e lo tradì, e come e con quanti! Pur, di volta in volta tornava a lui, se gli riaccostava, lo accarezzava daccapo, ma ora Pulcinella faceva il sordo; altri amori l'occupavano, altre *vaiasse* se lo trascinavano alle loro gonnelle. E lui spasimava, o fingeva di spasimar per tutte. Sentite un po' che dice a una delle ultime sue amanti, certa *Saporita:*

— *Io aggio sosperato de manera tale pe te, che pe lo troppo sosperà so stato a pericolo de morì arzo io, no carrettiero e lo carro!*

Saporita gli dimanda meravigliata: Oh, come? E lui, subito:

— *Me ne veneva assettato ncopp'a nu carro de cravune, ca lo carrettiere m'era amico. Li cravune stevano sotta e io assettato ncopp'a lloro. Vi che sospire ardente che me sò asciute ch' hanno allummate li cravune e se n'è ghiuto lo carro a mmalora!...*

Finalmente s'imbatte in una *Smeraldina* e la sposa. Il poligamo le raccomanda, nel punto di presentarsi con lei al re:

— *Gué, singhe onesta mo che ghiammo 'n Corte, ca io pe l'annore faccio a cortellate purzì co lo diavolo!*

Risponde Smeraldina:

— *E st'annore ched'è? È auto che n'apprenzione?*

Marito mio, non essere furiuso; singhe manzo, ca camparraie a sciore. Vi ca mo è tiempo de campà.

Pulcinella non se lo fa dir due volte, e come il re gli domanda: È costei tua moglie? Egli risponde, inchinandosi:

— *A lo comanno de tutta la Corte vosta.*

Povera Zeza! Povera prima moglie dimenticata! Dopo un centinaio e mezzo d'anni — questi individui della commedia dell'arte campavano quanto Matusalemme — la ritroviamo vecchia, con la figliuola Tolla (Vittoria), nella casa ov'è tornato Pulcinella. Siamo al principio del settecento, Zeza abita un *basso* povero e nudo; la figliuola di Pulcinella e di Zeza s'è messa a far all'amore con *Don Nicola,* un abate, calabrese. Uscito di casa Pulcinella v'entra l'abate, e quel che ne segue è detto nel terzettino caratteristico col quale si chiude, da qualche secolo in qua, il carnevale napoletano della plebe. Quel *Nuovo e redicoluso contrasto de matremmonio* è il primo di due *Canti dialogati* i quali rallegravano le vendemmie d'un secolo fa e che hanno fornito elemento alla commedia giocosa.

Il destino non è stato ingiusto con Zeza. Per invecchiata che sia, per quanto ella da femmi-

na bella, amante ed amata che fu, sia ridotta adesso a procurare innamorati alla figliuola, ella è sopravissuta; Colombina, Smeraldina, Pasquella, Serpina, Lisetta, tutte son morte e seppellite. Ogni anno, sulla fine del carnevale, Zeza rivede il marito, e Pulcinella, sulla felicità della figliuola che deve andare sposa all'abate, giura alla povera vecchia moglie, per la centesima volta, di restarle fedele.... fino a quaresima.

Ma com'è che ogni anno l'Abate s'ecclissa e Vittoria e *Zeza* e Pulcinella lo lasciano scappar via? E quegli che torna al nuovo carnevale è il medesimo *Don Nicola* oppur è un altro? Che ne dice *Zeza,* poverina, che ne dice *Tolla?* Hanno, forse, dato ragione a Pulcinella che in casa, davanti a un bel piatto di maccheroni, sentenzia ancora, con la bocca piena, che l'onore è *n'apprenzione* e che il mondo non ha null'affatto mutato?

Così è: guardate un po' addentro in questa canzone vendemmiale che par sì gioconda: vi troverete un tantino di filosofia e certi usi e certe persone che vi stanno davanti ancor oggi.

LA PRIMA SERA DEL “ SAN CARLO ”

LA PRIMA SERA DEL " S. CARLO „

Nella notte del 4 novembre 1737 la signora Isabella, principessa di Caposele, rincasando dalla inaugurazione del San Carlo e non sapendo in che modo affaticare, perchè si chiudano al sonno, i suoi begli occhi neri, scrive alla sua amica donna Violante Zanolin, a Venezia, la lettera seguente:

" Di casa, li 4 novembre 1737.

" *Amabilissima mia Violante.*

" La costanza della tua amicizia è sprone continuo al mio affetto e in tale maniera da farmi del continuo aver presente la immagine tua, così nelle occasioni liete come pure nelle tristi. Sia qualunque il piacere o il dispiacere che l'anima mi tocchi, io sempre a te rivolgo il pensiero, e in quello io dico: Se presente l'avessi

come con me godarebbe la mia Violante! e, in questo, sospiro: Se meco fosse l'amica mia come il dolore mi rendarebbe men grave!

“ Sono le due ore della notte. Ritorno dal teatro di San Carlo, questa sera per la prima volta aperto alla maraviglia dei Napolitani e con musica e ballo inaugurato alla invitta presenza di Sua Maestà, Dio guardi.

“ Il mio signor marito, principe di Caposele, che in questo momento si è menato nel letto e dorme, essendo stanco per lo continuo giro per li palchi di visita, possedeva, come tu ben sai, un palchetto al dismesso teatro di S. Bartolomeo, in dove pagavamo di appalto solo ducati novanta. Lo stesso palco di seconda fila ci viene ora al S. Carlo ducati settecentosettanta ma volentieri li vuol pagare mio marito per avere il piacere di godere della vicinanza della M. S. ed ossequiarla. Anzi, non ostante la mutazione dell'aria e il continuo piovere, mio marito si è portato lo scorso giovedì dall'Uditore dell'Esercito a fissare il palchetto.

“ Che spettacolo, Violante carissima! Della musica non ti parlo essendo che tu ben sai che io poco ne capisco di questa musica seria; mio marito dice che è stata lodatissima e difatti il pubblico con continui battimenti di mani le ha mostrato il suo gradimento. Ma io — giacchè siamo a quattro occhi — ti dico che ci provo

maggior piacere quando Scarlatti se ne viene a suonare un *allegro* o un *minuetto* al gravicembalo di casa nostra. Che dir ti posso? Sarro potrà essere un maestro di cappella rispettabilissimo, ma pel teatro, secondo il mio debole parere, è troppo lamentoso. Sua Maestà, Dio guardi, se l'ha fatta a dormire quasi tutta la serata. Insomma musica seria, bella mia, ma seria assai e non fatta per li nostri orecchi.

" Mi sono alquanto dispiaciuta nell'udire da mio marito, informatosene dall'Uditore, che non si potesse da noi piazzare Impresa alcuna di casa nostra al palchetto fittato. Il Re, Dio guardi, ha ordinato che niuno dei proprietarii possa fare scolpire o dipingere nemmeno in cifra le Armi del suo casato nel palco o altro contrassegno che dinoti Impresa dello stemma gentilizio della famiglia. Mi ha fatto sommo piacere, al rincontro, l'ordine pure da S. M. emanato che non si dovesse fumare nelli corridoi, per evitare lo sconvolgimento di stomaco delle Dame. Per simile dannoso incomodo il dismesso teatro S. Bartolomeo era diventato una caserma e tu sai come soffro in simili contingenze che poco onorano la nobiltà.

" Violante mia, che lumiere, che sfarzo, che colpo d'occhio! Il Re è arrivato in punto all'ora fissata per il principio dello spettacolo e subito la conversazione ch'era nelli palchetti e platea

si è interrotta. Il primo cembalo ha attaccato il real pezzo seu l'inno e sono scoppiati immensi battiti di mani con grida di: viva il Re! viva la Regina!, con levarsi tutti all'impiedi e con riverenze. S. M. la Regina, Dio guardi, stava un prodigio e sembrava, in lontananza, bella al maggior segno, abbenchè mi si dice da chi ha potuto avere la fortuna di avvicinarla che sia alquanto rovinata dal vaiuolo in faccia. Il suo pelucchiere non è dei più famosi nè S. M. troppo s'intrattiene alla tualetta, per esser piuttosto di modesti e religiosi costumi; la sua tualetta è l'oratorio, la sua acqua di odori è l'acqua santa. Benedetta! Così potessi fare anch'io, preparandomi il posto in paradiso. Ma il mio confessore, don Pietro Vigorito a San Giacomo, mi ha detto che la tualetta si può fare quando è fatta senza iscandalo e con nobile tranquillità. Se vuoi sapere come mi sono accomodata con l'aiuto ingegnosissimo dell'abate Zanetti, che tu avesti a conoscere l'anno scorso e che vive di me prigione, eccoti soddisfatta.

“ Pettinatura all'*Amadigi*, abbenchè poco mi garbi. Però il pellucchiere dice che li ricci contornano amabilmente l'ovale del mio volto, e bisogna sentire il pellucchiere. Le moschette si portano in quantità ma non mi sono adattate se non che una *passionata*, due *galanti* e una *assassina* all'angolo delle labbra. Nei capegli ho

messo alcune perle delle stesse di cui mi stava un filo doppio al collo nudo. Anche il corsetto tortorella, molto lungo e appuntato come si porta, era filettato in lungo da perle e così le aperture delle maniche a sbuffi, alli margini. Tutta la guarnizione, con alcuni altri complimenti, è amabil dono di mio marito che l'ha comperata a Parigi. La veste è quella che tu ben conosci, di seta color di rosa e tulipani a rilievo. Ne ho fatto mutare i falbalà e ci ho messo frangia di merli d'argento che fanno più figura. Alli sgonfii laterali una guarnizione di nocchette naccarà, che ci stavano un amore. Ventaglio con pitture di un certo Fragonard di Parigi, anche dono di mio marito. Mi dicono che è meraviglioso. Io tutta questa meraviglia non ce la trovo: due puttini, un cane e un poco d'erba, questo è tutto. Invece la montatura d'avolio è ricca assai; le bacchette sono traforate e con il traforo formano il mio nome.

“ Forse mi sono scollata un po' troppo; il principino di Tarsia, che stava nel palchetto accosto al nostro, se l'ha fatta a sbirciarmi tutta la santa serata. Peggio per lui. All'uscita mi ha servita di braccio quel giovane veneziano ospite del duca di Telese, nostro vicino di casa. Giovane alquanto pericoloso. Mi andava dicendo per li corridoi che io odoravo *tre mia lontan*, ch'era stata tra le più belle della festa,

che meritava un trono. E ogni volta soggiungeva sottovoce: — *Mi perdarò la salute, siora Isabela!*

“ Vengo all'opera in musica. La Tesi è stata un portento nella parte di *Achille* che è uscito vestito da donna, come prescrive il libretto. Ma la Peruzzi mi è piaciuta più assai; è piccola di statura, acconcia ed ha timbro di voce squisito. La Tesi mi pareva il gigante di Palazzo. Il tenore Amorevoli è stato sorpassato dal secondo uomo *Marianino* che si attraeva l'universale applauso. Scene stupende del Righini di Torino e ballerini dei migliori, che molto hanno dilettato S. M. fino all'ultimo *padedù.* Al grido finale del coro, nel *Prologo* in dove apparivano la *Magnificenza,* la *Gloria* e la *Celerità,* tutti levatisi in piedi hanno gridato: Viva Carlo! E il re con ripetuti abbassamenti del capo ha mostrato il suo Real gradimento.

“ Mi è piaciuto di leggere un Reale dispaccio appeso in corridoio, che non sia permesso di salire sulla scena nè prima nè dopo la recita sotto pena di due anni di arresto in Castelnuovo per i nobili. Caposele mio marito non ripeterà le sue prodezze del San Bartolomeo. Se tu sapessi che mi ha fatto passare per la cantarina Rosa Albertini, che poi fu uccisa, poveretta! Nemmeno si può plaudire senza che il Re o la Regina non ne diano il segno, nè far

replicare qualche aria che incontri piacere, e ciò per non fare campeggiare alcune poco decenti protezioni le quali danno bastantissimo motivo di mormorare.

" Tu mi dirai: — Come è stato in così poco tempo fabbricato un così immenso teatro? — Che dir ti posso? La mia mente ancora stordita dallo spettacolo mi pare come immersa in un sogno. Tornando a Napoli vedrai, mia dolcissima Violante, cosa che non ha al mondo intero la somigliante, per lusso, per ricchezza, per vastità. Più che mai ti desidero vicina in questo rincontro, onde ammirar tu possa ben presto lo sfarzo di Napoli, delle dame e cavalieri in così nobil luogo raccolti.

" Termino con abbracciarti ripetutamente, pregandoti se non ti è di grave incommodo, di farmi avere il quaresimale del padre Sampieri, che mi dicono dottissimo, e due paccotti della tua cipria al bergamotto con un paio di guanti fini e lo " zendaletto " viniziano che mi promettesti. Scusami, perdonami, Violante carissima, ma la tua bontà mi spinge. *Benedeto el pare che t'ha fata!* Con mille e mille baci. — Tua:

SABELLA CAPOSELE ".

E ora un po' di storia illustrativa della lettera della signora Isabella.

In via S. Bartolomeo è una chiesetta chiamata la *Graziella*. Nel settembre del 1738 monsignore don Carmine Cioffo la benedisse per la prima volta; nel 14 dello stesso mese fu aperta a' devoti e vi fu, con parecchie sacre funzioni, festeggiato l'onomastico di Maria Amalia Walpurgo, moglie di Carlo III e regina di Napoli.

Fino all'anno precedente la chiesa della *Graziella* era stata un teatro, che si chiamava di *San Bartolomeo*. Nel 1737 n'era ancora impresario don Angelo Carasale. Il Teatro *San Bartolomeo* fu edificato intorno al 1620, per conto della Santa Casa degl'Incurabili; nel 1.° febbraio del 1681 fu distrutto da un incendio, del quale furon causa scintille partite dai bracieri di cui si cominciava a usare ne' palchetti, pel gran freddo che faceva in quel mese. Tutto arse: palchi, sedie, scene, soffitto e tavolato. I *conciarioti* — popolani della Conceria de' pellami, che fino allo scorcio del settecento funzionavano da *pompieri* — giunsero a pena in tempo per impedire che le fiamme s'attaccassero ai palazzi vicini. Ma subito la Santa Casa degl'Incurabili spese ottomila ducati e rifece il teatro di pianta; da quel tempo esso mutò assai spesso d'impresarii, uno de' quali fu Nicola Vaccaro, figlio del pittore e pittore lui pure. Le musiche dello

Scarlatti furon date lì quasi tutte; le cantanti più celebri, non pigliavano, appena giunte a Napoli, se non quella via.

Angelo Carasale nell'ottobre del 1725, succedendo ad Aurelio del Po, divenne impresario del *San Bartolomeo.* Il povero don Aurelio usciva dall'impresa co' panni laceri, come si dice, fin tanto che per un debito di duemila ducati contratto con la cantatrice Anna Strada, detta *la Stradina,* si contentò di pigliarla per moglie e soddisfare così, moralmente, e con usura, agli impegni suoi materiali.

Angelo Carasale era figliuolo di un fabbro, nella cui botteguccia stette a lavorare fin a quando, sicuro dell'ingegno suo e della sua volontà, volle tentar vie meno umili e più lucrose. La fortuna gli camminò accosto di pari passo; Angelo diventò appaltatore, bazzicò in Corte, si guadagnò l'animo del vicerè cardinale d'Althan e divenne ben presto un pezzo grosso, anzi grossissimo. Nel 1724, assieme a un Giacinto de Laurentiis, edificò il teatro *Nuovo,* di cui fu architetto Domenicantonio Vaccaro. Tenne l'impresa del *San Bartolomeo* fino al giugno del 1727 in cui essendo egli molto occupato *por los muchos partidos de hierro y reparos de fortificaciones en la Marina, Plazas y tren de Artilleria,* dovette lasciarla pel momento. L'Impresa capitò nelle mani di tal Michele Palermo, il qua-

le, squattrinato e mal pratico, commise più balordaggini che non avesse capelli in capo. Carlo III trovò il *San Bartolomeo* ridotto a dirittura una baracca indecente; cantanti straccioni ed afoni, pessimo vestiario, scenario infelicissimo, la sala sporca, i palchetti sudici. Così Palermo fu mandato via e lo sostituì Salvatore Notarnicola, che promise mari e monti. Difatti, nell'ottobre del 1734, fu dato al *San Bartolomeo* l'*Adriano in Siria* di Giambattista Pergolesi, col celebre *Caffariello*. Poi il *Demofoonte* di Sarro e Leo, e, infine, nell'estate del 1735, un'altra musica di Leo: *L'Emira*.

Ma Notarnicola ebbe la stessa sorte di Michele Palermo. Angelo Carasale gli dette il gambetto e riconquistò l'impresa, che tenne — come ho detto — fin al 1737.

***

Carlo III era in tutte le sue concezioni un vero signore. Quando, nell'aiutare che faceva di consiglio e di denaro la vecchia barca arenata del *San Bartolomeo* egli pensava ad un nuovo teatro, lo immaginava degno di Napoli, degno della geniale e fastosa città che chiamavano la *Dominante*. Tra i progetti che furono presentati al re era uno dell'ingegnere colon-

nello Giovanni Antonio Medrano, e quello fu approvato pel futuro *San Carlo.* Or bisognava subito mettersi all'opera, poi ch'era desiderio del re di veder impiedi il teatro per la fine del 1737. Si cercava un appaltatore e non si aspettò molto per ritrovarlo; quel ficcanaso d'Angelo Carasale, che in questo tempo s'era rifatto di parecchi quattrini perduti alla bassetta, poi ch'egli era un gran giocatore davanti a Dio, ottenne, presentandosi in Corte, di poter principiare i lavori di costruzione senza la così detta cauzione. Carasale prometteva di consegnare bell'e compiuto il teatro in sette mesi: e mantenne la promessa, sia detto a scorno degli appaltatori di oggi. La costruzione, principiata agli 11 di marzo, terminò ai 28 d'ottobre del 1737. Nel giugno don Angelo riceveva dalla Real Tesoreria, secondo il patto, ventimila ducati. La spesa assegnata pel teatro era di settantacinquemila ducati.

***

Chi meglio di Bernardo Tanucci avrebbe potuto dettar l'epigrafe per la fronte del *San Carlo?* E fu questa: *Carolus utriusque Siciliae rex, pulsis hostibus, constitutis legibus magistratibus, ornatis literis, artibus excitatis, orbe pacato, theatrum quo se populus oblectaret edendum censuit, anno re-*

gni IV, Ch. A. MDCCXXXVII. Questa iscrizione scomparve quando il teatro, nel 1816, fu quasi tutto distrutto dalle fiamme.

Quale musicista scegliere e a chi dar l'incarico del *libretto?* In Corte se ne tenevano di gran discorsi e il tempo urgeva. Scegliere fra i tanti *libretti* del Metastasio uno de' più rinomati: questa fu l'opinione di don Erasmo Ulloa Severino, allora Uditor dell'Esercito. Se si fosse avuto sottomano l'abate don Pietro era cosa fatta e fatta meglio; il *libretto* lo avrebbe scritto a Napoli e col maestro di musica sarebbe andato, lui così difficile, anche maggiormente d'accordo. Ma come fare? Metastasio era a Vienna *sott'altro remoto cielo,* come dice l'Ulloa nella sua relazione al Re. La prima idea parve dunque ottima. E fu scelto *Achille in Sciro,* dramma metastasiano non ancor noto a Napoli e proprio uno de' migliori che Metastasio abbia scritti, anche per l'apparato scenico, magnifico fin dal levarsi della tela. L'Ulloa, si capisce bene, n'era addirittura entusiasta, e io me lo immagino — mentre il maestro di musica ch'egli ha mandato a chiamare è lì lì per arrivare — declamante la scena concitata fra Deidamia ed Achille. Ecco, all'apparir delle navi d'Ulisse, Deidamia che grida: *Oh Dei! Vien meco!* Ed Achille che risponde: *Di che temi mia vita? Achille è teco!...*

Entra, in questo, il maestro di cappella don Domenico Sarro, che ha da musicar l'*Achille*. Lasciamolo a discorrer con l'Ulloa e occupiamoci, fra tanto, della sua biografia.

***

Domenico Sarro nel 1737 ha cinquantanove anni. Non è più, come vedete, un giovanotto; l'Ulloa, parlandone al Re, ha soggiunto che, per questa prima pruova di musica a *San Carlo,* v'è bisogno di " un uomo nell'arte molto sperimentato ". Difatti Sarro non è il primo venuto. Autore di una ventina d'*opere serie,* di molte *cantate,* di quattro o cinque *oratorii* e di tre serenate pel *Teatro del Real Palagio,* egli si presenta con titoli rispettabilissimi. Ha *debuttato* con l'*Opera d'Amore,* un melodramma sacro, scritto per l'Arciconfraternita dei Pellegrini a Napoli, nel 1702. Nel 1706, a ventotto anni, ha scritto pel teatro di *San Bartolomeo* l'opera seria in tre atti: *Le gare generose fra Cesare e Pompeo;* nello stesso anno gli eseguono, al *Fiorentini, Caudante re di Lidia.* Nel 1724 dava al *San Bartolomeo* la *Didone abbandonata* con uno strepitoso successo. La *Didone* segnava l'entrata in arte di Pietro Metastasio. Sarro, dunque, ch'era stato il primo a metter in musica i versi del poeta romano, e con sì lusinghiero successo, meritava bene il

piacere e l'onore di riaccompagnarsi a lui, ora che per l'apertura del *San Carlo* si sceglieva l'*Achille*.

Era nato a Trani, nel 1678, da poveri genitori. A Napoli, nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, studiò co' maestri Francesco Provenzale e Giovanni Salvatore. Il principe di Francavilla pigliò a proteggerlo e gli ottenne il posto di vice-maestro alla Real Cappella.

Che valore avea? Che cosa posso dirvi? Oggi le definizioni musicali sono elastiche e io non saprei con che parole definire il genere di Sarro attraverso quasi due secoli. A udir il Bertini, Sarro era un ottimo scrittore di musica di chiesa; Florimo lo dice semplice nell'armonia ed elegante nell'andamento e nelle forme; il presidente de Brosses, che fu a Napoli nel 1739 ed assistette alla rappresentazione d'*apertura di stagione* al *San Carlo,* dopo udita la *Partenope*, che vi si dette del Sarro, chiama costui *un musicien savant, mais sec et triste.*

Musicista sapiente; faccio tanto di cappello... e m'addormento.

Dunque, scritta la musica, furono distribuite le parti ai cantanti e principiarono i concerti. La *prima donna,* Anna Peruzzi, altrimenti chiamata la *Parrucchierina,* fu *Deidamia, Achille* fu Vittoria Tesi. Il de Lucia dell'opera fu Angelo Amorevoli, il *secondo uomo* Mariano Niccolini,

alias *Marianino*. Da *soprano,* in una piccola parte, cantava Giovanni Manzuoli. Bellissima voce. Ma, naturalmente, nessuno glie la invidiò mai.

***

Lo spettacolo, in quella sera famosa, principiò sulle otto ore. Il teatro era gremito. Ciascuno dei proprietari dei palchi avendone ricevuta la chiave, lo aveva addobbato “ con quei comodi da sedere che più gli piacevano „. Gli abbonati all'antico teatro di S. Bartolomeo erano stati preferiti nella distribuzione de' palchi e li occupavano a S. Carlo come al S. Bartolomeo, nella stessa fila e allo stesso numero. Le *cameriste* della Regina e le dame d'onore stavano in quarta fila, in due palchi; in altri due pigliarono posto i paggi.

L'illuminazione fu fatta a cera, ad olio ed a sego. In ogni palco erano accese, d'avanti allo specchio, una, due o tre candele di cera, secondo la nobiltà del proprietario. Tre candele eran segno di nobiltà grande, due di media nobiltà, una di nobiltà *terra terra.* E però il detto popolare ancor vivo fino a poco tempo fa: *Vattenne, ca sì signore 'e uno cannelotto!*

Immaginarsi con tanta aristocrazia che folla di carrozze, di volanti con torce, di lettighe. Per ordine del re i cocchieri, “ nel portare le

dame o i cavalieri nel teatro „ non potevano per altra strada " ivi condursi senonse per quella del largo del Castello. E nell'andar via — soggiungeva l'ordine — non possono porsi in cammino senonse per la strada che conduce alla chiesa di S. Francesco, ove giunti li cocchieri sia in loro arbitrio, o dei padroni andare per Toledo, per la strada di Chiaia, per l'altra di Nardò, per il Grottone di S. Francesco di Paola o per Santa Lucia, sotto pena di carcere „.

Il *riposto* generale, abbasso, non c'era. C'erano tanti *ripostieri* sparsi per i corridoi, con le loro *bancarelle*. Ma essi non potevano occupare " senonse al più la mettà della larghezza del corridore attaccata al muro esteriore, acciò resti vacua e spedita l'altra mettà per lo passaggio de' Cavalieri che vanno in giro „. Si vendevano sorbetti, aranciate, limonate, biscotti, cioccolatte, frutta candite e..... frutta fresche. Proibita ai servi l'entrata in teatro, ed anche a quelli del re; proibiti gli applausi. Le comparse militari in iscena erano veri soldati; allato alla porta principale della platea erano due guardie del Corpo in sentinella e due altre stavano sul palcoscenico a destra e a manca della ribalta, durante tutto lo spettacolo.

***

Il publico " delli palchi „ era, in quella sera, così composto:

In prima fila:

Numero 1. Cantarine e ballerine — 2. principessa di Melissano — 3. principe di Frascio — 4. duchessa di Montecalvo — 5. duca di Gravina — 6. marchese di Arena — 7. ed 8. Impresa — 9. principe di Belvedere — 10. marchese di Genzano — 11. duca di Riario — 12. principe di Teora — 13. principe d'Ischitella — 14. duca di Laurenzana — 15. don Niccolò di Sangro — 16. duca di Castropignano — 17. principe della Rocca Filomarino — 18. principessa di Torrebruna — 19. marchese di Oliveto — 20. duca di Vastogirardi — 21. e 22. Impresa — 23. principe di S. Severo — 24. duca di Genzano — 25. duca di Castiglione — 26. conte di Buccino — 27. duca di Satriano — 28. Uditore generale dell'esercito, don Erasmo Ulloa-Severino, soprastante alle cose teatrali di Napoli.

In seconda fila, ch'era la fila nobile:

Nel mezzo: il palco del re.

1. duca di Belcastro, e così in seguito co' numeri progressivi: duca di Termoli — principe della Riccia — principe del Colle — principe di Colubrano — marchese Fuscaldi — principe di Stigliano — duca di Maddaloni — Cardinale Acquaviva. Dal n. 10 al 19 rappresentanze estere e dignitari di Corte — Poi: dal n. 20 principe

di Francavilla — principe di Santobuono — principe di Torella — duchessa di Giovinazzo — duca di Traetta — principe della Roccella — principe di Avellino — principe di Belmonte — marchese di S. Giorgio.

In terza fila:

Duca di Castelluccia — duca di Corigliano — principe di S. Angelo dei Lombardi — marchese del Vasto — marchese di S. Marco Cavaniglia — marchese della Guardia Alfieri — 7 ed 8 Impresa — duca dell'Isola — duca di Cardines — don Gerardo Brancaccio — duca di Laviano Anna — duchessa di Cassano — duca di Monteleone — principe di Ottaiano — duca di Calvizzano — principe di Scanno — principe di Tarsia — don Nicola Capece principe di Caposele — contessa di Policastro — 21 e 22 Impresa — duca di Mondragone — conte di Palma — don Nicola Serra — duca d'Alvito — Principe Spinosa Colonna — duca di Torrito Caravita.

In quarta fila, anche nobile: Paggi del Re — 2, 3, 4, 5 persone civili — 6. duca di Montenero — barone Lorenzo Ripa — duca di Castelminardo — duca di Campolieto — marchese d'Auletta — principe di Canosa — principe di Luzzi Firran — marchese di Campo dell'Isola — duca di Vietri — 15 e 16 cameriste della Regina — principe di Cicala — marchese di Poppano — — duca di Carignano — duca di Telese — prin-

cipessa di Marsiconuovo — duca di Corigliano console d'Inghilterra — 24, 25, 26, 27, 28 29 e 30 a disposizione dell'Impresa.

In platea le più eleganti parrucche, gli ufficiali dell'esercito e dell'armata in grande uniforme, i letterati, i pittori, i musicisti più illustri del tempo.

Si cominciò col *Prologo* in fine del quale, dopo che d'avanti al *Genio Reale* ebbero parlato la *Magnificenza,* la *Gloria* e la *Celerità,* il coro gridò: Viva Carlo! Carlo viva!

Seguì l'*Achille in Sciro* con una messa in iscena grandiosa. Nell'intermezzo tra il primo e il secondo atto vi fu un balletto di zingari e di marinai, un altro delle *quattro stagioni* terminato il secondo atto, un terzo, in fine, detto *de' credenzieri,* terminato il terzo atto dell'*Achille.*

L'*Achille* fu rappresentato 14 sere di seguito. Gli tenne dietro l'*Olimpiade,* per 10 sere, e quindi fu dato *Artaserse* con musica di Leonardo Vinci.

***

In *Archivio di Stato* è un *Piano della sistemazione di S. Carlo.* Vi è detto tra l'altro — e il mio amico Croce che s'occupa, col mio non meno amico Vincenzo d'Auria, di simili ricerche, lo ricorda — che il re " riflettendo colla

sua gran munificenza alle spese particolari erogate in detta fabbrica per maggior suo dovuto servizio, *così nel corridoio per passar coverto dalla Corte in Teatro,* come nel piccolo appartamento dietro il suo palco „ metteva di suo nella spesa dell'edificazione 32 mila ducati. La frase sottolineata è per coloro che ancora credono alla leggenda del corridoio fabbricato dal Carasale in tre ore, per procurare al re un comodo e breve passaggio interno dal teatro alla Reggia. Il documento distrugge quella tradizione,

E ce n'è uno ch'io dedico agl'impresarii di oggi. Prima che s'aprisse S. Carlo si discusse molto sulla convenienza o non della *porta unica.* La parola fu inventata allora, è verissimo. Ma l'uditore Ulloa protestò, dicendo, col suo curioso stile, che se s'impedisse l'entrata specie al corteggio delle dame " s'incontrarebbe in tal caso grande amarezza da non far comparire affatto la melodia della musica! „

E la *porta unica*, a onore e gloria del bel sesso e de' suoi cavalier serventi, non rimase che nel pio desiderio dell'impresario Carasale.

“ TE VOGLIO BENE ASSAIE !... ”

(Da una lettera d'una Guardia Civica).

“ TE VOGLIO BENE ASSAIE!... „

“ ...... e così, i giornali del mio tempo, mio ottimo amico, si chiamavano *Il Bugiardo, La Rondinella, Il Palazzo di Cristallo, Verità e Bugie, L'Omnibus,* eccetera eccetera. È lì che si possono trovare le lodi di don Raffaele Sacco, buon'anima. Sacco è morto una diecina d'anni fa: siamo al 1895, non è vero? Sarà morto all'85. Mi pare ieri. Gesù, come passano gli anni! Ma non divergiamo. Volete sapere la storia di *Te voglio bene assaie?* Eccomi a servirvi.

Dunque, Raffaele Sacco quando scrisse *Te voglio bene assaie* aveva quarantotto anni: già quasi batteva all'usciolino dei cinquanta, ma i vecchi, mio caro amico, in quel tempo lì erano assai più giovani dei giovani d'oggi e io capisco tutta quella gaiezza, nè volgare, nè scollacciata, che rideva nelle lor cose: la intendo, poi che, anch'io *vivevo* in quei tempi, e questa circostanza, altri dica pure questa disgrazia, mi

può far rimpiangere quello che il mio scarsissimo ingegno e l'indole mia e certi miei affetti semplici e buoni ritrovavano nelle cose e nelle persone e nelle abitudini di allora: cose, persone e abitudini ch'io cerco invano, malinconicamente, adesso. Ma, per amor di Dio, non divergiamo; non mi fate parlare di certi ricordi o che io non la finisco più.

Dicevo, dunque, che Sacco, quando scrisse *Te voglio bene assaie* avea quarantotto anni. Egli era nato da Carlo Sacco e da Angiola de Novellis, nel 14 agosto del 1787: il novantanove lo vide giovanetto a dodici anni, in una vecchia casa del vecchio Napoli, ove la sua famiglia palpitava per la propria e per la sorte del prete Marcello Scotto, da Procida, giacobino ardente che al piccolo Raffaele aveva insegnato il latino fin a quegli ultimi giorni di orrore, assieme a un altro prete, chiamato don Giacinto Castagnuolo.

Don Marcello era un genio: anche i preti, di quei tempi, erano migliori e non davano osceno spettacolo dell'abito loro in nessuna bettola, in nessun *Salone Margherita,* come vedi fare adesso a qualche insensato che va trascinando il suo mantello, sparso di grasso e di vino, per tutti i ginecei napoletani. Ma non divergiamo, per amor di Dio! Vi dicevo che maestro di Sacco fu lo Scotto: soggiungo che lo Scotto fu giusti-

ziato nel 1799 e morì come quella persona di sapienza e di coraggio che era stata sempre. Dell'altro maestro di Sacco non so notizie: so che il giovane, sedati man mano que' tumulti e terminata quell'epoca di crudeltà e di terrore, potette liberamente darsi allo studio delle lettere e particolarmente alla poesia. Tra quella in lingua e quella in cui avevano scritto il nostro immortale Cortese e Capasso e Basile e Nicola Corvo egli scelse quest'ultima, la quale aiutava l'indole sua lepida e gioconda.

Poi, a un tratto, eccoti don Raffaele che si mette a studiare ottica col famoso fisico Antonio Barba. E perchè? Che ve ne posso dire? Forse, pe' tempi che s'avvicinavano, tempi nei quali bisognava vedere e far vedere meglio. E compagni del Sacco, in ottica, furono il professore de Conciliis ed il Benghi. Sacco fece prodigi tali in questa branca di scienza fisica da diventare, a un tratto, celebre per una sua invenzione della più grande utilità, l'*Aletoscopio*, una macchina diretta a conoscere tutte le falsità materiali che potessero aver luogo sopra bolli, suggelli, caratteri e simili. Ve l'ho detto, l'ottico era pratico: voleva veder bene e voleva insegnare a vedere. E il suo ritrovato s'applicava al reato più comune del napoletano, la contraffazione, in cui noialtri, per un certo spirito imitativo che ci potrebbe far designare co-

me esemplari delle teorie darviniane, abbiamo il primato. Noi imitiamo tutto: l'acquafrescaio Fedele sotto il palazzo Maddaloni imita il *cocco fresco* del milanese Attilio Calcaprina, i lustrascarpe contraffanno i vasetti di *cream-polish for brown leather,* gli editori falsificano De Amicis, Mantegazza e *Guerin Meschino,* i maestri di musica si falsificano a vicenda e così via. Chi arriva qui con un nuovo prodotto o del suo ingegno o della sua pazienza ci ritrova più ingegnosi, più pazienti di lui e alla dimane può comprare il suo ritrovato a metà prezzo, in tutte le vie di Napoli. Appunto, nella statistica de' reati delle provincie italiane...... Ma non divergiamo, mio caro amico, e torniamo all'argomento.

L'*Aletoscopio,* come vi dicevo, si deve al Sacco: la macchina è illustrata nella Procedura Penale del chiarissimo e benemerito concittadino, il fu Nicola Nicolini. E in seguito ai rapporti del Real Istituto d'Incoraggiamento e dell'allora Real Consulta Generale del Regno il Sacco ebbe, per la sua invenzione, due medaglie. Diventò socio di varie accademie e continuò ad esercitare il suo mestiere d'ottico. Ma, ogni tanto, lasciando gli occhiali per le improvvisazioni, il buon don Raffaele faceva capolino, salutato dagli applausi de' più formidabili giocatori di *tressette* e *calabresella,* in qualcuna di quelle no-

stre allegre *periodiche,* durante le quali sorbivamo, seduti al fresco, fuori al balcone, le famose *formette* del caffettiere Gennarino Durante, mentre le figlie della padrona di casa suonavano il *Pirata,* a quattro mani.

Una di quelle sere don Raffaele ci annunziò la sua canzone: appunto c'era un tenore del teatro Nuovo in casa della signora N....... e *Te voglio bene assaie* fu cantata la prima volta da costui, con un coro che s'andava entusiasmando sempre più a ogni strofa. All'ultima strofa — erano le due della notte, lo ricordo così bene, così precisamente! — un secondo coro s'unì al nostro: salivano le voci dalla via e i cantatori erano dei popolani i quali, raccolti sotto alle nostre finestre fin da quando le prime note avevano vibrato per l'aria sottile e fresca di quella sera di aprile, componevano un *pieno,* inaspettato e sonoro, al finale appassionato. Corremmo tutti alle finestre: don Raffaele si mise a piangere come un ragazzo e, sospinto alla balaustra anche lui, mentre di sotto urlavano: *Bene! Bravo!,* balbettò, con le braccia levate: *Beneditte! Beneditte!*

***

Ah, mio degno amico, che successo, che gran successo vero! Scendo di casa mia, due giorni

dopo, e passando davanti al mio portinaio che cosa gli sento cantare? *Te voglio bene assaie!* Vado a farmi la barba da *Monsieur Raison* e il garzone barbiere mi domanda: Avete udito *Te voglio bene assaie?* Passo pel negòzio di letteratura del Fabri, a Toledo, e Fabri mi dice: Cavaliere, ho in macchina i versi d'una nuova canzone! Dico: *Te voglio bene assaie?* E scappo al *Caffè d'Italia.* Lì trovo Ribas, Bidera, Bocchini, Tottola, Vulpes, Malpica, tutti intenti a scrivere dei versi su' pezzi della carta che Gennarino Durante metteva sotto ai gelati, mentre attorno a Palizzi e a Licata, che schizzavano sul marmo di un tavolino la caricatura di don Raffaele Sacco, si raccoglievano dieci o dodici curiosi. A un tratto s'alza Vulpes e si mette a leggere il suo pezzo di carta: intanto ognuno guarda al suo. Ma che leggere! Addirittura Vulpes si mette a cantare:

Saccio ca nun puo' scennere
La gradiata è scura,
Se te miette paura
Appojete ncuollo a me.
Vattenne muro muro,
Conta: una, doje e tre....
Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me!

Così fu fatta, mio ottimo e degno amico, la celebrità di don Raffaele. Quale canzone de' tempi miei ha avuto maggior voga? Nessuna, nemmeno la bellissima

> Nce sta na ciardenera
> Chiammata Luvisella

nè

> Chi t'ha fatto sta bella scarpetta?

e neppure

> Don Ciccillo alla fanfarra
> Siete il core di papà!

Te voglio bene assaie si cantava dapertutto: nella cantina di *Verdone il Siciliano* al vico Campane, come nel salone nobile, nel negozio di musica di Girard e compagni a Toledo, e nel laboratorio di *madama Cardon:* in piazza, in casa, in carrozza, a teatro, da pertutto. Finì per diventare un guaio serio, un incubo: parola d'onore non se ne poteva più. E ricordo certi versi d'uno che, in un giornale, si firmava G. S. e che scriveva:

> Addio mia bella Napoli
> Fuggo da te lontano
> Perchè pensier sì strano,
> Tu mi dirai, perchè?

....

Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Te voglio bene assai
E tu nun pienze a me!

***

Persecutori — e imitatori anche: fra questi ultimi, per darvi delle notizie complete intorno a Sacco e alla sua canzone, notizie che mi chiedete così cortesemente e con tanta bontà, devo citare Carlo de Crescenzi, direttore, nel 1860, della *Specola di marina*, uomo studiosissimo, integro e colto. Veramente egli non imitava: se la pigliava con Sacco, dicendogli che, se non avesse scritto *Te voglio bene assaie*

Tante non se vedevano
Povete e povetielle
Ca pe se fa 'e cappielle
Se mettono a stampà!

M'immagino, e immaginatevelo anche voi, che avrebbe dovuto dire al 1895 don Carlo de Crescenzi! L'altro fu Ferdinando Bottazzi, ellenista, cultore di latine e toscane lettere: sull'istesso metro della canzone di Sacco egli compose un'anacreontica la quale fece il giro di tutte le società. Ed avrei finito se non dovessi e volessi raccontarvi l'ultimo aneddoto su que-

sta prima canzone di Piedigrotta del 1835, sulla prima, proprio, delle canzoni di Piedigrotta che passò, trionfante, a una posterità tra la quale la Provvidenza mi fa vivere ancora.

Un bel giorno Sacco è ricevuto in udienza dal Cardinale Riario Sforza. “ Che fate di bello? — gli domanda l'Eminentissimo — Scrivete ancora delle canzoni? „ E Sacco: “ Eminenza, no: la voce del cantor non è più quella! „ E il cardinale, dopo un momento di silenzio: “ Come vorrei che la vostra *Te voglio bene assaie* avesse un soggetto sacro! „ — Eminenza — dice Sacco — se mi permettete io cercherò di soddisfare il desiderio di Vostra Eminenza. — Quando? — chiese il Cardinale. — E Sacco: “ Sul momento „.

E, difatti, dopo qualche minuto di raccoglimento, mentre Riario Sforza faceva entrar nella sala i suoi prelati e annunziava loro la prossima improvvisazione, Don Raffaele si mise a declamare, sul titolo *Dio a l'ommo:*

Nchiaccato ncuorp'a mammeta
La corpa te facette
Ma 'o sango mio spennette
Pe te pute' lavà.
E po te dette n'angiolo
Ca vene addo' tu vaie...
Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me!

E la canzone, diventata sacra, così finiva alla dodicesima strofa:

Vi ca li juorne fuieno!
La morte n'aspettare:
Si a me tu vuo' turnare
Nun fa difficultà.
Nun fa cumm'a tant'autre
Dicenno: E ogge e craie...
Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me!

***

Dimenticavo — a proposito — dirvi che *Te voglio bene assaie* fu musicata da Donizzetti: potete giurarci e al bisogno, se sono ancora vivo, ve ne posso fornir le pruove. Vi dirò ancora che nel 1835 stesso il prete Francesco Saverio Casularo, indignato della gran copia di canzonette grassocce e volgari che, modellate metricamente su quella del Sacco e con lo stesso ritornello allagavano Napoli, pubblicò un foglio volante con una canzone sacra, improvvisata in casa del sagrestano del Tesoro di S. Gennaro don Luigi Piscopo, presente fra gli altri l'illustre commendatore don Francesco Saverio Correra che abbiamo avuto la sventura di perdere in quest'anno. E fu proprio don Francesco Saverio — pace all'anima sua — che, finita la im-

provvisazione del Casularo si levò per rispondergli con altre strofe estemporanee, sul metro sacchesco: strofe che finivan tutte col ritornello:

Zi pre', sì ciuccio assaie!
Seie vote cchiù de me!..

La composizione del Casularo era intitolata — ebbe anche il coraggio di stamparla —: *Vrucculillo che ta no buono crestiano a Maria mamma nosta a scuorno de lo diavolo puorco che ghiuorne fa è ghiuto aummentanno cierte cantarinole fetente de zuzzimma de munno. Sciù, pe la faccia soia!*

Il Casularo morì di 43 anni, al 1850. Era allora monsignore dell'Annunziata di Napoli, sacerdote secolare, insignito della dignità di Protonotaio Apostolico.

***

E ho finito, mio ottimo amico. M'avete fatto scrivere mezzo quaderno di caporesima, che Dio vi benedica! E ho sentito per causa vostra — ma ve lo perdono di cuore, figliuol mio — ancora una volta, e profondamente, tutti i mali della mia vecchiaia! Qante cose m'avete fatto ricordare, quante cose allegre o tenere, e come la mia penna d'oca, ritolta alla sua ruggine, cercava di chiacchierarne più a lungo! Ma, ahimè, la mia mano come trema, come trema

dopo questo sforzo!..... Vi ringrazio, tuttavia, mio degno amico: m'avete fatto *vivere* ancora un poco. Sissignore, *Te voglio bene assaie...* Ah, povero Sacco!... Poveri noi vecchi!...

Voi siete giovane, amico mio, e certe cose non le potete ricordare: che dico? Non le potete immaginare nemmeno. Ah, che notte, che notte quella del 7 settembre 1835! Una notte come questa, limpida, serena, stellata, con un chiaro di luna dolce dolce... Come me lo ricordo!... La canzone passava, sulle chitarre, sui mandolini, sui flauti...

Quanno so' fatto cennere
Tanno mme chiagnarraie;
Te voglio bene assaie...

Amico, buonanotte. Sarà il sonno, sarà la stanchezza, gli è che ho gli occhi pieni di lagrime...

Buonanotte... buon sonno... figlio mio... „

LA BOTTEGA

DEL “ BELLO GASPARRE E BASTA COSÌ ,,

LA BOTTEGA

DEL " BELLO GASPARRE E BASTA COSÌ "

Il cav. Ferdinando Colonna, segretario della Commissione municipale pe' monumenti, gentile e colta persona e delle cose nostre patrie amantissima, mi scrisse un giorno per annunziarmi ch'egli avea per le mani un disegnino della bottega famosa del " Bello Gasparre ", e con l'abituale sua cortesia quel disegnino mise a mia disposizione, augurandosi di vederlo riprodotto in fronte a un mio fantasioso articoletto sul famosissimo capostipite de' Gasparri, calzettai di via di Chiaia, articoletto che egli ricordava apparso nel *Corriere di Napoli* del dicembre 1890.

Dicevo *fantasioso:* ecco, fantasiosa è la prima parte di quello scritto, da che in un giornale affatto politico chi vuol farsi leggere, di volta in volta offrendo agli assidui cosa in tutto lontana da tariffe doganali, da parlamento, da cronaca vaticana *et similia,* se non comincia con interessare il lettore è subito abbandonato. Co-

minciare con esposizione di dati storici e di ricerche non volli, prima per la ragione che ho accennato e poi, anche, perchè proprio mi pareva che il soggetto si prestasse a una divagazioncella di pura invenzione. La nota storica venne appresso: certo, a parte la modestia, essa non dovette interessar meno gli ottimi partenopei che del " Bello Gasparre ", celebrità d'una strada, o avean conosciuta soltanto la curiosa figura oppur, senza nemmeno questa sapere, si raccontavano nella maniera più confusa la storia.

Breve, l'articoletto fu bene accolto dai collezionisti di documenti napoletani. Essi, leggendolo, misero accortamente da parte la materia fantastica e quella solo accettarono la quale per le sue positive informazioni poteva giustamente interessarli. I lettori di questo libriccino vorranno far lo stesso. Essi hanno tra mani un vecchio ritratto, aggiustato in una cornice di fin di secolo. Se ritrovano a casa qualche cornice barocca, entro la quale il dipinto settecentesco starebbe meglio, ne scuotano la polvere e vi chiudano la tela antica.

Dunque, una sera triste e piovosa del febbraio, in un momento in cui seguiva a un for-

midabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a'vetri della mia finestra. Io sfogliavo un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: — *Mentre che al mar discenderanno i fiumi, E le fere ameran le ombrose valli;* — ricordo bene le prime parole del comento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma....*

Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda, che or non ha più risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole, benchè in quel momento l'avessi rivolta, silenziosamente, a me stesso, subito l'ebbe.

— Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire, distintamente. Un'anima? Giusto avvertivo come un fruscìo d'ali alla vetrata, e le anime, dicono, come appena si sono disciolte dall'involucro corporeo, si vestono di penne. Levai gli occhi dal libro e guardai alla vetrata. Dio, che notte nera! Che buio fitto e pauroso! E che rovescioni di pioggia!

— Aprite, buon signore — soggiunse, insistendo, la voce — aprite; piove e fa freddo!

Ma prima ch'io mi levassi dalla vecchia pol-

trona, la quale mi saluta con tanti allegri cigolii quando vi casco a sedere, un violento colpo di vento spalancò le imposte. Penetrarono nella mia camera Euro, Borea, Noto, in romorosa e formidabile compagnia. Il lume si spense e felice notte. Eh! — dissi — va a pescar l'anima, ora, in questa oscurità!

Quando riaccesi il lume ed ebbi chiusa la finestra, tornai, sorridendo di me stesso e delle mie allucinazioni, alla vecchia poltrona.

Ebbene?

Ebbene, o signori, essa era già occupata. Vi sedeva comodamente un vecchietto in parrucca incipriata, in panciotto verde lamato e rameggiato di argento, in giamberga settecento, color viola. Delle calze di seta nera, de' pantaloncini dello stesso colore del panciotto, fibbie d'argento agli scarpini, ciondoli pendenti, dalle saccoccie del panciotto, sul ventre, una canna dal pomo di agata ricorso da zaffiri e rubini, passata fra le gambe magre, che tremavano ancora di freddo.

— La buonanotte a voi — disse il vecchio.

E depose il suo tricorno sul *Petrarca* squadernato. Poi soggiunse, sollevandosi un poco dalla poltrona per inchinarsi compitamente:

— Il bello Gasparre, a servirvi.

Ebbi appena la forza di balbettare: *A farmi grazia*. La mia meraviglia, lo comprenderete,

era grandissima, anzi, se devo dirvi proprio la verità, non per assoluta meraviglia le gambe mi tremavano.

— Se volete aver la pazienza di ascoltarmi per pochissimo tempo — disse il vecchietto — io ve ne sarò assai grato. Sarei venuto all'ufficio del vostro giornale se ciò non mi fosse stato impedito dalla foggia antiquata del mio costume. Per un verso io tengo a' miei vecchi abiti, per l'altro il popolo napoletano ha fatto progresso nell'impertinenza. Ergo, che sarebbe successo? Ho preferito trovarvi a casa. Voi mi direte: E hai scelta questa bella serata per importunarmi? *Embè, perdonate, scusate, vattiteme, che ve pozzo dì?* — soggiunse napoletanamente — Avevo bisogno di pregarvi e sono venuto.

— Ma in che cosa posso servirvi? — domandai, pigliando animo a poco a poco.

— Favorirmi; — disse lui — togliete via questa espressione. Affare semplicissimo. Una piccola rettifica e basta così.

Mise la mano in saccoccia e ne cavò fuori uno straccio di carta sciupata, ingiallita dal tempo e logorata dal contatto delle mani. Era un esemplare di un numero della *Gazzetta Civica Napoletana* e portava in fronte la data dell'11 febbraio 1785.

— Vorreste avere la compiacenza di leggere quest'articoletto? — sorrise il vecchio, puntando l'indice sopra il giornale.

M'avvicinai un poco più al lume. Come se anche lui volesse leggere, il bello Gasparre inforcò gli occhiali. Poi cavò dalla saccoccia del panciotto una bella tabacchiera con su il ritratto di re Carlo III, la scoperchiò e me la stese, dicendo:

— Posso avere l'onore?

— Vi ringrazio, signore. Non prendo tabacco.

— È ottimo *puliero,* insisteva.

— Obbligatissimo; ma non prendo tabacco.

— Ne prenderete — e se ne cacciò un buon pizzico nel naso — ne prenderete, più in là, quando avrete gli anni miei, dico, gli anni che avevo *allora,* al tempo di questo foglio di carta. Begli anni, riverito amico, bel tempo! E basta così! — sospirò, dando un colpetto sul coperchio della tabacchiera.

Cominciai a leggere l'articolo della *Gazzetta Civica.*

***

“ Il Carnevale di quest'anno 1785 è riuscito il più bello che mai, perchè oltre delle opere teatrali e di otto festini da S. M. D. G. concessi nel Gran Teatro di San Carlo, si son vedute per la città moltissime mascarate. Famosissima è stata quella di un certo gobbo calzettaro di nome il *Bel Gasparro,* il quale nella penultima ed ultima

domenica di Carnovale e nell'ultimo giorno dello stesso è sortito sopra di un grand' Elefante di carta pista fatto al naturale. L'ossatura era di legno ben forte ed aveva le rote ai piedi acciò quattr' uomini a vicenda con altri quattro l'avessero potuto respingere. La schiena dell' Elefante era coverta da un ricco drappo che discendeva per i fianchi fino a terra, per nascondere quelli che lo guidavano. Era 22 palmi di altezza e 30 di lunghezza e tutto il resto nella data proporzione. Portava addosso una torre dentro la quale si vedevano rinserrati due ragazzi e in cima di essa si vedeva un Guerriero che inalberava una bandiera.

" D' innanzi questa Torre stava accavalcato il Bel Gasparro da Moro con corazza e cimiero e con una sciabla di cinque palmi alla mano con la quale graziosamente salutava il popolo spettatore. Lo precedevano 12 battitori, dicesi persone bizzarramente vestite con piattini, tamburri, pifari ed altri stromenti musicali, un finto Cavaliere Errante con 24 dell' istess' ordine tutti sopra cavalli ben corredati con lance e scudi. Dietro dell'elefante seguivano 40 guerrieri a cavallo che conducevano 20 schiavi incatenati a piedi. Tutti si fingevano Mori ed il numero dei cavalli era poco meno di 100. Alcuni soldati di cavallaria fiancheggiavano detta mascarata acciò il popolo accorso per le strade in copiosis-

simo numero non ne avesse sconcertato l'ordine. Nella strada di Chiaia, da palazzo Reale fino ai Studi pubblici e da palazzo Vecchio fino a Monte Oliveto per dove passò il Bel Gasparro non v'era balcone o finestra che non fusse stata ripiena di gente. Così lui che gli altri del suo seguito buttavano dei sonetti che spiegavano l'intreccio della mascarata. Nell'ultimo giorno di Carnovale figurava una pubblica uscita con una vedova Mora sua sposa su lo stesso Elefante. Ma con un mascherato accompagnamento più numeroso e con differenti sonetti. Ogni ceto adunque ammirò l'invenzione e il buon gusto di semplice artista capace di aumentare l'allegria della città a sue proprie spese.

" Il bel Gasparro è napoletano; non è più alto di cinque palmi, è di color sanguigno, ha gli occhi neri, furbi e vivaci, è astutissimo più di qualunque Gobbo sia su la terra; è faceto, grazioso e non v'è persona che non ami seco lui divertirsi. Il suo intercalare è spesso: Basta così. "

— Nè più nè meno di questo — disse il vecchietto, cacciando nella narice sinistra un altro pizzico di *puliero* e tirandolo su voluttuosamente.

— Per modo — dissi io — che ho davanti il vero, il primo, l'autentico bello Gasparre?

— E basta così — terminò lui, col braccio levato e la tabacchiera tra il pollice e l'indice. — Ma aggiungete pure, vi prego, l'*unico* bello Gasparre, mio ottimo amico.

— L'unico, no; non posso dirlo — replicai. — Voi siete scomparso dalla scena del mondo, come si dice, se non prima che il nuovo secolo principiasse, almeno in questo secol nostro, certamente ne' primi anni suoi....

— *Sotto a Giacchino* — interruppe il vecchietto, con una smorfia di disprezzo.

— Ecco; verso il 12. Ora, fino a una trentina d'anni addietro, è vissuto a Napoli un gobbo che si chiamava, come voi, il bello Gasparre, che esercitava, come voi, il mestiere di calzettaro, che aveva bottega in via di Chiaia...

— Come me.

— Come voi. Che....

— Piano. Che non era ammogliato, che non maneggiava la spada, ch'era un volgare straccione miserabile, senza il becco d'un quattrino in saccoccia, e basta così!

— Capisco che qui non posso dire: come voi. Ma quest'altro bello Gasparre chi era? Era vostro parente?

— *A me?* — fece il vecchietto, protestando — *Manco caso cuotto cu l'uoglio!* E questa è la rettifica che desidero.

— Ma, scusatemi, per quale ragione?
Lui rispose, gravemente:
— Per la storia.

***

Nel queto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima. Io avevo acceso un sigaro, egli continuava a prender tabacco, il *puliero* del suo settecento, e fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito avea fatto a Ferdinando IV, il quale lo spedì al re di Svezia, l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti *crivelloni* a S. Leucio, il ballo in maschera a San Carlo rappresentante gli *Argonauti nelle campagne elee,* il canto prodigioso della Pozzi, di Rubinelli e di David allo stesso S. Carlo, la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento — come diceva il vecchietto — *delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice di lei parto....*

— Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione — feci ad un tratto. — È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto Napoletano?*

La domanda era capziosa. Quel biografo si era pur molto intrattenuto della moglie del *bello Gasparre*, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparruccati signorotti e, come vuole la fama, scappata via con un di costoro...

— Che dice il Martorana? — balbettò il vecchietto, aggrottando le sopracciglia.

— Ecco... — cominciavo io, quando lui si levò e soggiunse:

— Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprir la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riesciva ad afferrare la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'eran tante e tante stelle in cielo.

— Dunque, la vostra signora moglie....

Ma, girandomi per parlare al vecchietto che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. A un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

— Buona notte, signore!

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli avea dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia*. Povero bello Gasparre! Egli s'era sottratto alle mie indagini e fuggendo... aveva affermato la supposizione del Martorana. Anche lui da annoverare nel numero *dei più!*

***

Il secondo *Bello Gasparre* che i nostri vecchi ricordano molto precisamente è morto nella seconda metà di questo secolo. Discendeva egli per li rami? Chi lo sa? Certo è ch'era gobbo, era furbo, era allegro e piacevole come il suo probabile antenato. Sull'insegna della sua botteguccia, a Chiaia, si leggevano queste parole: *Bottega del Bello Gasparre e basta così.* Il caso o le ragioni ereditarie lo facevano somigliare, fisicamente, al gobbo del settecento? Della deformità beneauguriosa certo è ch'egli si giovava e dell'intercalare del suo predecessore non meno. Si chiamava Gaspare Stampa, era nato in Milano; morì senza figliuoli e la sua vedova sposò un suo garzone, tal Ragozzino, a' discendenti del quale, nel 1859, apparteneva la bottega rimodernata.

Bottega famosa, una curiosità napoletana, a'suoi be'tempi. Era in via di Chiaia, accanto a quella che ora è diventata la porta del *Sannazzaro:* arco depresso, imposta a un solo battente con suvvi dipinto un leone dalla cui zampa destra pendeva una calza di color carnicino.

Rimodernata, come ho detto, nel 1859 fu privata della leggenda nel 1864 e questo fece il Ragozzino per non pagar tassa di portolania. Sparita la leggenda sparì dopo poco tempo pur la bottega e al suo posto fu costruita non so che scaletta per un piano superiore. Infine nulla più

che ricordi il calzettaro famoso. Gaspare Stampa cominciò con fabbricar calze, finì con rattopparne: calze signorili, calze di servi, calze, specie, di *cantarine* ossia cantanti del bel sesso. Mestiere lucroso, fino a poco tempo fa. Poi i tempi son decaduti: il fine fil di Scozia ha dato il gambetto, o meglio, ha dato la gambetta alla seta e addio rattoppature, addio bottega, addio *basta così*. “ Dopo tutto preferisco il contenuto al contenente „ — diceva, sorridendo malinconicamente, il povero ultimo *Bello Gasparre*.

E con questa osservazione fra maliziosa e triste il gobbetto calzettaro, nella seconda metà di questo secolo se n'è andato a raggiungere il suo glorioso predecessore.

GLI ULTIMI FONDACI

GLI ULTIMI FONDACI

L'ingegnere Travaglini — che la Società pel Risanamento ha preposto alle espropriazioni — m'aspettava, alcuni mesi addietro, per cose che non riguardavano nè la Società medesima, nè l'architettura, nè il publico che mi legge. L'ottimo uomo — parola d'onore, è una gran brava e simpatica persona — mi stese la mano dicendomi, com'entravo, alle 9 del mattino nel suo ufficio:

— Buongiorno e a tempo. Oggi si sgombera un fondaco. Volete assistere allo spettacolo?

— Quale fondaco?

— Fondaco Palazzotto. A Porto.

— Andiamo pure.

Egli avea da sbrigare alcune altre sue faccende: fra tanto, aspettandolo, cercai di risovvenirmi della topografia di quel posto che avevo visitato alcuni anni fa, dopo aver attinto alcune mie impressioni sul *Fondaco Verde*: Mi ri-

cordai, a proposito di luoghi simili, delle indicazioni del Capasso: secondo l'illustre uomo i fondaci pigliavano i nomi loro, assai spesso, da quelli de' proprietarii delle case di cui si componevano: così il fondaco *Miroballo,* quel de' *Caracciolo,* l'altro de' *Fellapane* e quello degli *Agnani.* Qualche volta si aggettivavano da' nomi degli alberi che v'eran piantati, come quello del *Fico,* attiguo al fondaco *Palazzotto,* come il fondaco della *Teglia* (ossia del tiglio), come il fondaco *Cetrangolo* e quello *della Mortella.* A qualcuno di questi *cul de sac* de' vecchi quartieri napoletani era annessa pur una cappella o doveva il nome un Conservatorio: la cappella di S. Maria d'Alvino, nel fondaco della *Teglia,* accoglieva la gente di quelle case, che vi si recava a sentir la messa; il *Conservatorio Visitapoveri* derivava da un budello, di origine molto remota, che avea la sua pietosa tradizione nel quartiere di Porto.

Che cosa erano, anticamente, questi fabbricati? Non si potrebbe dirlo con molta precisione: forse la loro interna fisonomia era meno triste di quanto non è oggi: a' tempi del Summonte (1600) nel *Fondaco Verde* una fontana *di rustica fabbrica* dava da *un mascarone di marmo buona copia d'acqua* e, così, tutti gli altri fondaci avean la loro vasca barocca, ove, con perpetuo chiacchierio, la limpida vena pettegoleg-

giava de' casi plebei del vicinato. Una parte caratteristica e interessante della Napoli antica, lieta di tutta la giocondità partenopea, ha dovuto esser, di quei tempi, ogni fondaco: miseria ve n'è stata sempre a Napoli, e specie negli anni del seicento molta: eppur io non so immaginar buio, malinconico, opprimente, come è adesso, il fondaco di quei tempi, non so non rievocarvi le pittoresche figure masanielliane che vi praticavano, nè so figurarmi inginocchiate nella cappelletta di S. Maria Visitapoveri o in Santa Maria di Porto Salvo altre femmine se non che le belle mogli de' marinai di que' paraggi, vestite alla greca e orgogliose della lor collana di perle *scaramazze*.

***

— Dunque, andiamo?

E il buon Travaglini s'avviava. Io me gli misi appresso.

Attraversammo piazza Depretis e pigliando per una scorciatoia riuscimmo sulla via del rettifilo, disseminata de' ruderi delle vecchie case, risuonante tutta dell'opera d'abbattimento, del passaggio dei carri, del tonfo delle pietre cadenti. A un tratto il vico Venafro s'aperse dinanzi a noi, silenzioso, quasi deserto. Una donna che s'addossava al muro, se ne staccò e ci se-

gui, poi ne comparve un'altra, poi un'altra, e s'accompagnarono a quella. A mezzo il vicolo, quando eravamo giunti al fondaco *Palazzotto*, mi voltai addietro: eravamo seguiti da un centinaio di popolane.

Di dove erano uscite? Il vicolo le aveva rivomitate dalle loro tane e, a poco a poco, altre cento, altre ancora ne mise fuori il fondaco. Come v'entrammo, un'ondata umana ci sospinse e ci ridusse in un angolo, nel cortile: dalla scaletta comune scesero in fretta due carabinieri e si fecero largo per arrivare alla porta, una voce, di sopra, gridò:

— *Levateve 'a sotto!*

E cadde in mezzo al cortile un vecchio paravento, tra un nugolo di polvere. Al tonfo seguì un urlo: urlavano tutte quelle donne, come se quel paravento strappato al lurido mobilio d'una delle case del fondaco fosse cosa strappata al corpo loro medesimo: urlavano e imprecavano le vecchie, le giovani, le bambine seminude, scalze, piangenti. Quale scena! Il cortiletto del fondaco era pieno, era pieno il vicolo, di fuori: gli uomini, pochi, borbottavano, con le mani in saccoccia, e impallidivano; le femmine davano alla loro collera e al loro dolore una forma più tempestosa. La casa, la casa! Era quello il grido: era tolta loro la casa!

Dove sarebbero andate? Impossibile, impos-

sibile trovar casa in una giornata. E la notte? Dove avrebbero dormito? Qualcuno passava, scendendo la scaletta lubrica, sudicia, con sulle spalle un materasso e usciva nel vicolo, altri si caricavano di seggiole, di scranne da letto, di tavole e cercavano di farsi largo per portar la roba fuori. Improvvisamente apparve un cesto, ondeggiante, e s' udirono de' vagiti: chi trasportava il cesto era una madre e in quello era il suo piccino. Un clamore altissimo accompagnò il viaggio pietoso: quando quella donna scomparve, la fiumana delle sciagurate abitatrici del vicolo e del fondaco irruppe con furia maggiore nel cortiletto e si rovesciò sui carabinieri. Uno di costoro, che si vide a mal partito, fece atto di cavar la daga. Era presso di lui una giovane, incinta. Ella levò le braccia, indietreggiando, e poi mostrò il ventre: voleva parlare e non poteva; girava attorno gli occhi spaventati, pieni di lagrime e le mani percotevano l'aria, tremanti. Fu un grido solo, di tutte le altre:

— *È prena! È prena! Nun tirà 'a sciabbula!*

Seguì un silenzio. I carabinieri riescivano ora a tener addietro la folla e si piantavano sul limitare del fondaco. Quelle che eran rimaste nel cortile seguivano, singhiozzando, il triste esodo della mobilia e delle persone e balbettavano ancora:

— *'A casa, 'a casa!.. Addò jammo, mo?... E addò jammo?*

E tutto il vicolo, di fuori, come con un'eco dolorosa ed alta, gridava:

— *Addò jammo? Addò jammo? 'A casa! 'A casa!*

Gli abitanti del fondaco *Palazzotto* non pagavano fitto alla Società, che, fra tanto, pagava la fondiaria all'esattore. Il fondaco già era stato sgombrato tempo fa, un anno quasi, e la Società aveva circondato il fabbricato d'un muro basso. Ma a Napoli seguono avvenimenti che non accadono in nessun altro paese. Come mai il fondaco si ripopolò a dispetto della Società del Risanamento? Il fatto merita d'esser narrato.

Una donna del vico Venafro, che deve la sua celebrità a molte sue gloriose imprese e che impone la sua *faccia tagliata* e qualche volta pur le sue mani poderose a tutte le altre del vicinato, pochi giorni dopo lo sgombero del fondaco praticò un buco nel muretto di cinta e per quello affacciò la testa nel *cul de sac.* Lo esplorò, trovò ch'era, contrariamente all'avviso della Società del Risanamento e alla Commissione per l'igiene, abitabile, allargò il buco e quando questo divenne una porta l'aperse a chi voleva entrare.

In due giorni il fondaco fu pieno fin alle soffitte. La Società seppe il fatto e mandò gente sua sul posto. Quella brava donna fu trovata davanti a un tavolo, occupata a ricever le mesate dei *suoi* inquilini. Poi che i nuovi pigionali eran diventati *suoi* pigionali ed era a lei che pagavan le tre o quattro lire al mese di fitto!

E tutto questo, che pare inverosimile, è durato quasi un anno. In un anno le autorità (c'erano allora il Senise e il Sangiorgi) nulla seppero o vollero o *potettero* fare, la Società reclamò invano, l'ispettore di P. S. della sezione fece spallucce e il Risanamento pagò la fondiaria. Quando il fondaco fu sgombrato ho udito quelle sciagurate gridare:

— *Ma nuie avimmo pavato! Nuie pavammo!*

Ma protestavano in questa maniera pochissime: le altre tacevano, per paura della *faccia tagliata.*

La Società fece distribuire a ognuna di quelle famiglie una quindicina di lire perchè avessero potuto pagare la casa nuova. Quindici lire rappresentano una *somma* per quella povera gente: una di quelle famiglie — per dirvi della miseria vera che le rode — composta del padre, della madre e di due bambini, aveva — come ci disse un vecchietto del vico Venafro — fatto *l'abbonamento c' 'o pezzaiuolo 'e Puorto, ca pe quatto*

solde 'o juorno, ogne sera l'astipava tutte 'e curniciune d' 'e pizze.

Lo stesso vecchietto diceva:

— Lo sappiamo, la Società del Risanamento fa quello che deve fare e la colpa non è sua. La colpa è del Municipio che dovrebbe darci le case.

— E quelle dell'Arenaccia?

— *Signurì, llà 'e vice sinneche fecero tutto lloro. So' case p' 'e puverielle chelli llà? Voi scherzate? Là ce sta gente ca tene pure 'o pianefforte! Nuie che simmo? Simmo niente. E 'o municibbio è tutto!*

I vice sindaci, il municipio... Ah, che orrore, che orrore!...

NASCITA, MATRIMONIO E MORTE
DI MASANIELLO

NASCITA, MATRIMONIO E MORTE

DI MASANIELLO

All'abate don Vincenzo Cuomo, un piccolo, magro vecchietto che sapea quante Napoli avesse, sparse pe' suoi dodici quartieri, panche da *bouquinistes* e su per queste s'era dato a frugare da quando il padre gli avea posto poche grana nella scarsella, capitò una volta, e fu nel 1844, la bella fortuna di rinvenire ne' registri della Chiesa di Santa Caterina *in foro magno* la fede di nascita di Masaniello. In vero, nella ricerca assidua ch'egli aveva fatto d'un simile e così interessante documento, lo aveva aiutato un altro modesto quanto appassionato studioso di cose napoletane: Emmanuele Palermo, al quale, se non mi sbaglio, l'ottimo abate sopravisse proprio di poco.

Luigi Volpicella, nella sua monografia *sulla patria, sulla famiglia e sulla morte di Masaniello,* riprodusse le notizie che gli fornì Cuomo: più

tardi, nella seconda edizione della sua *Storia Napoletana nel 1647*, le ripublicò, con altre carte secentesche, il fu Michele Baldacchini.

Uomini e libri morti: quelli dopo aver consacrato tutta la loro esistenza a un'assidua indagine il cui frutto ben maturo serbavano pe' dotti soltanto; questi, appunto per la loro impopolarità, o poco conosciuti o dimenticati del tutto. La fortuna è dei volgarizzatori, dice il *bibliophile Jacob:* certo è più letto un libro e più ne rimangono impresse le circostanze della narrazione quando n'è più assimilabile, per la sua

forma, il contenuto. Della genialità comunicativa onde più facilmente è appresa la storia abbiamo esempio dalla Francia: la nostra Italia è sempre più classica, sempre più austera: gli stessi meridionali ci tengono a spogliare i lor resoconti di tutte le grazie, quasi come per far publica ammenda delle loro qualità copiose d'immaginazione e di poesia.

Ma lasciamo queste considerazioni e torniamo al nostro soggetto.

***

Dunque, la mattina del 29 giugno 1620 il buon parroco di Santa Caterina *in foro magno* al Mercato, Don Giammatteo Peta, levatosi un po' più per tempo, scese in chiesa per assistere ad alcuni preparativi de' quali avea dato incarico, la sera avanti, a uno scaccino ed al chierico Antonio Catone. La porta della chiesa era aperta: penetrava nel piccolo tempio la fresca aria mattinale, lo scaccino spazzava il pavimento e Catone, in sagrestia, metteva in ordine i sacri paramenti dopo aver sostituito ai mozziconi dei ceri, ne' barocchi candelieri dorati dell'altar maggiore, ceri intatti e massicci.

La fondazione di Santa Caterina *in foro magno* è dovuta all'antica confraternita dei *Pellettieri dell'arte grossa:* stava la chiesa — e an-

cora sta — tra le mura di Napoli, verso il lido, e il convento del Carmine. Avea davanti una piazzetta, chiamata, come scrive il Summonte degli *Scamusciaturi,* ossia di que' *coriari* che precisamente badavano alla concia del camoscio. Una porta a sesto acuto con arco e stipiti di bel peperino, due brevi navate laterali, cinque piccoli altari e l'altar maggiore, alcune pitture su tavola, di scuola napoletana, sopra gli altari, un fresco di poca importanza nella cappella che sta dal lato dell'epistola, infine il solito gran crocefisso di legno attaccato nel mezzo d'una trave alta davanti al presbiterio, ecco, su per giù, Santa Caterina *in foro magno* al tempo di don Giammatteo.

Quando tutto fu pronto per la bisogna, quando il chierico ebbe steso a terra, sotto al fonte battesimale, un bel tappetino e squadernato, in sagrestia, su d'una tavola di pesante legno scolpito, il sacro libro che occorreva alla funzione, don Giammatteo si fece sulla porta, si addossò a uno stipite e dette in giro un'occhiata alla piazzetta.

***

Una dozzina di lazzaroncelli mattinieri già vi s'era raccolta, già il loro allegro acrobatismo era principiato sullo sterrato.

Di volta in volta i caprioleggiatori smettevano per guardar curiosamente rimpetto, al *Vico Rotto,* ove, davanti a un vecchio e sudicio palazzetto, andava man mano facendosi più fitto un gruppo — come dicono i libretti d'opera — di popolino d'ambo i sessi. Altra gente del popolo era radunata su al primo piano in una grande stanza, in fondo alla quale si vedeva un letto maritale, alto, come a quel tempo s'usava, *quase doie canne da terra* e senza *trabacca* (1). Sotto alla coltre di seta, sulla quale si rimboccava il lenzuolo candidissimo, giaceva, supina, la puerpera, esangue e pallida, ma con lieti occhi e con bocca ridente. Si chiamava Antonia Gargano: era, come si diceva allora, *na femmena bonissema e sciasciona.*

Attorno al letto altre belle popolane del Mercato s'affaccendavano, le sorridevano, la baciucchiavano sulle gote; vestivano pittoricamente, con corpetto di *scerghiglia* di sotto al quale spuntava la camicia di tela di Brettagna, con gonnella di *saia frappata,* sul davanti della quale cadeva riccamente il grembiale di *filondente* dalla frangia allegra di *pizzilli* o di *trugli,* piccoli ciondoletti di vetro. Le giovani erano calzate di scarpette di sommacco piccato o di cordovano, le vecchie e le maritate di *pan-*

(1) Tetto del letto.

tuofanielle, di *chianelle* e, magari di *zoccoli.* Nel *tuppo* alla spagnola che raccoglieva sull'occipite la copia de' capelli le zitelle aveano infilzato uno spillone, o altrimenti pettinate, alla scozzese, per esempio, con intrecci di nastri incarnatini, portavano tra' capelli neri e lucenti, particolari alle nostre popolane, una ciocchetta di ruta, di quell'erba odorosa *c'ogne male stuta.*

Anche i loro uomini parevano *endimanchés* per l'occasione: *albernuzzo,* o cappa, sulle spalle, saio di *rascia* a finte e liste di *tarantola* gialla, giubbone di seta della Cava de' Tirreni squartato e foderato di taffettà arancio, cosciale, calze di *stamma* legata con *cioffe* e *sciscioli,* colletto di tela fina, cappello inpennacchiato *co li passavolante,* come Giambattista Basile avrebbe detto. I men facoltosi portavano modestamente casacca a campana con grossi bottoni di camoscio, brache di *tarantola* bianca e calze nere alla martingala. Qualche vecchio, tenero ancora d'usanze antiche, aveva il berretto piatto, *a tagliero,* e i calzoni a *giarnera,* ch'era una profonda saccoccia.....

Che cosa è seguito mentr'io v'ho fatto questa descrizioncella? Il marmocchietto di Antonia Gargano portato in giro per la stanza

luminosa e gioconda è stato baciato da tutti i convenuti: grandi baci napoletani, bacioni schioccanti e amorosi.

— *Comme l'avimmo visto nato videmmolo 'nzurato!*

Così tutti gli amici di Cicco d'Amalfi, soprannominato Ceccone, marito della Gargano. Era il modo di beneaugurare a' bambini: poterli veder ammogliati, quando ne venisse il tempo. Un altro augurio che oggi non s'usa più, ed è meglio che non si usi.

Fra tanto la comare, dopo averlo fasciato, attaccava alle fascie stesse del neonato parecchi e svariati amuleti contro la jettatura: i cornicelli di coralli, i denti di lupo, le mezzelune d'osso. E poi, col piccino tra le braccia, domandava a *Ceccone:*

— *È pronta la siggetta?* (1)

E *Ceccone* rispondeva:

— *Prontissema.*

La comare scese. Abbasso, davanti alla porta del palazzetto, si ficcò in portantina col marmocchio. I monelli della piazzetta degli *Scamusciaturi* segnalarono la portantina che muoveva alla volta di Santa Caterina e fu allora un grido di soddisfazione generale, e il grido richiamò sulla soglia della chiesetta il buon

(1) Portantina.

prete don Giammatteo. Il quale, vedendo la *seggetta* e la folla avvicinarsi, aprì le braccia ed esclamò:

— Finalmente!

Poco dopo seguiva la funzione del battesimo: vi presenziavano *Ceccone,* il popolano che egli avea scelto per tenere il piccino al sacro fonte, e la comare. Poi don Giammatteo, rientrato in sagrestia, si metteva a seder presso la tavola di quercia scolpita, vi riapriva l'ultimo libro de' battezzati, il dodicesimo, rilegato in cartapecora e rileggeva — se mai vi fossero incorsi errori — la fede di battesimo che poc'anzi la sua penna d'oca avea consacrato nel voluminoso *in folio:*

" A 29 giugno 1620 Thomaso Aniello figlio di
" Cicco d'Amalfi et Antonia Gargano è stato
" battezzato da me don Giovanni Matteo Peta,
" et levato dal sacro fonte da Agostino Monaco
" et Giovanna de Lieto al Vico Rotto.

La storia non può seguir passo a passo, dalla sua nascita, Tomaso Aniello: de' suoi contemporanei nessuno se n'è occupato prima che egli doventasse l'agitatore del 1647. È da quell'anno che il nome suo comincia ad essere consacrato ne' diarii manoscritti del tempo.

Maggiori particolari biografici si sono ottenuti, in questa seconda metà di secolo, intorno al figliuolo d'Antonia Gargano: la sua fede di nascita fu lo spunto d'ulteriori ricerche, per le quali si venne a sapere che il parroco don Giammatteo non pur aveva battezzato il futuro *capopopolo* quanto, nel 18 febbraio del 1620, ne aveva sposato i genitori...... " ingaudiati, in " casa, per me don Giovanni Matteo Peta, par- " roco con decreto di Monsignor Vicario Gene- " rale, e vi furono presenti Andrea di Rossi, " Agostino Ceratolo, Salvatore Lizzibelli, e Gio- " van Battista Cacuri, don Olimpio Siciliani et " altri " (1). Lo stesso parroco — anche più — nel 29 luglio 1625, avea battezzato Bernardina, figlia di Pietro Pisa e di Adriana de Satis, che fu poi sposata, nel 1641 da Masaniello. In quell'anno era morto, o poco prima, *Ceccone*. Presente al matrimonio di Masaniello furono Antonia Gargano e la madre di Bernardina, Grazia d'Amalfi, una sorella di Masaniello, col marito Cesare di Roma, Giovanni altro figliuolo di *Ceccone*, Girolamo Donnarumma altro cognato di Masaniello, Domenico de Satis e Giambattista Pisa, zii della sposa.

---

(1) Registro di Santa Caterina in foro magno, libro V dei matrimonii, fol. 89, numero progres. 16.

Pescivendolo, come il padre, Masaniello guadagnava appena tanto da campar la famigliuola. A volte il giovane popolano si lasciava condurre dai compagni del suo quartiere nella taverna o sotto lo tende, delle quali era sparso il famoso *Largo del Castello,* ora piazza Municipio — e vi sciupava, per bere o per giocare, lo scarso guadagno (1). La miseria publica, fra tanto, rendeva, specie alla plebe, difficilissima la vita; gravi dovunque, erano gravissime a Napoli le gabelle sui generi annonarii. Il duca di Medina, vicerè per Filippo IV, diceva cinicamente nel lasciar la città ch'era affidata al Duca d'Arcos: " Tale è lo stato del regno che quattro buone famiglie non possono riuscire a comporre un sol *pignato maritato* „ cioè una buona minestra d'erbe e di carne. Proprio il rovescio della frase d'Enrico il Bearnese, il quale s'augurava che ogni suo suddito potesse metter a cuocere un pollo al giorno.

Cherchez la femme, anche nelle storie più antiche. Bernardina d'Amalfi che cercava di portar a casa un pane, di contrabbando, fu colta in delitto flagrante e arrestata e chiusa nelle prigioni dell'*Arrendamento,* ove stette otto giorni. Per cavarnela occorsero cento scudi, che Masaniello raccolse con vendere tutte le masseri-

(1) B. Capasso, *La famiglia di Masaniello,* Napoli, 1875.

zie di casa. Scoppiata la rivoluzione, nel 7 di luglio, Masaniello tenne il suo giuramento: uno de' primi atti del *capopopolo* fu l'incendio del posto della farina in gabella a *Porta Nolana* e della casa abitata a Portanova dall'affittatore del posto, don Gerolamo Letizia.

***

Della morte di Masaniello si sono avute fin qui varie narrazioni: tra' particolari d'essa che io credo più attendibili son questi che traggo da un manoscritto posseduto dalla Società di Storia Patria Napoletana, e intitolato *Sollevazione dell'anno 1647.*

" .... Correva il giorno festivo della gloriosa Vergine del Carmine, di somma divozione a tutta la città e specialmente al popolo. In questo giorno, dunque, 16 luglio, si portò Masaniello nella chiesa di questa Beata Vergine per aspettare il Cardinale che come al solito (1), veniva in questa solennità a tenervi Cappella, col suo capitolo. Appena erasi avvicinata sua Eminenza alla porta che, fattosegli incontro Masaniello, così proruppe: Eminenza, signore, già vedo che questo popolo mi abbandona e mi tradisce. Voglio, per mia consolazione che quest'oggi si fac-

(1) Era il Cardinal Filomarino.

cia una pubblica cavalcata, col signor Vicerè, col Collaterale e con tutti i ministri dei Tribunali a questa Madonna Santissima del Carmine che, dovendo morire, morirò contento. Prego però Vostra Eminenza che voglia ancora intervenirci.

" L'abbracciò il Cardinale lodando la sua divozione ed incamminatosi verso il maggiore altare ivi si preparò per celebrare. Era la chiesa piena di gente a tal segno che appena vi si potea respirare. Salito in questo mentre Masaniello sul pulpito e dato di mano al Crocifisso, si raccomandò al popolo acciò abbandonato non l'avesse, rammentandogli quanto fatto aveva per lui, nel che molto si diffuse: indi a poco, delirando con furiose parole accusò se stesso, incolpandosi della mala vita passata, esortando tutti a fare una consimile confessione se placar voleano l'ira di Dio, indi lasciato il Crocifisso si spogliò ignudo e proruppe in molte ridicole inezie, anzi ereticali e già si voleva buttar da sopra il pulpito, ma accorsovi alcuni frati lo ritennero.... "

E dalla chiesa lo fecero passare nel chiostro, per asciugargli il sudore di cui lo sciagurato grondava. Ma proprio lì, nel chiostro — certamente inconsapevoli i buoni frati pietosi — erano quattro sicari ad aspettarlo: aspettavano pur la risposta del Vicerè, se dovessero ammaz-

zarlo in quel posto e in quel momento. Il Vicèrè, dice il *cronista* della *Sollevazione,* " diede il suo beneplacito „ e i congiurati, senz'altro, si avviarono dietro al popolano. " Egli s'era riti-
" rato nel dormitorio dei frati e correndo ad
" una loggia che corrisponde sopra del mare ivi
" erasi appoggiato per rinfrescarsi alquanto. „

Dal corridoio gli assassini lo chiamarono:

— *Signor Masaniello!*

E l'infelice " credendosi che veramente volessero seco trattare uscì ad incontrarli dicendo: Che ci è, popolo mio? E trovatolo solo gli tirarono quattro archibugiate ciascuna delle quali era carica con dieci palle a quadretti, che in un istante lo distesero a terra non altro dicendo al primo colpo che ricevè, se non queste sole parole: Ah, traditori ingrati! „ Carlo Catania di Bracigliano fornaio del Carminello, compare di Masaniello, gli recise subito la testa: il corpo, sconciamente trascinato per le scale e per la via, fu buttato ne' *fossi* tra la Porta del Carmine e Porta Nolana *non lontano dal forno dei Catanei.* Il capo mozzato fu posto in una gabbia, e questa appesa alle mura delle *Fosse del grano.....*

Triste istoria, che, peculiarmente, dimostra come il popolo napoletano, la plebe per meglio dire, non abbia mai avuto una coscienza propria: abituata a servire, s'è macchiata, in ser-

vitù, fin del sangue suo stesso. Essa ha avuto sempre lo sciagurato destino degl'ignoranti e le sue lacrime postume non hanno cancellato mai più certe crudeltà e certi delitti i quali, tuttavia, la fanno più degna di pietà che d'odio.

Ove fu trasportato il corpo dilaniato di Masaniello? Rinsavito il popolo — dice il manoscritto sopra citato — si recò a' Fossi, ne portò via il cadavere dell'infelice popolano, lo lavò e *così puzzolente com'era* lo collocò su d'un cataletto, dopo aver ricucito il capo mozzo al busto. E lo espose tra' ceri, nella stessa chiesa del Carmine.

Qui la narrazione del ms. s'arresta. Il reverendo don Giuseppe Pollio che, abitando in quel tempo al Mercato, fu testimone dei fatti che vi seguirono, in un suo diario — posseduto dalla *Nazionale* di Napoli — dice che il cadavere di Masaniello fu riposto e chiuso *nella fossa a mano sinistra dell'altar maggiore circa della cappella del Presepe, al Carmine.* Cappella in appresso abolita. Che ne fu del sepolcro? Emmanuele Palermo lascia scritto in un suo giornale (1) che nella chiesa del Carmine, fin al 1798, si vedeva un sepolcro sul quale i rivoluzionari del tempo

(1) Ms. posseduto dal Capasso tra molti rari documenti Masanielliani.

avevano scritto l'apostrofe ribelle: *Lazare, veni foras!* Quella, secondo il Palermo, era la tomba di Masaniello, scomparsa in appresso, col ritorno a Napoli di Ferdinando IV di Borbone.

Dunque, più nulla. Di Masaniello d'Amalfi non rimane che il ricordo, un pietoso ricordo, che la retorica sfrutta in parecchie occasioni. Agli studiosi e a' ricercatori o agli scrittori di storia dell'avvenire servirà di guida il bellissimo libro che prepara sul capopopolo l'illustre Bartolomeo Capasso, soprintendente del Grande Archivio di Stato, onore e vanto di Napoli, ove non meno della sua rara, immensa cultura è chiara la sua bontà ed è risaputo l'affetto singolare che porta agli uomini e alle cose della patria sua.

“ FENESTA CA LUCIVE.... „

“ FENESTA CA LUCIVE.... „

Qui raccolgo le prove dell'origine d'un canto popolare napoletano che i più fanno risalire all'epoca dell'insurrezione masanielliana come per voler, quasi, illuminare con un raggio della più tenera lirica il fosco di quella storia di sangue e di tristizia. Pensiero di molta gentilezza, e, certo, immaginoso; così dei tempi di Carlo IX di Francia ci resta, accanto al quadro pieno d'orrore della notte di San Bartolomeo, la passionale figura della dolce Touchet, leggiadramente incorniciata da' versi che scrisse, a quanto dicono, Enrico IV in suo onore.

Per parecchio tempo, come non v'erano altri indizi su *Fenesta ca lucive,* abbiamo accettato quella tradizione; anzi, in verità, ci è piaciuto di accettarla e popolarizzarla anche più. Ci pareva che mancasse alla cronaca de' tumulti del 1647 la circostanza poetica, il personaggio sentimentale, quel fatto d'amore, che so io, il quale

lumeggia ogni viva narrazione storica e con rilievo maggiore, toccando più facilmente l'anima, quella pagina imprime più forte nella nostra memoria. Anche quel certo mistero ond'è sempre, fin qua, rimasta sconosciuta l'eroina sciagurata della canzone, il mistero del suo nome, quell'oscurità di particolari così propizia alle mosse d'ogni induzione fantastica han favorito il nostro interessamento e infine ci han fatto tener davvero per cosa antica di molto — ricca, come appare, delle semplici e penetranti immagini, dell'impeto d'una passione, della sincerità d'un dolore che più non traduce o non s'adatta a tradurre la poesia popolana dell'oggi — quell'indimenticabile brano di lirica, balzata, all'improvviso, da un'anima commossa.

Esso è tornato fuori ancora una volta, ultimamente, a proposito d'una mattinata musicale retrospettiva; esumazione non saprei dir se più frettolosa o più sbadata di vecchie canzoni napoletane. E con esso è tornato in tutti il desiderio di sapere, precisamente, chi sia stato il poeta di tanto strazio, chi n'abbia, pure, con così penetrante melodia, fatto gemer l'apostrofe dolente. La ricerca non m'è tornata difficile: l'ho condotta sulla scorta di alcune indicazioni che m'offriva un'anonima letterina qualche giorno dopo ch'io avevo illustrato, o cercato d'il-

lustrar come meglio potevo, le canzonette della mattinata. Segue, assai spesso, come dice il Lombroso, che uno scrittore si veda improvvisamente aiutato da un di quelli amici sconosciuti ed umili i quali tengono dietro alle sue indagini e gli forniscono, senza mostrar di vantarsene, e senza domandarne compenso di sorta, documenti preziosi.

Fenesta che lucive fu publicata in Napoli verso il 1854 e venduta a un grano la copia su pe' muricciuoli e per le cantonate, proprio come sono vendute adesso, stampate pur su fogli volanti, le canzonette de' poeti popolari contemporanei, che Dio ce ne scansi e liberi. Una copia di quel fogliettino ho fortunatamente sott'occhi: trascrivo i versi, scrupolosamente. Son questi:

Fenesta ca lucive e mo nun luce,
segno è ca nenna mia stace malata:
s'affaccia la sorella e me lo dice:
« Nennella toia è morta e s'è atterrata;
« chiagneva sempe ca durmeva sola
« mo dorme co li muorte accompagnata ».

Cara sorella mia che me decite?
Cara sorella mia che me cuntate?

« Guardate 'n cielo, si nun ce credite,
« purzì li stelle stanno appassionate:
« è morta nenna vosta; ah, si, chiagnite,
« ca chello ca ve dico è beretate!

« Jate a la chiesia e la vedite pure....
« Aprite lo tavuto e che truvate?
« Da chella vocca ca n'asceano sciure
« mo n'esceno li vierme, oh che piatate! »
Zi Parrocchiano mio, tienece cura!
Li llampe sempe tienence allummate!

Ah, nenna mia! Sì morta, puverella!
Chille uocchie tiene nchiuse e nun me guarde:
ma ancora a ll'uocchie mieie tu pare bella
ca sempe t'aggio amato e mo cchiù assaie:
putesse a lo mmacaro murì priesto,
e m'atterrasse allato a te, nennella!

Fenesta cara, addio! Rieste nzerrata
ca nenna mia mo nun se po' affacciare,
io cchiù non passarraggio pe sta strata
vaco a lo Camposanto a passiare:
nfino a lo juorno ca la morta ngrata
mme face nenna mia ire a truvare!...

Appiè del fogliettino è una nota. Dice: " Poche parole canticchiate dal popolo, massime dalle donnicciuole, han dato argomento all'autore di scrivere la presente elegia lirica: le succennate parole popolari sono tanto antiche, che moltissimi pretendono risalire esse ai tempi di

Masaniello, nientemeno che due secoli or sono! „ E chi questo scrive è l'autore medesimo della elegia, tal Mariano Paolella.

Nacque costui, da Gabriele, in Napoli, agli 8 dicembre del 1835: era nel 1853 — a diciott'anni — compositore tipografo e già poeta, poi che in quel torno, pei tipi dello stampatore Miccione, metteva fuori parecchie canzonette e un giornalucolo periodico intitolato *Lo Spassatiempo*, ove la sua Musa trovava libero sfogo. *Lo Spassatiempo* ebbe vita assai breve: non se ne publicarono che tre numeri soltanto; il povero Paolella, colpito da una fiera malattia, dovette smetterlo. Nel 1858 il poeta, che s'era riavuto, dava in luce una strenna intitolata *Il canestro* (1), composta di ventotto pagine e contenente poesie parecchie in lingua e in vernacolo. Un altro *Canestro* egli offriva a' suoi lettori nel 1862, pieno pur di versi e distinto con l'aggiunta *Strenna Nazionale pel Capodanno 1862*, anno III. Frutto della malattia dalla quale era stato tormentato il Paolella dovette essere una certa parziale amnesia: il pover'uomo credette di aver publicato anche una seconda annata dei suoi canestri, e pur quella non vide mai la luce. Dunque un paio di canestri, un centinaio di canzonette: ecco, dal 1853 al 1862, la vaga

(1) Napoli, Pei tipi di Agostino de Pasquale, 1858.

opera di Mariano Paolella, il quale morì nel 10 giugno 1868 a trentatre anni soltanto. Pace alla sua memoria: questo non è il luogo dell'esame de' suoi versi. Ma se non avessi davanti quel tale documento d'una poesia vernacola per dir così letterata — e così proprio la chiama l'Imbriani — come potrei affermare ancor una volta, contro l'opinione generale, che dal popolo, dal popolo basso, dalla plebe infine non è mai rampollata di getto, con ugual metro e con pulita forma, la canzone *della quale non si ritrova l'autore?* Gran copia di ragioni estetiche starebbe dalla mia e ci starebbero molte ragioni etimologiche e filologiche le quali chiunque abbia dimestichezza non pure con certe difficoltà della metrica quanto con le più usate forme dell'arte letteraria troverebbe efficaci. Il popolo — è vero — può creare e inventare e dar volo alla sua produzione fantasiosa, ma non è il popolo quello che scrive e stampa: qualcuno sta fra tipografo e plebe, le più volte uno sconosciuto ed umile rifacitore e rimpastatore, talvolta pur chi sa modellare nella grossolana abbozzatura di un canto o narrativo o puramente e semplicemente lirico un'opera poetica perfetta.

Siamo nel primo caso davanti a quel piccolo *foglio volante* di Mariano Paolella, che il tipografo de Pascale — un Bideri (con inten-

zioni meno aristocratiche) del 1854 — lanciò, come si dice, a' quattro venti. Non umile, tuttavia, nè pure sconosciuto il Paolella rimpolpò e rimpastò i brani d'un canto passionale che andava per le bocche " delle donnicciuole " e qualcosa di più egli fece: aggiunse una conclusione ad esso, volle che quell'interrotto lamento terminasse, secondo certe retoriche regole d'arte, come con un congedo, che qui proprio è la parte meno inspirata della canzone, il brano aneuritmico, la *chiusa* che non si canta, che forse non s'è mai cantata. Poi che il popolo in cose simili ama brevità, contro il precetto d'Orazio: non gli torna oscuro quel ch'è conciso.

Vi sarete accorti dell'aggiunzione, assai povera, del Paolella: son sue le due ultime sestine del canto, e son mediocre componimento di frasi ineguali e comuni, raccapezzate per tener su una piccola ideuccia terminale: lo sciagurato amante s'augura presto di dormire eternamente accanto all'amata morta. Ma chi scrisse le prime sestine, così profondamente malinconiche, chi ci offre tanto tesoro di poesia e d'affetto raccolto in così brevi confini e di tanto ora dolce ora terrorizzante efficacia? Questo è interessante sapere. La paurosa storia dalla quale prese origine non pur quel brano raccolto da Mariano Paolella ma — come vedrete — tutto un poemetto pare una di quelle leggende

medievali a cui tenne dietro commossa, ne' tempi dell'adolescenza, la giovanile anima nostra, avida allora d'ogni narrazione di lacrime e di sangue, d'ogni cronaca d'amore e di cavalleria intessuta delle circostanze che più ci facessero sospirare e sognare.

“ Nella valle di Mazara — scriveva a' suoi be' tempi Francesco Maria Emmanuele Gaetani, marchese di Villabianca, signore del castello di Mazara e della baronia della Merca — giace Carini, su larga pianura tutta bagnata dalle fontane che scendono giù dalli colli, arricchita di fonti pubblici di acque preziose, fra' quali viene celebrato il fonte di Polissena, dal nostro Mongitore, nella sua *Sicilia Ricercata...* „

Carini, una piccola città, un villaggio piuttosto, è lontana da Palermo quasi venticinque chilometri: quando il marchese di Villabianca publicava il suo libro sulla nobiltà di Sicilia, Carini era abitata appena da un quattromila persone: ora ne conta dodicimila. Nel 1749 n'era signore Antonino La Grua Talamanca e S. Filippo, principe di Carini, duca di Villareale e delle Grotte, marchese di Racalmici, barone di Terrasini, Mongilepre, Imbaccari e Sortavilla, signore di Montracue e gentiluomo di camera

di S. M. Carlo III. E ancor, forse, il castello famoso, edificato da Manfredi di Chiaromonte, era sua magnifica stanza non per anco spogliata delle varie collezioni d'armi, de' quadri e degli stemmi, sparsi da per tutto, e de' marmi scolpiti onde s'era man mano arricchito. Carini non n'era indegna: dall'antica Iccari vantava le origini sue e di quelle anticaglie tuttora è sparsa: Taide, etera bellissima, vi era nata, vi era stata rapita e comprata da' Greci, e n'era partita per Corinto per diventarvi la celebrata *orizzontale,* padrona de' cuori e delle borse de' filosofi, degli artisti, de' poeti del tempo suo. Carini, dunque, aveva già un bel passato nel 1536, quando era investito di quella baronia Vincenzo II Talamanca, discendente di quel Gilberto Talamanca che nel 1402 aveva sposata Ilaria La Grua, figlia del primo signore del paesetto, con obligo di assumere le armi e il cognome della casa di lei.

Vincenzo II sposò Laura Lanza, dei baroni di Trabia. N'ebbe otto figliuoli, fra' quali Caterina, che — non è mai stato possibile appurar perchè — abitava sola, verso il 1563, il castello di Carini, mentre suo padre, con tutta la famiglia, aveva stanza in Palermo, in un palazzo " posto dietro la chiesa di S. Francesco a lato di quello del barone di Solanto " come scrive, nel suo *Palermo restaurato,* il contemporaneo Vincenzo di Giovanni.

In Carini, quel ch'è oggi — credo, ancora — proprietà del duca d'Aumale, era, di que' tempi, un vasto feudo detto *Don Asturi* e apparteneva alla casa Vernagallo, una delle sette famiglie pisane che nel 1400 passarono in Sicilia. Nel 1530 il barone Ludovico Vernagallo sposava Elisabetta La Grua, zia di Vincenzo II. Terzogenito di Ludovico fu Vincenzo Vernagallo. Era cugino di Caterina, l'avea conosciuta in Palermo, riveduta a Carini: l'amò, ne fu riamato. *Fenesta che lucive* ha origine da questo idillio del cinquecento, terminato, miseramente, con una fosca tragedia.

***

Siamo, dunque, abbastanza lontani dall'epoca di Masaniello, lontani meglio d'un secolo! Chi l'avrebbe mai detto? E chi mai ha potuto pensar, finora, che la più bella, la più tenera, la più umana canzone ch'è stata tenuta fin qua per cosa nostra, potesse rampollar dalla leggenda del *giglio carinese?* I documenti che appresso publicherò non ne lasceranno più dubio.

Bella, fine, gentile, la figlia di Vincenzo La Grua Talamanca, lontana dagli altri di casa, faceva compagnia, nel 1563, a una sua vecchia congiunta, nel castello di Carini ove si vuole che fosse rimasto fin a sessant'anni fa il suo

ritratto. Qualcuno, anzi, che ve l'aveva visto lo descriveva a quel dotto e infaticabile uomo che è il Salomone Marino, raccoglitore accurato, assieme al Pitrè, di tutto quello che poteva lumeggiar questa strana storia di amore, autore appunto di un interessantissimo studio sulla *Baronessa di Carini,* publicato nel 1873. " Era una giovinetta — dissero al Salomone — di alta statura, con lunghe trecce bionde, di bel profilo, con occhio malinconico e passionato: poteva contare diciott'anni. Era vestita di lungo abito *(cantusciu)* con ricco cinto e larghe maniche a voli: nulla di più semplice e di più elegante ". Ma il ritratto non esiste più: il castello stesso — del quale ho davanti una piccola fotografia del prospetto mezzo nascosto dagli alberi — è stato rammodernato, sciupato, svisato tutto dentro e fuori.

La Caterina e Vincenzo Vernagallo s'amavano, dunque, di nascosto e durava l'amor loro dal febbraio del 1563: erano trascorsi dieci mesi di felicità pe' due giovani, quando un tristo monaco, ch'era il solo il quale sapesse del fatto, si recò a Palermo e lo svelò al padre di Caterina.

Lu baruni di caccia avia turnatu:
« Mi sentu straccu, vogghiu ripusari »
Quannu a la porta si ci ha prisintatu

Un munacheddu e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsemmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l'hannu a fari...
Gesù-Maria! Chi ariu 'nfuscatu!
Chistu di la tempesta è lu signali...
. . . .
Afferra lu Baruni spata ed ermu:
« Vola, cavaddu, fora di Palermu! »

Arriva a Carini all'alba mentre

'Ncarnatedda calava la chiarìa
Supri la schina d'Ustrica a lu mari...

e Caterina, dal suo balcone, lo vede. Ella avea *gli occhi al cielo e la mente all'Amore,* quando apparvero nella spianata il padre e i suoi cavalieri. Ella grida:

Signuri patri, chi vinistu a fari?

E Vincenzo La Grua le urla:

Signura figghia, vi vegnu a mmazzari!

Rapidamente e con parole di straordinaria vivezza la leggenda descrive l'orribile inseguimento via via per le sale del castello. *Aiuto, Carinesi!* grida Caterina, rincorsa dal padre e da' suoi sgherri: raggiunta presso una porticina, sotto la gru marmorea che la incorona nello stemma della famiglia, ella due volte è ferita dal padre....

Lu primu corpu l'happi 'ntra li rini,
L'appressu ci spaccai curuzzu e vini!

Cade morta: ma, prima, scivolando lungo il muro Caterina vi ha poggiata la mano insanguinata e vi ha impresso quel segno di rosso che Vincenzo La Grua non seppe, non ebbe il coraggio di cancellar più mai. Molti anni dopo l'orrendo parricidio il barone fece murare la comunicazione tra la stanza dove aveva scannata la figliuola e il proprio appartamento. Una nuova porta fu aperta nell'atrio e sulla porta fu inciso nel marmo: *Et nova sint omnia.* Parole che si leggono ancora.

***

Chi scrisse, poi, la leggenda? Essa — a parte le infinite bellezze della lirica — ha particolari descrittivi che non può offrirci se non persona che abbia minutamente conosciuto il castello, la infelice giovanetta, la sua famiglia, fin certe abitudini del padre, fin quel monaco, forse, che ha una così odiosa parte nella narrazione. Il Salomone cerca inutilmente il poeta fra quei rimatori siciliani del secolo decimosesto che sono D'Avila e Potenzano, Bonafera, Bonincontro, Gioffredi, Paruto e tanti altri. Nessuno di loro — soggiunge — fu mai in relazione con la casa de' Talamanca. Di un notaio e poeta palermitano — Matteo di Ganci — s'hanno indizî migliori: egli scrisse in siciliano fra il 1567 e il

1568 e nell'archivio di casa Carini il Salomone ritrovò carte col suo nome. Di studii classici non dovette esser digiuno: certe mosse del suo poemetto — se è suo — ricordano i migliori maestri; il tratto è squisito, rapido, incisivo, la melodia è dolce, la drammaticità viva e palpitante.

Qui non posso — come vorrei fare — riprodurlo tutto; devo starmene a quelle poche ottave dalle quali ha preso origine questo piccolo lavoruccio di ricerca, fatto per soddisfare a una curiosità naturale e a un interessamento ch'è sempre cresciuto in quanti hanno le tante volte udito *Fenesta che lucive,* accompagnata da una musica penetrante non meno di quelle parole, da un lamento angoscioso in cui vibrano tutti i più teneri sentimenti. Nel poemetto siciliano le strofe che il povero Mariano Paolella mutò in napoletane son queste che seguono, ed è Vincenzo Vernagallo che parla:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la me' Dia adurata;
Cchiù nun s'affaccia no comu sulia,
Vol diri che 'ntra lu lettu è malata.
'Ffaccia so' mamma e dici: Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata!
Sipulturi chi attassi! Oh, sipultura,
Comu attassasti tu la mè pirsuna!

Vaiu di notti comu va la luna
Vaiu circanni la galanti mia;
Pri strata mi scuntrau la morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia,
E mi dissi: Unni vai, bella figura?
— Cercu a cu tantu beni mi vulia;
Vaiu circanni la mè nnammurata...
— Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata!

E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a la Matrici a la Biata,
Spinci la cciappa di la sipultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci si mangiau la bella gula
Dunni luceva la bella cinnaca;
Lu surci si mangiau li nichi mani
Dd'ucchiuzzi niuri ca nun c'era aguali...

'Nzignatimi unni su'li sagristani
E di la chiesa aprissiru li porti;
Oh, Diu, chi mi li dàssiru li chiavi
O cu li manu scassaria li porti!
Vinissi l'Avicariu ginirali,
Quantu ci cunti la mè ngrata sorti;
Ca vogghiu la mè Dia risuscitari
Ca nun è digna stari cu li morti.

Oh mala sorti, chi mi sapi dura,
Mancu vidiri la mè amanti amata!
Sagristanu, ti preju un quartu d'ura,
Quantu cçi calu na torcia addumata;

Sagristaneddu, tenimilla a cura
Nun ci lassari la lampa astutata,
Ca si spagnavi di dormiri sula,
Ed ora di li morti è accumpagnata!...

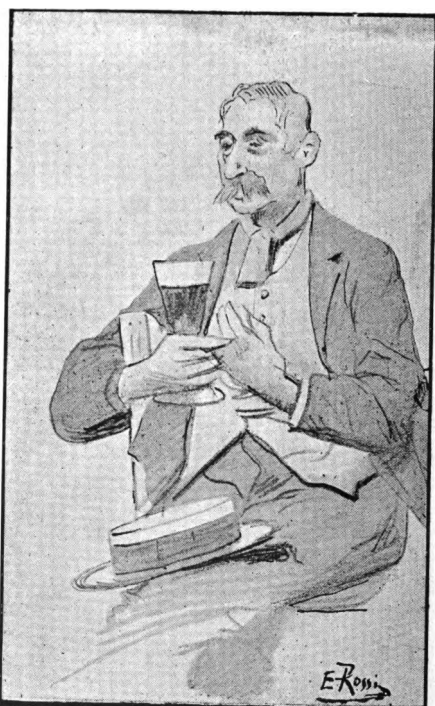
Avanti che Mariano Paolella stampasse la libera sua versione di questo brano del poemetto anonimo — a meno che ora non ne spuntino fuori le prove — *Fenesta che lucive* non è mai stata stampata nel nostro vernacolo. Era, tuttavia, quella nenia dolorosa sulle bocche delle popolane — il Paolella stesso lo dice. Ma come e dove l'avevano appresa le donne nostre e quale forma avevan dato alle ottave del Ganci, se il Ganci fu il poeta di Caterina Talamanca? Certamente sarebbe interessante saper questo e avremmo proprio saputo tutto: ma non monta, sappiamo tanto che ci può bastare: del resto chi potrebbe dirci in che epoca il misterioso poemetto ha cominciato a viaggiar per l'Italia, in che anno s'è qui arrestato perchè il popolo ne potesse scegliere e spiccare il miglior fiore? Qualcuno tuttavia, l'Imbriani, il d'Ancona per esempio, ha badato a notar con diligenza ov'esso si è fermato. Così sappiamo che quel brano della leggenda è stato ridotto, raccomodato, cantato in dieci, in venti provin-

cie meridionali; ogni più piccolo paesello ne ha, nel suo dialetto, una versione e di queste posseggono varia copia la Calabria e l'Abruzzo, la Terra di Lavoro, la provincia di Salerno e la Puglia: varia, sì, per le forme dialettali, ma in fondo, nel contenuto, simile in tutto all'originale siciliano.

E la musica? Quelle quattro o cinque ottave della leggenda si cantano pur in Sicilia su d'una melodia malinconica del genere così detto delle *allazzarate:* s'intende laggiù per *cielo allazzarato* il cielo nuvoloso, per *chiesa allazzarata* la chiesa parata a lutto; il significato dell'aggettivo è di tristezza. Il Salomone Marino udì due o tre volte quella melodia. Come sarebbe diventata divina — egli esclama — in mano dell'immortale autore della *Norma!* Ma la musica di *Fenesta che lucive* non è stata forse, anche qui, specie qui, a Napoli, attribuita al Bellini? Nella prima parte essa si fonda su d'una mossa melodica che dalla *quinta* si porta alla *tonica* e da questa ascende per gradi. Or proprio questa mossa è, invece, preferita in tutto e per tutto dal Rossini, tanto nel modo maggiore quanto nel minore. Nel *Mosè,* difatti, essa informa la preghiera *Dal tuo stellato soglio* e il duetto *Non merto più consiglio.* La seconda parte o secondo inciso, *cadenza,* si trova nell'aria finale della *Sonnambula: Più non reggo a tanto duolo:* il tono,

così nell'aria belliniana come nella canzone, è identico: quello di *fa terza minore;* le somiglianze, i rapporti sono evidenti. Chi scegliere? Rossini o Bellini? Nella prima parte della canzone l'influsso — diciamo così — è rossiniano; anche nella romanza dell'*Otello* Rossini ha quello spunto melodico in *Assisa appiè d'un salice:* la seconda parte è del Bellini puro puro.

Si sono inspirati Rossini e Bellini alla melodia — se ve ne fu una siciliana — di *Fenesta che lucive*, o la melodia che noi conosciamo e udiamo tuttora e udremo sempre si è modellata sulle note indimenticabili? Questo, piuttosto: *Fenesta che lucive* risale al cinquecento, è vero, nella composizione letteraria, nella creazione poetica, ma la sua musica non va più in su del principio del nostro secolo. Luigi Ricci pare che l'abbia fornita al famoso Cottrau che ne fece una riduzione e la stampò come cosa sua nella prima metà di questo secolo: il Ricci e il Cottrau han preso, evidentemente, dal cigno di Pesaro e da quel di Catania. Il popolo non c'entra: il popolo non crea, prende, e talvolta certi maestri di musica son popolo, per così dire. Appunto leggo nella *Gazzetta Musicale* uno studio del Polidoro su questo soggetto. *A sta fenesta affacciate,* per esempio, che porta il nome del maestro Biscardi, non è che una trascrizione di un coro della *Stella di Napoli* del Pacini!

Eppure quanto bisogna perdonare a questi rifacitori dell'opera degli altri! Specie a proposito della canzone napoletana. Almeno, tanti anni fa, essi sapevano interpretare quello special nostro sentimento popolano e trovavano facilmente la melodia che sembrava uscita dall'impeto passionale della nostra gente. Ora le sorti della canzone napoletana son mutate in tutto: si può ripetere, a questo riguardo, quel che il comico Ferecrate diceva a' giorni suoi: che la musica, cioè, come la Libia orrenda, genera ogni anno un mostro novello.

E. Rossi
Io mi dinomino
Biscogli
Don Ferdinando
ex Sotto Ufficiale

DON FERDINANDO D' 'A POSTA

DON FERDINANDO D' 'A POSTA

— Don Ferdinando, raccontateci la vostra storia.

— Ma, signor cavaliere, che possò dirvi?

Sospirò profondamente. La notte era chiara e fresca: di su la leggenda della *Trattoria del Progresso,* in via Nardones, la lampada elettrica spandeva attorno il suo pallido lume. Gli ultimi ritardatari rincasando, da Toledo, passavano lentamente nel diffuso chiarore, davano un'occhiata alle tavole della trattoria allineate davanti alla porta, sorridevano al saluto rispettoso di *don Ferdinando* e tiravano via. L'ostricaro Luigi, addossato a uno degli stipiti, con le braccia enormi conserte, gigantesco e muto come quel Gueulemer dei *Miserabili,* ma buono come Jean Valjean, lasciava cadere sul suo amico *don Ferdinando* uno sguardo tranquillo e dolce. Pareva una cariatide pensosa della miseria umana che le si sciorinava sott'occhi. Di

volta in volta *don Ferdinando* levava il capo e ricambiava il sorriso. Qualcuno di noi lo ha udito allora mormorare teneramente: *Questo Luigi l'ostricaro è un cavaliere.* Qualche altro può dire d'avergli udito balbettare sottovoce: *Grande anima in grande corpo.* Meditazioni sentenziose: quella di *don Ferdinando* era una povertà lievemente filosofica. La grammatica gli avea lasciato pochi ricordi, alcuni de' quali, annebbiati dal vino, andavan pure scomparendo a mano a mano; ma il buon uomo possedeva, per altro, una collezione di massime onde continuamente, con una grande nobiltà di gesto, spargeva il suo peripatetismo innocente. Di dove le cavava? Dal vino, o dalla miseria? Forse da tutte e due cose. Agli ultimi sorsi il suo bicchiere ribolliva di gloriosi epifonemi, la gratitudine della povertà consolata palpitava tra gli apotegmi, e l'uomo avvilito, disprezzato, insultato da tutti platoneggiava, declamando frasi riconoscenti e detti quasi memorabili.

— Dunque, la vostra storia?

— Sono infelice — rispose.

Dopo un poco soggiunse, rialzando il capo e interrogandoci co' piccoli occhi malati di congiuntivite:

— Voi da me che volete? Mi trattate come un cavaliere, ma mi fate troppe domande. O

mi volete bene assai o mi volete male. No! Mi volete bene! Io non vi ho fatto niente. Volete la mia storia? Prontissimo. Domandate e io rispondo.

Seguì allora il seguente interrogatorio.

— Il nome?

— Io mi denomino Biscogli don Ferdinando. *Mettimmece 'o don:* sono un galantuomo.

— Nato?

— Quartiere San Ferdinando.

— E quanti anni avete?

— L'età?

Qui assunse un'aria tragica. Levò il braccio, additando le buie profondità di Toledo, e rispose:

— Lo sa la questura di Napoli!

Come, adesso, un secondo bicchiere d'*asprino* gli scioglieva lo scilinguagnolo, egli seguitò, arrestandosi, brevemente, di volta in volta, per ricordare.

— Mio padre era tenente colonnello nell'antico esercito, dove io stesso ho servito da ufficiale. Morì mio padre, si sciolse l'antico regime, si diradò *Francischiello* e felice notte ai suonatori. Rimanemmo il vostro umilissimo servo, mio fratello e mia sorella....

— Che vivono tuttora?

— No. L'Ente supremo se li ha chiamati. Mia sorella era una santa donna — e si scap-

pellò — Mi diceva sempre: *Ferdinà, nun bevere! Ferdinà, ca'o vino te fa male!*

— E voi non le avete dato retta!

— Signor cavaliere!... L'uomo è debole.... Sì, è vero, mi è piaciuto di bevere un bicchiere, ma che per ciò? Più bevo e più galantuomo mi sento.... Dove siamo rimasti? Ah, ecco, sissignore, ho fatto sette anni di servizio municipale, come guardia. Esaurito il servizio io pensai: mettiamoci a fare lo scrivano alla Posta. Eccoci alla Posta. La mia parentela era già morta e m'era rimasto soltanto *nu bancariello.* Porto il *bancariello* e due sedie alla Posta e mi metto a scrivere lettere per quattro o cinque anni, tra rispettabili colleghi.

Bevve un altro sorso di vino e posò, lentamente, con tutta attenzione, il bicchiere sulla seggiola che aveva davanti.

— E poi?

— E poi?... E poi ho dovuto levar mano per parecchie ragioni. *In primis, s'arrubbaieno 'e segge, in secundis* mi bersagliavano continuamente con torsoli ed altro bene di Dio....

— *In tertiis?*

— *In tertiis,* siccome avevo fatta amicizia col liquorista di rimpetto e ci andavo spesso.... l'inverno è così freddo, signori cavalieri.... dunque.... bevevo il bicchierino.... due, tre bicchierini, e così la mia testa se ne andò, non fissandosi più al punto della ragione.

— E questo come c'entra?

-- Come c'entra? C'entra perchè venendo da me la gente a farsi scrivere le lettere ed essendo io malmenato dal liquore...

— Non potevate più scrivere.

— Nossignore. *Lloro dettavano aglie e io screvevo cepolle.* Ecco come c'entra. Allora, per non danneggiare la società, abbandonai la Posta.

Seguì un silenzio. Egli ci aveva detta la verità e pareva che ora meditasse sulla sua narrazione. Gli occhi gli s'erano un poco imbambolati, le mani andavano perdendo via via la loro facoltà prensile e un lieve sorriso, che si sarebbe potuto definire ironico ed ebete a un punto, gli increspava le labbra. Un cane gli passò accosto in quel momento, lo annusò, si mise a brontolare, guardandolo. Il povero *don Ferdinando* si fece piccin piccino e con un filo di voce disse:

— Passa là!

Il cane se ne andò, seguitando a brontolare. *Don Ferdinando* sentenziò:

— Di questi mesi bisogna stare attenti. I cani sono tutti idrofobati.

Ricadde nella sua meditazione: dopo un po', col bastoncello che aveva in mano, minacciò il vicolo deserto e tornò a ripetere:

— Passa là!

— Don Ferdinando, avete mangiato?

— Non ancora, nobili cavalieri.

E i suoi piccoli occhi ebbero un lampo di suprema speranza.

Egli non aveva mangiato ancora ed erano quasi le due ore dopo la mezzanotte. Dal *Gambrinus* venivan su alle democrazie culinarie del *Progresso* i soliti nottambuli, a piccoli gruppi, occupati per via in discussioni animate che terminavano davanti la trattoria. E dal buio della strada spuntavano, di tanto in tanto, de' poveri bambini; gli straccioncelli di cui si popola Toledo a tarda ora. Questi *homunculi,* come certi lepidotteri notturni, erano attirati dalla luce. Forse pur dal profumo delle vivande che si spandeva lievemente per la via. Le femmine andavano avanti, scalze, appena coperte da' brandelli delle lor vesticciuole, col piccolo scatolo dei cerini attaccato al collo. Ispezionavano la strada negli angoli suoi più riposti, si chinavano a raccogliere qualche cosa e allora un gruppetto di tutta la compagnia si formava nella penombra. Una breve discussione animava il gruppetto, davanti a un monte di spazzatura; si udivano le voci infantili, nella notte. Poi qualcuno di quei nani cacciava in saccoccia il bottino e il gruppetto si scioglieva. Os-

servando attentamente questa folla di cherubini poveri si riconoscevano tutti quelli che ronzano attorno alle tavole del *Gambrinus* in piazza Plebiscito: c'è un *clan* di acrobati che usa di chiedere l'elemosina con la testa in giù e i piedi in aria, c'è una famiglia di piccine bionde, quasi rosse, che offre cerini, c'è un piccolo storpio allegro, un piccolo gobbo malinconico. Una delle biondine, l'ultima, fuma mozziconi di sigarette. Una sera sollecitava, assieme al fratello, un signore che beveva tranquillamente la sua birra. Il signore gittò la sigaretta al maschietto e mise un soldo nella mano della piccola. Lei dette il soldo al fratello e prese per sè la sigaretta. Ha cinque o sei anni.

Che cosa sono questi esseri? Vittor Hugo ha consacrato loro uno de' più belli capitoli de' suoi *Miserables;* i monelli napoletani sono fatti come i *gamins* di Parigi; le grandi città nelle grandi miserie si rassomigliano. Il monello napoletano ha, come il parigino “ de sept à treize ans, vit par bandes, bat le pavé, loge en plein air, porte un vieux pantalon de son père qui lui descend plus bas que les talons, un vieux chapeau de quelque autre père qui lui descend plus bas que les oreilles, une seule bretelle en lisière jaune. Court, guette, quête, perd le temps, culotte des pipes, jure comme un damné, hante le cabaret, connaît des voleurs, tutoie des fil-

les, parle argot, chante des chansons obscènes, et n'a rien de mauvais dans le coeur. C'est qu'il a dans l'âme une perle, l'innocence, et les perles ne se dissolvent pas dans la boue „.

Questi bambini si fermarono davanti alla trattoria, cominciarono per rimanere incantati nella contemplazione de' fritti e degli *spezzatini*, offrirono le loro scatole di fiammiferi e finirono per chiedere qualche cosa. Ottennero: quattro pezzi di pane sbocconcellato, delle frutta e due piatti di rimasugli di spezzatino. Cercarono l'oscurità e vi andarono a banchettare. Dopo un poco un avvenimento singolare interruppe il pranzo. Tutti si alzarono e circondarono una scia di spazzature che s'allungava in mezzo alla via. Il più grande comandò: “ Silenzio! „ Era uno spettacolo interessante per la loro osservazione; i piccini trattenevano il respiro, sgranavano i grandi occhi meravigliati. L'avvenimento era singolare. Nientedimeno, uno scarabeo attraversava la spazzatura.

— Io non faccio male a nessuno — seguitò *don Ferdinando*, dopo aver mangiato e bevuto — ma tutti fanno male a me. M'inseguono, mi percuotono, mi irritano. Una volta m'hanno

perfino lanciato un cane addosso. Quel cane pareva un uomo!... Nobili cavalieri, con questo pranzo che m'avete offerto mi avete sollevato. Lo spezzatino era soave. Dio mio, quanto siete abneghevoli! Nobili cavalieri, ricoveratemi in qualche parte, io non posso più vivere a questo modo.

— Ma perchè bevete?

— Volete saperlo? Per umiliarmi. Altrimenti non so chiedere l'elemosina. Sono infelice. Vedete, prima mi arrestavano e con l'antica legge stavo dentro tre mesi.

— E siete stato carcerato molte volte?

— Uh! Il Carmine l'*ho strutto*. Ma lì il capoguardia mi voleva bene. Mi metteva a fare lo *scrivanello* e il bicchiere di vino non mancava mai. Avevo una bella stanzetta, la *pipparella* e qualche volta leggevo pure i giornali per vedere le cose del mondo come andavano. Poi passavano i tre mesi e addio: un'altra volta in mezzo alla strada. Quando non ne potevo più andavo dal pretore: Signor pretore, datemi tre mesi! Mi dava i tre mesi e tornavo al Carmine. Adesso tutto è mutato, anche la legge sull'improba mendicità. Cinque giorni di carcere, non più di cinque giorni! Si può andare avanti, di questo passo? Dunque per forza in mezzo alla via devo stare!

— Tornereste in carcere?

— No. In carcere si perde la soavità della libertà. Ricovero! Ricovero!

— Ma dove?

— All'Albergo dei poveri. Mi mettono la divisa dei pezzenti di S. Gennaro? E che fa? Esco, cammino, posso vedervi, nobili cavalieri! — e la sua voce s'inteneriva — Voi, quando passa un'esequie, salute a tutti i presenti, direte: *Uh!'O vì llà don Ferdinando!* Io vi vedrò, vi farò un segno e voi vi accosterete e mi metterete in mano qualche soldo. Io bacerò quella soave moneta e accompagnerò il morto, più contento. In mezzo alla via che resto a farci? Arrestano me, ma dovrebbero arrestare chi mi insulta. Ricovero! Ricovero!

S'era levato e ci seguiva. La notte era alta, la strada cominciava a farsi deserta. Allo sbocco a Toledo ci fermammo, ed egli si fermò, sotto al fanale.

— Dunque, buonanotte, *don Ferdinando.* Dove andate a dormire?

— Laggiù — disse lui, e indicò la caserma dei pompieri sotto S. Carlo. — I pompieri mi permettono di sdraiarmi a terra e quello di guardia impedisce ai monelli di rubarmi. Una volta mi hanno tolto perfino le scarpe. Io dormo e il pompiere passeggia. L'Ente Supremo protegge il pompiere che smorza con la sua acqua benefica tutto il cattivo fuoco dell'umano consorzio....

Balbettò ancora delle parole incomprensibili, trinciò l'aria a destra e a manca col suo bastoncello e poi si scappellò:

— Signori cavalieri, mi raccomando a voi. Ricovero! Ricovero, rispettabili signori! Raccomandatemi all'eccelso signor prefetto, all'eminente signor questore....

Nel cappello gli cadde qualche soldo. Egli levò gli occhi al cielo, fece quasi per inginocchiarsi e poi disse:

— L'Ente Supremo è grande. Ora mi sento in qualche parte, se non in tutta parte, felice. Me ne vado con un convincimento morale.

Al lume del fanale i suoi occhi lucevano di tenerezza e di gratitudine. Egli avanzò la mano fino a noi, poi la portò alle labbra. Sorrise: fu un buon sorriso affettuoso, mancante di due denti. Portò la mano agli occhi; voleva dire ancora qualche cosa, perchè si volse due volte. Ma non potette parlare. S'allontanò, barcollando lievemente e udimmo che canticchiava, scivolando su' muri:

Una furtiva lagrima
Sul ciglio suo.....

L'aria dell' *Elisir* s' interruppe. Don Ferdinando sparì. La miseria rientrava nella notte.

L' ULTIMO " CASACCIELLO „

L'ULTIMO " CASACCIELLO „

" La mia carriera artistica è principiata all'anno 1852 con una accademia a Montoliveto, dopo pochi giorni fui scritturato al Teatro Nuovo e feci la scrittura in una botteca che vendea formaggio al vico Ponte di Tapia e andai in iscena col Muratore di Napoli che il maestro Aspa scrisse la cavatina del 2.° atto apositamente per me, e feci un fanatismo completo, dopo molti mesi andai scritturato a Trani primo mio viaggio e io sostenni la compagnia perchè fu la prima volta che si fece Don Checco; dopo tale impresa andai a Capua e a Santa Maria e a Caserta. Dopo ritornai al Teatro Nuovo, dopo molti mesi fui scritturato a Girgenti ai confini della Sicilia e al ritorno andai scritturato in Campobasso dopo di detta impresa di Giacomino de Criscienzo fui alla detta piazza da impresario in Società con Gaetano Baccaro Tenore dove soffrimmo molto per cau-

sa dei nostri compagni. Dopo tale affare ritornai al Teatro Nuovo, dopo contrastato con Musella mi scritturai a Monopoli in Puglia che il socio di Musella signor Luigi Cargiulo per non farmi andare dal Teatro Nuovo voleva pacare lui la multa e fare la causa con l'impresa di Monopoli signor Trapani 1.° violino, signor Bazani Artista, e signor Mastrobisi Artista puranche, e la detta causa se perdeva il signor Cargiulo pacava lui, ma io non volli per due ragioni, la prima che avrei discreditato la mia firma, per la seconda che ci era un forto disturbo con Musella. Ritornai e feci pace con Musella e restai scritturato fino all'epoca che fu brugiato il Teatro Nuovo. Se a tutte queste piazze in questo mio libbro non sono segnate le recite è perchè le fatiche sono state immenze, ma la più fatica è stata al Teatro Nuovo.

" NB. Avendo sbagliato nelle piazze notate al principio della mia carriera viene prima l'affare della piazza di Monopoli invece di Girgenti, come ancora al ritorno di Girgenti andai scritturato a Campobasso e poi feci l'impresa alla detta piazza e poi seguita come a presso; ma ci sono stati molte recite fatte a molti teatri fuori Napoli e in Napoli che non sono notati per trascuraggine, ma molte recite ".

Di mano del povero Ferdinando Casaccia, ultimo d'una stirpe di comici ch'ebbe oltre un secolo e mezzo di celebrità, lessi, tempo fa, questa ingenua prefazione in un suo libro manoscritto, ov'erano registrate tutte le recite alle quali il buon uomo aveva preso parte fin al 1888, nel quale anno, al 20 di maggio, don Ferdinando cantò ancor una volta il duetto — com'egli scrive — *dei Giabattini,* nel *Don Checco,* al Teatro Nuovo.

Chi è napoletano sa bene che i Casaccia — come i Petito, come i Tomeo, fondatori del *San Carlino,* e come i Cammarano — hanno appartenuto a una vera dinastia della scena. Una biografia di don Ferdinando, per altro, può anche sembrare non interessante: contemporanei di lui i teatri di Napoli hanno avuto comici e cantanti, del suo genere, superiori a lui di molto: egli, invero, badava a tener sempre vive certe forme dell'arte de' suoi gloriosi antenati, ma il valor di costoro non ha mai potuto eguagliare. Quell'arte appresa in famiglia, venerata quasi in famiglia, tenuta classica negli annali dell'opera buffa partenopea s'è vista man mano, dalla seconda metà di questo secolo, ricacciata dai palcoscenici: però da un pezzo l'ultimo de' Casaccia le sopravviveva, pensoso del tempo antico, memore degli ultimi trionfi tra' quali esso aveva dato gli ultimi tratti davanti a' vecchi

amatori dell'antico stile, a gente non per anco iniziata o avvezzata alla modernità, a un publico bonaccione e poco esigente e della verità sulla scena non dico tenero null'affatto, ma fin quasi ignaro. Poi, quasi improvvisamente, pur quella gente retrospettiva disparve: l'operetta dette il gambetto all'opera buffa e *Madama Angot*, mostrando per lo sparato della gonna la sua fresca nudità, fece scappar via, inorridito, *Socrate immaginario* a braccetto del suo abate Lorenzi.

All'invasione gallica si cercò di opporre argine, è verissimo, nella città di Paisiello e di Cimarosa, di Tritto e di Pergolesi, dell'Insanguine e del Fioravanti: ma le ultime scaramucce combattute dal *Cuoco,* dal *Don Checco,* dal *Babbeo e l'intrigante,* da *Piedigrotta,* da *Napoli di Carnovale* hanno, invano, cercato di ricondurre gli onesti borghesi napoletani su d'una via sparsa un tempo di grazia e di rose: questi ultimi pirotecnici indigeni, incendiati tutti in una volta, si sono spenti rifacendo più triste e più fitto il buio attorno. Ahimè, l'opera buffa era davvero morta. La sua favola pareva più che mai povera o sciocca, la sua musica — un tempo semplice e ricca, geniale e aristocratica, fine e inspirata — si dava, ora, un'aria quasi sapiente di mezzo a non riescite evocazioni settecentesche e più tornava greve ed uggiosa quanto

più volesse parer profonda. Infine il publico, al quale s'era lasciato veder magari più in su della giarrettiera, seccato della cabaletta decente chiedeva il can-can perfino alle *Educande di Sorrento.* Tra questa agonia d'un meno che mediocre genere d'arte e tra' gloriosi ricordi degl'interpreti suoi Ferdinando Casaccia vide il suo malinconico tramonto.

***

È vero, la sua biografia può essere poco interessante: il povero Casaccia non è Riccoboni, o Tiberio Fiorilli, o Pier Maria Cecchini; poco sapeva leggere, poco scrivere — e lo avete visto. Nomade, squattrinato, ignorante egli si trascinava appresso certo vecchio ferrame del mestiere che faceva più romore della sua voce affiochita: di pari passo con lui procedeva la rovina di tutte le sue speranze, la miseria talvolta. Che n'era della commedia gioviale e semplice del settecento? Morta, morta in tutto. Rimaneva d'essa al povero *buffo* qualche parrucca *architettata,* gli rimanevano il tricorno spelato, una giamberga logora, di seta vecchia, qualche enorme panciotto a fiori — nella memoria un'arietta di Cimarosa, e nulla più. Il secolo decimottavo, il gran secolo musicale napoletano, troppe ricchezze lasciava a questo

ultimo suo rappresentante nel secolo nuovo: egli non osava toccarle. Modellata su quell'arte, ma povera e vuota come tutte le imitazioni, era nata, per avventura, un'altra forma di favola e di musica che si sforzava di ricordarla e, scambio, quasi l'offendeva. Tutto umile e pieno di rimpianto il povero Casaccia la portava in giro per le provincie: gli pareva di compiere una missione, di continuare il vanto della sua famiglia comica, nata e vissuta nello splendore antico. E si spegnevano a poco a poco con lui e si seppellivano una buona volta una progenie istrionica e l'opera buffa, che sono morte, sono finite con lui. E in che modo, Dio mio! Certe agonie di comici inspirano la più viva, la più profonda pietà.

***

L'albero genealogico di Ferdinando Casaccia ha un *buffo* a ogni ramo: *Giuseppe,* suo quadrisavolo, lo trovo nei teatri di Napoli dal 1749 al 1783. Tornava Paisiello a Napoli nel 1766 e spronato dalla fama di Piccinni qui scriveva tre delle più geniali e inspirate sue opere: *La vedova di bel genio, Le mbroglie de le bajasse* e l'*Idolo Cinese.* In tutte e tre cantò Giuseppe Casaccia: l'*Idolo* — su libretto di Giambattista Lorenzi — schiuse all'opera buffa, per la prima volta, le

porte del *Teatrino di Palazzo* ove fin a quel tempo non erano state rappresentate se non che opere serie; Casaccia fece ridere fin alle lagrime il sedicenne Ferdinando IV e nel marzo del 1780 l'abate Ferdinando Galiani scrisse a Paisiello: " Sua Maestà, *motu proprio,* ha ordinato che si rimettesse in iscena il famoso *Socrate,* senza mutarsene nè una parola, nè un'aria. Ha questo avuto un incontro grandissimo anche perchè la parte di Socrate è stata recitata non già da Gennaro Luzio ma dal gran *Casacciello* che ha saputo perfettamente investirsi del carattere. Il Re e la Regina ci sono andati più volte. " *Casacciello,* buffo *chiatto,* era Antonio Casaccia, figliuolo di Giuseppe. Aveva cominciato a cantare al *Fiorentini* e al *Nuovo* nel 1762 assieme al padre: nel 1770 i due Casaccia erano al *Fiorentini* quando vi si recò a udir *Gelosia per gelosia* del Piccinni — libretto del Lorenzi — il famoso critico inglese Carlo Burney. Il quale, a proposito di quest'opera, scrive ne' suoi ricordi che le *arie* avevano de' *passages jolis* ma che il libretto era *detestable* e antipatica la maniera di cantare. " *Il y avait cependant* — continua — *un rôle tres comique et qui était joué par Casaccia, homme d'une gaieté inépuisable. Toute la salle se mit en rumeur quand il parut. Le comique de cet acteur ne consistait pas en bouffonnerie, elle n' était pas locale, ce qui arrive*

souvent en Italie et ailleurs, mais c'était de cette bonne gaieté qui exciterait le rire partout et en tous les temps. „ Altre lodi d'Antonio Casaccia, detto *Casacciello,* fa lo Swinburne nel suo *Voyage.*

Il primo *Casacciello* fu, dunque, Antonio. Lo appellativo gli dovette venir dalla sua statura; egli era basso, tarchiato, calvo: èd era gran mangiatore, anche, sciupone e bugiardo. Nelle mie ricerche in Archivio di Stato tra le carte teatrali del settecento ho rinvenuta una che è una sua supplica al Ministro dei Teatri. Vi si lamenta perchè, avendo recitato più volte a Corte ed essendogli state destinate dal re parecchie gratificazioni, nulla ancora ha avuto e *si muore della santissima famma seu paccariazione.* Era ministro in quel tempo il Tanucci che ordinò *un informo,* come si diceva allora. E l'ebbe minutissimo e tale che provava come il Casaccia avesse mentito sfacciatamente. Pur questo *informo* m'è passato sott'occhi: vi ho visto soggiunta appiedi, di mano del Tanucci medesimo, la seguente ammonizione: “ *A Casacciello che ha detto tante bugie si faccia una severa riprensione.* „ E un'altra n'ebbe, accompagnata da qualche settimana di carcere, quand'egli, stando ad abitare in un palazzetto attiguo al teatro del Fondo e *annariando* — come dice il documento — *uno cometone* (aquilone) *sopra un astrico,* lo lasciò cadere sul capo di un ragazzetto che gio-

cava su d'un terrazzo sottostante e, senza certo volerlo, ammazzò il disgraziato nella cui testa penetrò violentemente un *pizzo de lo cometone.*

Ad Antonio Casaccia succede il figliuolo Filippo che recita al *Fiorentini* dal 1766 al 1772.

Un quarto Casaccia appare alle prime avvisaglie della rivoluzione, verso il 1794: si chiama Carlo ed anche a lui, emulo d'Antonio, viene affibbiato il vezzeggiativo di *Casacciello.* Ferdinando IV lo chiama a Corte, ne fa il suo Rigoletto, lo colma di benefizii e lo contrasta, geloso, a tutti i teatri di Napoli, ove questo comico grossolano, che per giunta somigliava al re maledettamente, ottiene, di volta in volta, formidabili successi. Il Colletta ne parla: " Quando il re si recò a Roma, a visitarvi il Papa, portò seco la moglie, qualche corteggio, nessuna pompa. Ma nello stretto numero di seguaci pur volle *Casacciello,* buffo napoletano che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura dai luoghi e tempi, di che piangiamo ancor dei mesti casi di Germanico e di Agrippina ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i

romani uditori e, fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza. „

Con Carlo Casaccia — che il nostro don Ferdinando chiamava *nonno Carlo* — intorno al 1822 e al Teatro Nuovo comincia a recitare Raffaele Casaccia, maestro di contropunto (!), maestro al cembalo e *buffo,* per giunta, all'occasione. I nostri vecchi lo ricordano: egli somigliava moltissimo al *buffo Barilotto del S. Carlino,* che noi ricordiamo: non aveva un capello in testa, era alto poco più di un metro e cantava da baritono. E Ferdinando Casaccia, sesto di quella famiglia comica, imparò l'*arte* da lui e dal nonno: nel 1853 egli — come v'ha detto — va in iscena per la prima volta, al *Nuovo,* col *Muratore di Napoli,* libretto di Domenico Bolognese, musica dell'Aspa. Il sarto di via Santa Sofia, in casa del quale penetrano, pel pozzo, i soldati d'Alfonso d'Aragona, è il vecchio Giuseppe Fioravanti; Casaccia *sostiene* la parte del maestro di scuola *Don Matteo.*

Dal *Nuovo* passa al *Fondo,* poi si mette a girar la Puglia, la Sicilia il Molise e, tornato, recita un po' qua, un po' là in tutti i teatri napolitani, non escluso il *San Carlino* ove *si presta gentilmente,* in una serata a beneficio di Pasquale Altavilla.

***

Dal 1853 al 1894, l'anno in cui don Ferdinando è morto, ne sono trascorsi quarantuno. Don Ferdinando gli ha tutti, quasi, vissuti *sulle tavole,* come si dice in gergo teatrale: egli ha sempre voluto, e dovuto, appartenere, tra per il genere delle opere in cui si è prodotto, tra per la intransigente affezione e devozione sua a' dogmi ereditarii, a un'epoca che conobbe, direi quasi, di riverbero e della quale serbò se non altro le più spiccate caratteristiche inferiori. Di quell'epoca egli era soltanto la caricatura. Dopo tutto, certe squisitezze, certe finezze d'arte, che rendono estremamente care le rievocazioni, mancavano alla fisonomia de' *Casaccielli,* che ebbero, precisamente e sopra ogni cosa, una grande efficacia comica nella loro figura. Anche il loro ultimo campione era caratteristico per quella maschera naturale, la quale, come un'impronta con cui sono smentite tutte le leggi dell'anatomia, si stampa sul volto de' comici.

Triste, triste davvero sorprendere su questa maschera, tra certe schiacciature gelatinose, tra rughe non più finte, i segni d'uno spasimo sincero, gl' irregolari stiramenti dei muscoli, la smorfia d'una bocca contratta dalla paralisi facciale. Quasi si sarebbe tentati di credere a un novello verso dell'attore, se non cadessero, di volta in volta, da quelli sconsolati occhi pietosi grosse lagrime amare. Quel povero *Casac-*

ciello! Egli è morto nei primi mesi del '94, d'idropisia, sopravvenuta, non so come, alla sua paralisi; è morto in quella casettina, ove abitava da mezzo secolo, al quinto piano di un palazzetto attiguo al teatro del *Fondo:* chissà, forse in quella stessa casa, o in quel palazzo medesimo, ove Antonio Casaccia, il primo *Casacciello, annariava cometoni....*

Che palazzetto! C'era buio fitto, la scala era sudicia, disseminata di rifiuti, di spazzatura, di lordure d'ogni sorta; gli alti gradini parevano i denti d'una bocca di vecchia, i muri unti erano diventati neri affatto. E si saliva, si saliva senza arrivar mai. Finalmente ci si trovava al quinto piano, in un corridoio male illuminato da una lanterna sospesa sotto l'arco. Dalle stanzucce in fila, quando qualche porta si schiudesse, scivolava sul pavimento del corridoio e vi si allungava una striscia di luce: suonavano voci di bimbi, o di vecchi, o di madri che ammonivano i figliuoli, o di mogli in lite coi lor mariti, e s'udivano l'affrettato anelare di una macchina Singer, un canto che vi si accompagnava, un pianto, talvolta, o una risata argentina. Un legatore di libri, una sarta, la famiglia d'un veterano, un costruttore di mandolini, un copista di musica, due bigotte sorelle, una vedova col figliuolo giovanetto, cieco, ecco gl'inquilini di quel quinto piano in corridoio. In fondo una

porta, quella di Casaccia: e quando s'apriva bisognava ancora salir due dozzine di scalini per giungere a quel colombario della sua casa. In cima alla scala si riesciva all'aria aperta: a manca, quasi addossata alla terrazzetta fiorita, la cupola del *Fondo;* di faccia il Castelnuovo, a destra il presepe immane di S. Martino, sotto un cielo sereno.....

***

Nella camera da letto don Ferdinando passava quasi tutta la giornata: l'ultima volta che ve lo ritrovai stava in una poltrona, assopito, quasi. Era di sera; un lume a olio, la cui fiammella battagliava con l'ombra, lo rischiarava appena. Mi parve ingrossato del doppio, era diventato enorme: un gran ventre, delle braccia penzolanti, una faccia sbigottita piena di spasimo e di paura. Mi parve di vedere viva e vera una di quelle tragicomiche figure dell'Hogarth, impastate di tristezza e di ridicolo. Egli borbottava qualche cosa ch'io non potevo comprendere; si lamentava, mi pare, dell'oblìo de' suoi compagni, dell'indifferenza *del pubblico,* che lasciava morire, senza aiutarlo, un *celebre Artista* che per tanto tempo e tanto lo aveva fatto ridere. Io non sapevo che dire. Improvvisamente scoppiò un fragore di musica, il suono empì la

camera: saliva dalle voragini del *Fondo* ove l'orchestra provava *L'amico Fritz*.

La moglie di Casaccia levò gli occhi da una benda che ricuciva pel malato e disse piano:

— *Ferdinà, tu siente?*

Egli si scosse; scosse la testa greve. Rispose, quasi sottovoce:

— *Voglio vevere...*

La povera donna si levò, gli si fece accanto, si chinò su di lui:

— *Ferdinà, non vevere... Te fa male... L'ha ditto 'o miedeco...*

Ma il malato insisteva:

— *Me moro 'e sete...*

E bevve, a grandi sorsi: il bicchiere tremava nelle sue mani, tremava il lume nella mano della donna. S'era fatto il silenzio; laggiù, la musica si taceva. Don Ferdinando ricadde su' cuscini come addormentandosi...

Seppi, al giorno appresso, ch'era morto alle quattro del pomeriggio. Pochi suoi compagni l'accompagnarono al cimitero; il cieco del corridoio pianse, la sarta gli mandò una corona.

E fu tutto. E Ferdinando Casaccia andò a dormire per sempre accanto all'opera buffa.

Requiescant in pace!

MARECHIARO

10

MARECHIARO

A Marechiaro ce sta na fenesta,
la passiona mia ce tuzzulea:
nu carofeno addora int'a na testa,
passa ll'acqua pe sotto e murmulea...

Alcuni anni fa tre miei buoni amici, dottori in scienze naturali e sperimentatori all'*Aquarium* del Döhrn — i signori Linden, Lobianco e Raffaele — m'offrirono, sul vaporetto dell'*Aquarium* medesimo, una corsa pel golfo. Era un'assai dolce giornata d'aprile: l'immane conca luminosa e tranquilla, dal cui vasto arco disseminato di case l'imbarcazione si spiccava al largo, emanava un acuto odor d'alighe. La stagione propiziava alle esplorazioni per cui principalmente i miei amici navigavano: io li vedevo raccolti a prora tutti e occupati della continua bisogna d'ordinare in tanti cilindretti di vetro gli esemplari d'una minuscola fauna, i quali, a mano a mano, venivano cavando dall'acque. Filava, fra tanto, il vaporetto: a un

tratto scomparvero le colline alte sulla riva, il segno del vasto anfiteatro della città scomparve. Ancora per un poco giunsero fino a noi romori vaghi che le voci, a prora, vincevano: poi si fece attorno un alto silenzio, e io potetti, steso a poppa sotto la tenda immota, seguitare a rincorrere certi miei sogni e certi miei ricordi.

V'è mai seguìto di ritrovare esistenti le immagini cui dette forma e vita la vostra fantasia solamente? A udir i miei amici — a' quali avevo candidamente confessato di non aver mai conosciuto Marechiaro — io mi sarei, fra poco, trovato al conspetto delle cose amorose e delle persone che i versi d'una mia canzonetta, popolarizzata dalla melodia suggestiva del Tosti, avevano già, sulla morbida nenia, quasi fatte famose. La piccola finestra e il vaso de' garofani e Carolina, tutto questo, dunque, era proprio per isvelarmisi, vivo e vero?

E la barca filava, filava con più spedito cammino. Ora, dal largo, s'era approssimata alla costa: alcuni ruderi di antiche costruzioni apparivano a fiore dell'acqua, l'onda gemeva appiè delle colline e investiva, senza furore, i pilastri crollanti, le colonne spezzate, i residui delle opere greche reticolate o laterizie che un tempo erano stati baluardo a' vasti campi Flegrei, nascosti dal verde coronamento del lido.

Una voce, subitamente, annunziò dalla prora:

— Marechiaro.

E il vaporetto si arrestò: dette fondo in un piccolo seno, uno specchio di chiare e quete acque che l'opera dell'ormeggio turbò per poco.

La riva ascendeva. Assorgevano dalla riva i primi gradini d'una scaletta scoperta e al sommo di essa era la terrazza d'un'osteria. Le origini della scala sembravano perdute nell'arena sottile, l'osteria, tutta bianca, pareva una fabbrica remota e quel lido solatio, quasi segreto, faceva pensare a una marina mitologica, a un'Arianna improvvisamente destata e fuggita, nuda, in qualcuna delle arcadiche grotticelle vicine.

***

" Marechiano da *Mare planum* „ scrive il Lancellotti nella sua *Promenade a Mergellina,* stampata a Napoli nel 1842. *Marechiaro* diciamo oggi noi, con più bel nome. In verità Marechiaro fu chiamato il dolce lido fin dal principio del secolo scorso, fin da quando su pe' teatri di Napoli era, di volta in volta, riprodotta, di mezzo alla spettacolosa, la scena gioconda de' nostri costumi. Scriveva, di quei tempi, un fecondo intessitore di favole, Francesco Cerlone, un poeta primitivo, nudo affatto di gusto raffinato e di

cultura, ma ricco d'un brio singolare e comunicativo: uomo schietto, e del bello e del buono, come l'allegro *Hans Sachs,* schiettamente entusiasta. Or, fra le opere buffe del Cerlone, è proprio *L'Osteria di Marechiaro,* e proprio tra quelle che ottennero maggior successo. Fu rappresentata, nel 1768, al teatro de' *Fiorentini,* sessanta sere di seguito, e al maestro di musica Insanguine — il quale, di que' tempi con Cimarosa, con Tritto, con Paisiello e col Gazzaniga teneva l'opera buffa — dette gloria gioconda e quattrini parecchi.

La favola cerloniana è, in questa *Osteria,* delle solite di quell'arruffone: v'è Lesbina, v'è Dorina, v'è un conte, v'è un signor forestiero *sotto mentito nome,* il *volante* Peppariello e l'immancabile Abate, accompagnatore della damina, corteggiata più volentieri a pranzo che alla spinetta. Per la nostra cronaca di raffronto, anzi per dirla più enfaticamente, per la storia, in mezzo a tutti questi fantastici personaggi è, per avventura, un personaggio vero, vivo e famoso in quell'epoca e tra quella società gaudente: l'oste di Marechiaro, *Carlandrea,* predecessor glorioso di *Vicienzo 'e Marechiaro,* al quale n'è pervenuta, a'tempi nostri, la bianca taverna da presepe.

Carlandrea, maritato a una burbera femmina del villaggio, vecchia per giunta, l'ha confinata

in cucina: quella Medusa del litorale impietrerebbe gli avventori. Ma v'è *Chiarella,* contadina *graziosa,* Chiarella fantesca dell'oste, la quale canta e suona

porzì lo mandolino a maraviglia

e alle *varcate* che approdano alla spiaggia incantevole ha l'uso, anche,

de fa na bella mprovesata.

Ed è a lei che l'oste si raccomanda, mentre va ornando di festoni di foglie e di fiori la terrazza e le tavole:

Chiarella, sient'a me,
nun te partì da ccà,
ca li picciune a tommola
mo avranno da venì.
Si l'aie dint'a li mmane
tu miettete a spennà!
Accorza, gioia mia,
accorza sta taverna,
muglierema è n'arpia,
la gente fa fuì.
Ma cu squasille e grazia
tu l'aie da trattené...
Fa tu sti ccose a pilo,
e po lo contrapilo
lassalo fare a me...

***

I miei amici si misero a tavola di gran buona voglia: avevo anch'io un famoso appetito e le prime offerte di *Vicienzo* che, ritto presso al desco, con una mano spiegata sulla tavola, col berretto nell'altra ce le andava enumerando, accompagnandole co' più lusinghieri aggettivi, furono accettate senza discussione di sorta. Poco dopo la minestra fumò sul candido mensale, e la padella principiò a chiacchierare in cucina.

Marechiaro, Marechiaro... Il mormorio del nome gentile mi vibrava dentro come un suono amoroso; la giornata raggiante, piena di riso e di gaiezza, lo spettacolo magnifico del mare e quella pace deliziosa in quella solitudine movevano tutto un flutto d'idee che lo spirito s'indugiava a rincorrere, tra la voluttà molle d'un quasi addormentamento. Come da un recesso segreto, dal cavo ombroso delle rocce che ci accoglievano contemplavamo l'eguale e silenziosa immensità dell'acqua, la sua solitudine vasta che, lontano lontano, a perdita di vista, raggiungeva quella del cielo. Principiava il tramonto. Una vela, nel lontano, andava dall'est all'ovest, lenta; il silenzio si faceva più alto. Quando la vela disparve e la sconfinata superficie non più s'interruppe, un color d'azzurro più fondo tinse il mare, laggiù, sotto Capri. Vagamente appariva, con disegno quasi im-

preciso, l'isola tiberiana: tutto il lontano era in una pace solenne, nell'immobilità d'uno scenario.

Ma qui, presso la spiaggia, un palpito sollevava l'ampio velo dell'acqua: come l'acqua raggiungeva le rocce principiava a mormorare e pareva che si querelasse, respinta. Un piccolo cavo ingoiava e rendeva i flutti; quando l'onda se ne allontanava una lieve sfumatura d'alga marina, d'una estrema delicatezza, tingeva mollemente l'idillica piccola caverna dal cui verde arco erboso, folto d'un'umida fibra vegetale, cadevan perle, a una a una. Dall'altra parte un'altra roccia stava sul mare e alle sue origini, lambite appena, alcune ossidazioni chiazzavano l'acqua, sanguignamente. Fra la piccola caverna e la roccia, per largo tratto, l'arena sottile della spiaggia; di là dall'arena, quando il flutto ristava, una magica limpidezza d'acqua, un chiaro fondo di ciottoli, ognun de' quali era coronato, alla superficie dell'acqua medesima, da una corolla verdognola che s'allargava, s'effondeva, spariva quasi, a mano a mano, e poi riappariva un'altra volta....

— Quella è la finestra, quello è il vaso di fiori....

E l'oste levava la larga mano dall'unghie lucenti di grasso, e indicava. Qualcuno lo interruppe:

— E Carolina?

— *Mo ve vene servenno* — sorrise *Vicienzo.*

Chiamò:

— *Carulì!*

Come il più poetico de' miei amici scienziati mormorava: *Scétate, ca l'aria è ddoce,* egli s'affrettò a soggiungere:

— Così dice la canzone. Venne qui a pranzo il poeta, vide la finestra, vide i fiori...

— Vide Carolina...

— *Facette copio copias e mettette tutto dint' 'a canzona.*

L'avrei abbracciato, parola d'onore. Che *tuppè!* Era quella la prima volta che andavo a Marechiaro, ve l'ho detto. La finestretta era fatta di fresco, si vedeva, e il vaso de' garofani poteva ben esser.... finto. Che oste! *Carlandrea* non avrebbe avuto una trovata più sottile.

— *Ccca stà Carulina* — fece una fresca voce femminile.

Una giovanetta apparve sotto la porta della cucina e salutò, sorridendo. Era bruna, alta, rosea; un silenzio ammirativo si fece sulla terrazza e come se le nostre voci avessero potuto dissipar la visione incantevole tacque ognuno di noi. Ella avanzò, porse al padre una

carta, ci salutò ancor una volta col suo bianco sorriso e sparve.

— *'O cunto, e buona salute!* — disse l'oste, presentandoci quella carta in un tondino.

Rientrammo subito nella realtà delle cose. Ci levammo. Mentre l'oste sparecchiava m'accostai a uno dei muri bianchi della terrazza, graffito da iscrizioni innumerevoli, che mi ricordarono quelle delle quali è tutta ricoperta la bianca spalliera del famoso sedile di pietra a' Camaldoli. Vedendomi occupato a ricopiarne qualcuna l'oste, che si mesceva un bicchier di vino dalla nostra ultima bottiglia dimezzata, annunziò:

— Inglesi, francesi, tedeschi tutti scrivono. Marechiaro? Unico al mondo, caro signorino. *'A salute!*

E ingollò il vino, d'un fiato.

Serbai le iscrizioni ricopiate. Una diceva:

Qui venne il giorno 31 luglio 1887 Vincenzo Mormille, il re delle donne.

E un'altra:

And so it will be when I am gone Tineful peal will still ring on.

Che vuol dire: “ E così, quando sarò andato via le melodiose campane seguiteranno a suonare „.

Un'altra:

Venne in questo locale il signore Gennaro Nadarra, figlio del negoziante di sedie nel vico Lungo Celso n. 71 Napoli.

Un'altra riproduceva i famosi versi vernacoli:

Io voglio bene a vaveta
E vuò sapè pecchè?
Vavete ha fatto a mammeta
Mammeta ha fatto a te!

Un'altra:

Mariano Azzarella qui venne con la sua amanda, Manciò, bevette e....

Sotto, un'altra mano ha scritto, continuando:

...... *se ne andò, perchè Vicienzo arape gli occhi.*

Più sotto:

Vincenzo Varriale, Giuseppe Varriale, Gaetano Lamagna, tre amici!

E sotto, da un'altra mano:

Tre f....!

Mi colpì questa:

La pace di Caino nel Cuore. E qui venni? Domani, oggi forse, che sarà di me?

Lo scritto di quell'ironico commentatore, soggiunge sotto:

A Poggioreale o a S. Francesco.

Un'altra dice:

Viva il pastore e viva la gregge!

Sotto v'è scritto:

E viva il gangheri che ti rosichi.

L'ultima, infine, siciliana, è ammonitiva:

Nun purtati fimmini!

***

Lentamente la nostra imbarcazione prese il largo. Il tramonto avanzava: la breve spiaggia, quel cavo e la taverna si bagnavano d'un lume roseo. Apparvero, a un tratto, sulla spiaggia due figure. Procedevano gravemente: erano un vecchio marinaro e una vecchia. L'uomo si trascinava dietro una seggiola che, poi, sotto la scala della terrazza, offerse alla donna. Quella sedette e si mise a filare: l'uomo rimase impiedi accanto a lei, con la faccia rivolta al mare, seguendo, forse, il nostro cammino. Eravamo già lontani, le forme delle cose e di quella gente io non più discernevo precisamente: si rimpicciolivа la taverna, si rimpiccioliva la piccola torre di vedetta, presso all'antico porto. Un fuoco brillò appiè della terrazza: l'uomo accendeva la sua pipetta. Rimase nel roseo lume del tramonto, per un momento, una luce più viva e poi si spense. Le due figure diventaron due punti neri e poi sparvero anch'esse.

Seduto a poppa io guardavo ancora laggiù, dove mi pareva che una favola mitologica a-

vesse compiute le sue poetiche trasformazioni.
E pensavo a Filemone e Bauci, chiacchieranti sulla porta della lor casa in un tramonto d'estate e prossimi ad esser mutati, stanchi della vita, la buona vecchia in un tiglio e Filemone bene amato in una folta quercia ombrosa.....

PASQUINO

(Nota di cronaca sulla mala vita napoletana).

PASQUINO

(Nota di cronaca sulla mala vita napoletana)

Una diecina d'anni fa la vasta sala da biliardo di *Gennarino 'o calavrese,* in via Cisterna dell'olio, ha raccolto, tra quelli che giocavano a *pulla* o a *bazzica* tutto il giorno e tra gli altri che si davano la posta nella stanzetta del retrobottega, per giocare a carte, i più famosi camorristi e *sparatori.* Tra le nove e le dieci di mattina gli studentelli che avevan marinata la scuola se ne venivano al biliardo, consegnavano i libri a *Ciccio Mbriachella,* assistente biliardiere, e principiavano ad esercitare le braccia, rimanendo a giocare fino al tocco, tra il va e vieni dei nuovi arrivati e il periodico tintinnio del campanello d'un biliardino *Russ,* posto in fondo alla sala per far perdere l'anima e i quattrini ai più gonzi. Dalla stanzetta del retrobottega venivan fuori di tanto in tanto bestemmie rauche, ed urli e risate. A volte vi

si faceva un silenzio profondo, un silenzio d'aspettazione viva e trepidante. Quindi una voce annunziava chiaramente:

— Otto.

E un lungo silenzio, daccapo. Il tenitore del banco a quell'infernale *macao* stillava le sue tre carte, *terziava,* come qui dicono, tra un batticuore generale. Era, il più delle volte, un giovanotto biondo, pallidissimo, nervosissimo, di modi villani, non napoletano. Perdeva sempre, lacerava ogni tanto un mazzo di carte, senza parlare, mangiandosi il labbro inferiore, gli occhi pieni di sangue. Dirimpetto a lui, accanto a uno stipo, giocavano due siciliani e due calabresi, a *scopone.* Era un tavolino romoroso; non si sentiva che *Santo Diavolone!* e gran colpi di pugno sul tavolino, mentre i denari ballavano nel piatto. Il giovinotto biondo girava di tanto in tanto la testa per dire a quelli dello *scopone,* sottovoce, tranquillamente:

— *Ce vulite fa fa? Sto perdenno.*

E tornava alle sue carte, tornava a perdere, rimetteva in saccoccia la mano e la cavava piena di denaro, al quale toccava, dopo un momento, la stessa sorte del precedente. La stanzuccia si empiva di fumo, vi si fumava anche la pipa. Di fuori, nell'attiguo stanzone, le palle s'urtavano con un colpo secco, il campanellino seguitava a suonare, e il gridio si faceva man

mano assordante. *Ciccio Mbriachella,* col naso sempre rosso, raccogliendo mozziconi di sigari e sugheretti saltati via dalla punta delle *stecche,* girava attorno, annunziando:

— *In camera e due! Tredici e ventisette! Siete morto, co' salute! C'è una lira di scommessa per chi tira!*

Gennarino 'o calavrese, un gigante dalla lunga barba nera, gioviale e terribile a un tempo, feroce e fanciullo, coraggioso, temerario, manesco, le grandi mani cacciate nelle saccocce d'un soprabito peloso che gli scendeva fin su' piedi, il sigaro in bocca, passeggiava davanti alla stanzetta delle carte, non mai levando gli occhi piccoli e neri dalla porta d'entrata, benchè le cortine bianche, di cui la vetrata era provvista, nascondessero a lui la via e a quelli della via tutto quanto succedeva in questa sala di perdizione. Ma spesso, mentre Gennarino badava ad altro, la porta si apriva d'un subito, quattro o cinque uomini si avanzavano, carponi, rapidamente, e, a un tratto, si levavano tutti impiedi, irrompendo nel retrobottega, ove succedeva uno scompiglio indescrivibile tra i giuocatori. Erano guardie in borghese che poi si portavano via tre o quattro de' frequentatori della bisca, quelli più *macchiati* nel registro della Questura.

Lì per lì gli studentelli, dopo aver ceduto,

tremanti, a una rapida perquisizione sulla persona, se la svignavano, promettendosi ognuno in cuor suo di non tornare più. La gran sala si vuotava: non vi rimanevano che Gennarino, i suoi amici, *Ciccio Mbriachella* e un altro garzone biliardiere, il quale poi diventò distributore di libriccini protestanti e che ora sarà pur diventato pastore. Gennarino bestemmiava in albanese e se la pigliava con *Ciccio,* che, da lontano, difeso da un biliardo, gridava:

— *Ma che pozzo fa, io? Pozzo badà a ddoie parte? Chille so' trasute comm' 'e crape! Si vulite fa buono mettite a uno fora 'a strata!*

E piangeva come un vitello.

Appresso non ci fu nemmanco bisogno di sorvegliare la porta. La polizia, impotente sempre, s'era seccata. Nessuno capitava a sorprendere più i giocatori, nessuno badava più nemmeno alle coltellate e ai colpi di revolver giornalieri, per cui il biliardo diventava sempre più un ridotto pericoloso.

Il modo del quale si servivano gli *sparatori* per esercitare le loro armi assumeva forme stravaganti. Entrava un di loro, noto giovanotto *guappo,* e si fermava sul limitare della sala gridando a tutti:

— *Site na rocchia 'e carogne!*

E, non concedendo neppur il tempo di ringraziare, levava la mano armata del revolver

e cominciava a sparare a casaccio. C'era un giovane grasso, commerciante, che, appena si apriva la porta, chiunque entrasse, si ficcava sotto un biliardo e vi rimaneva cinque minuti a tremare di paura, avvilito e impressionato dalla abituale irruzione armata del giovanotto *sparatore,* la quale si ripeteva di tanto in tanto, con seguito di colpi di revolver nella strada e ferimenti di persone che andavano pei fatti loro.

***

Una sera di settembre tutti i giocatori s'erano raccolti intorno al biliardino *Russ.* Vi si giocava d'azzardo e teneva banco proprio *Gennarino.* Di fuori veniva giù l'acqua a rovesci: i giocatori e i curiosi, l'ombrello sotto al braccio, tenevano dietro alle sorti delle giocate. Una penombra s'era fatta nella sala, avendo *Mbriachella* mitigate assai le fiamme dei lumi, che si dondolavano ancora sui quattro biliardi in fila, da' loro ombrelli di mussola, bianchi bianchi nella mezza oscurità. Luceva in fondo alla sala il lume penzolante sul biliardino *Russ,* ombre gigantesche si movevano sul muro di faccia, e il fumo dei sigari, che saliva dalla folla raccolta attorno al triste giochetto, si librava e ondulava lungamente nell'aria.

....

Gennarino vinceva. E a coloro che, di colpo in colpo, facevano passare dalla lor saccoccia al piattello di lui gli ultimi quattrini, egli, Brenno novello, lanciava, motteggiando, da quel facchino che era, ogni sorta di contumelie.

Appiè del biliardo era un giovanotto rosso, *malamente,* uno degli *habitués* del luogo e giocatore dell'anima. Puntava, perdeva e ripuntava mormorando. A un tratto esclamò:

— *Pàroli!*

Gennarino, che non lo aveva mai perduto d'occhi, rispose, d'accapo al biliardo:

— *Pàrule nun ne faccio. 'O ttengo pe malaurio.*

— *E io no! Pàroli!*

— *T'aggio ditto ca nun ne faccio.*

— *E io te dico ca faccio pàroli!*

Gennarino si scostò dal biliardo e fece, minacciosamente, due passi. Il rosso mise la mano in saccoccia. Il gruppo dei giocatori si diradava; già alcuni passavano chetamente nell'altra stanzetta e chiudevano la porta. Vi fu un momento di silenzio e di aspettazione, poi la voce di Gennarino tuonò:

— *Iesce fora, grannissemo....*

Ma la frase fu interrotta da un colpo di revolver a cui seguì un grido disperato. Il lume si spense. Si udì un'altra volta la voce di Gennarino:

— *Haie acciso a n'amico tuio!*

Il proiettile aveva colpito un amico del rosso che nel momento dello sparo si trovava rimpetto allo *sparatore*. Da ogni parte si gridava:

— *Lume! Lume!*

E nella oscurità che s'era fatta si udivano urli, bestemmie e gridi paurosi. La scena era diventata comicamente terribile. La porta d'entrata sbatteva, per una fuga generale. Alcuni urlavano:

— *Guardia! Guardia!*

Intanto *Mbriachella* accese un lume. Si vide allora il rosso che fuggiva, salvandosi pei corselli tra biliardo e biliardo, inseguito da Gennarino, spaventoso. Il rosso arrivato alla porta la spalancò, si fermò un momento sul limitare, pallidissimo, e gridò a Gennarino:

— *Nun ascì si no sì muorto!*

Poi, con un salto, si trovò nella via. La porta si chiuse. *Mbriachella* s'era afferrato al cappotto di Gennarino, piangendo e gridando:

— *Don Gennà! Nun ascite! Pe carità! Facitelo p''e figlie vuoste!*

Gennarino si volse, allungò il braccio formidabile, colpì *Mbriachella* sulla faccia e lo mandò ruzzoloni sotto un biliardo. Quindi, fattosi all'uscio di strada, l'aperse violentemente ed uscì. Subito si udirono altri due colpi di revolver, che misero il freddo addosso ai pochi che erano rimasti nel biliardo. Rientrò Gennarino, bar-

collando, e si buttò su d'un divanuccio, bianco in faccia come la cera.

Gli fu in gran fretta sbottonato il cappotto, e denudato il petto. A sinistra del petto si vide una macchia nera, grande come un soldo. Uno dei presenti mormorò:

— *L'ha stutato!*

Allora *Mbriachella* si buttò alle ginocchia di Gennarino, che non si moveva più, e piangendo disperatamente si mise a gridare:

— *Don Gennà! Don Gennà! Avito visto? Io ve l'avevo ditto! Vuie nun m'avïte voluto sentì! Bene vi sta!*

Subitamente Gennarino levò la mano. Colpito poderosamente in faccia un'altra volta *Mbriachella* cadde riverso, balbettando, steso lungo per terra:

— *Comm'è? Nun site muorto? Don Gennà, vuie nun site muorto!*

***

Il proiettile s'era arrestato incontrando, già indebolito dal panno del cappotto, l'osso d'una costola. La macchia nera era una contusione; il cappotto albanese aveva salvata la vita a Gennarino. Quando le guardie entrarono nel biliardo Gennarino era impiedi, chiacchierando e ridendo. Alle guardie disse di non conoscere

il suo feritore. Tutti quelli del biliardo ripetettero lo stesso e le guardie se ne andarono come erano venute. Dopo tre mesi Gennarino morì. Il colosso morì di tisi, per lo sgomento di quella sera. I medici gli mangiarono tutto, la malattia gli spogliò la casa e lo ridusse tanto a mal partito che si dovette organizzare una colletta tra i giocatori perchè il poverino avesse una tazza di brodo per una settimana. *Ciccio Mbriachella* ripete ancora, quando gli si parla di Gennarino *'o calavrese:*

— *Nun vulette sta a sentì a me! L'ha vuluto isso!*

***

In questo biliardo, tra i più famosi giocatori, era un giovanotto chiamato *Pasquino.*

Gennarino 'o calavrese, il quale non amava e non temeva nessuno, se *Pasquino* gli avesse detto: “ ammazzati „ s'ammazzava. Il gigante adorava questo fanciullo vagabondo ed audace, questo piccolo don Giovanni delle donne perdute, questo delicato sbarbatello che aveva un polso di ferro e che giocava a *Carolina* come il famoso Carulli. Era allora *Pasquino* quasi ancor giovanetto ma già in fama di ragazzo di fegato e di opere ardite, per le quali la Questura, retta, in quel tempo, se non mi sbaglio,

dal Santagostino, lo aveva prudentemente messo in coda alla lista dei sorvegliati speciali. L'anguilla, il più delle volte, scivolava fra mani alle guardie e faceva loro le fiche, scomparendo per un paio di settimane, ricomparendo per andare a scontare, pazientemente, qualche mese di carcere, e tornando alle prodezze antiche per tornare alla Vicaria o a S. Francesco. Due biliardi lo vedevano più spesso: quello a *Porta S. Gennaro* a Foria, accosto al caffè d'*Aceniello,* questo alla *Cisterna dell'olio,* ove meno bazzicava la polizia. In tutti e due quasi nessuno de' giocatori conosceva il nome di lui di battesimo; Luigi Soreca era *Pasquino* per tutti, senza che alcuno si fosse mai dimandata la ragione del vezzeggiativo. A Luigi Soreca chi aveva pel primo affibbiato il nomignolo lo aveva fatto non per nessuna romanesca ironia nè mai perchè Soreca avesse addimostrata perizia in madrigali o in satire. Il piccolo Soreca, benchè malizioso e motteggiatore, era assai lontano dalla letteratura, per popolare che essa potesse essere. Il nomignolo si riferiva tutto a lui, proprio a lui giovanottino fine, delicato, dall'*esse* sibilante, dal corpo agile e ben fatto, dai piccoli mustacchi ch' eran piuttosto una pelurie castanea sulle labbra sottili e brevi. Non mai come a Napoli un nomignolo definisce fisicamente un uomo. Chi dice a Napoli *pappone* dice

un uomo o un fanciullo grasso, tondo, rubicondo, mangione, allegro, cretino; chi dice *tetillo* dice il contrario; chi dice *agrillo* dice lesto, svelto, audace, manesco. Senza averlo visto mai vi potrete trovar davanti l'uomo che avete immaginato ascoltandone il soprannome; queste aggettivazioni napoletane non vi ingannano mai. A Luigi Soreca il soprannome era tagliato addosso mirabilmente, come a *Ciccio Mbriachella*, cotto sempre da tre o quattro litri, come a un altro dei frequentatori del biliardo che aveva sempre le mani sudate e gelate e che chiamavano *'o nevaiuolo*.

Pasquino era un bel giovanetto, d'una bellezza simpaticamente regolare ne' lineamenti, dalle mani e dai piedi aristocratici, dai denti allineati e bianchi, che egli curava come le mani, con grande amore. Non fumava che sigarette, mentre tutti i giovanotti *malamente* non fumano che *napoletani,* non cantava *a figliole* o a *fronne 'e limone,* non portava il cappello sulle ventitrè, non bestemmiava che santi. Tra un colpo e l'altro, alla *bazzica* o alla *pulla,* cavava la scatola del tabacco si faceva una sigaretta, saliva sulla sponda del biliardo per accender la sigaretta al lume, e, aspirando poi, voluttuosamente, grandi boccate di fumo, con l'occhio sulle biglie che rovesciavano i birilli, dolcemente canticchiava:

Noi ti mirammo insieme,
Nel dì dell'ultim'ora!...
Stella del nostro amore!...

— *Mirate! Mirate!* — interrompeva *Mbriachella* — *mirate ca state perdenno 'a partita! Vuie pazziate e 'o cuntrario vuosto se recreia!*

— *Pecché?*

— *Avite fa l'asso! Sulo chillo pazziariello là. Si l'ate sbriglie cadeno s'è stutata 'a lucerna!*

Allora *Pasquino* si faceva serio. C'era l'asso solo da far cascare, un solo birillo. Il colpo era difficilissimo e ci andavano di mezzo cinque o dieci lirette. Sottovoce, qua e là, tra i curiosi affollati attorno al biliardo, si scommetteva.....

Pasquino, molto pacatamente, strofinava il gesso verde sul sugheretto della stecca e studiava la posizione. Con uno dei suoi rapidi ed eleganti movimenti batteva, sulla sponda del biliardo, la punta della stecca per lasciarne cadere il gesso che vi s'era appiccicato e si stendeva, una gamba all'aria, immobile, l'altra piantata salda a terra. Per due o tre secondi la punta della stecca tentava la palla, che d'un subito partiva, andando a battere nella opposta sponda, tornandone lentamente, passando accosto ai cinque birilli e abbattendone un solo, pian piano.

— *Asso!* — gridava *Mbriachella,* entusiasmato — *Siamo sempre noi!*

Pasquino intascava tranquillamente il denaro, riaccendeva la sigaretta e ricominciava a canticchiare:

Noi ti mirammo insieme...

E il suo portatabacco, che mostrava, quando se ne faceva scattare una molla, lascive figurine di donne nude, passava di mano in mano come una rarità, tra risate ed esclamazioni ammirative per questo Fortunio in cattiva edizione, che si portava le donne sue nella scatola del trinciato dolce.

***

Questo il *Pasquino* del biliardo. Lì tutti dicevano che lui avesse buon cuore, una bella innamorata e, a volte, denari parecchi in saccoccia. Ma per saperne la vita vera, che incominciava dalle dieci di sera e finiva all'alba, bisognava averlo seguito nelle sue peregrinazioni notturne, bisognava appartenere alla squadra volante della questura per incontrarlo su d'una casa di mala fama, come il padrone temuto di quel serraglio. Nelle notti invernali, quando il freddo e la pioggia fanno deserte di gente le vie, nelle belle notti d'estate che diffondono il chiaro lume della luna per le strade e pei silenziosi vicoletti, mentre passano sui muri

dei palazzi immani ombre di carri e di bestie, in queste ore notturne ogni onesta casa napoletana dorme. Le *altre* vegliano e strani fatti d'amore vi si compiono. Bisognerebbe essere don Cleofa y Zambullo per correre, a cavallo dello zoppo Asmodeo, su pei tetti di certe casucce di Pendino e di Porto, fatte proprio per lasciar pensare a tutto un romanzo, o ad un dramma. La polizia di tanto in tanto si reca a sorprendere qualcuno in flagranza di amore armato, un recidivo, un contravventore che sia all' ammonizione. Spesso non trova nessuno, perchè queste nostre donne perdute non mai perdono gl'innamorati, fortemente e avvedutamente amando. Ma più spesso il colpo riesce, la trappola dell'amore ingannando o attirando anche i più maliziosi. I Javert di via Concezione a Toledo si giovano di codesti attaccamenti per metter le mani sui pezzi grossi e piccoli della camorra: ma a questi Sansoni della mala vita nessuna innamorata è mai stata Dalila.

E il sacrifizio di queste donne di mal'affare è alto. Esse appartengono tutte al loro amante per brutto, per cattivo che sia, purchè sia guappo. Già spogliate dell'onor loro continuano a farsi materialmente spogliare degli orecchini, degli anelli, dello sciallo di crespo che va in pegno al Monte di Pietà, degli u-

tensili di casa, della coronella d'argento data, per voto, all'Immacolata, a tempo d'un colera. Del denaro guadagnato col disonore fanno parte all'amante, perchè questi comperi una rivoltella e impari a vendicarsi e a *dichiararsi* nel nome di Dio. E così fortemente li legano all'amor loro ed alla loro disgrazia, e di così gravi e, a volte, sanguinosi obblighi li creano debitori che, all'ultimo, quegli che più è avvinto da codesta drammatica catena amorosa è appunto l'uomo, il piccolo guappo, il *giuvinotto annurato, 'o picciuotto 'e sgarro, 'o guaglione 'e l'umirtà.* Il primo anello della catena fa capo a un quarto o a un quinto piano d'un buio e sporco palazzuccio in Mercato, a Porto, a Pendino, un palazzuccio per gli scalini del quale, sudici e rotti, è parecchie volte scorso il sangue davanti a un'immagine della Madonna, illuminata nella faccia antica da una povera lampada. L'altro anello s'attacca alle barre di ferro di *San Francisco* o del *Carmine* ove, nella notte silenziosa, come dice una nenia di carcerati: *chi dorme e chi veglia, chi fa nfamità...*

Da questa catena sono avvinti tutti i giovanottini armati senza licenza di porto d'armi, gl'imberbi frequentatori dei biliardi di bassa mano o dei teatrini di quart'ordine, o delle sale del tribunale a Castelcapuano. Da questa catena, che le segue fino allo spedale, sono av-

vinte paurosamente le povere donne perdute, per le quali tutto diventa, anche l'amore, una persecuzione e un martirio.

Nelle vaste sale di Castelcapuano, per ove passano, strascicando le nere toghe, accusatori e difensori, un romore lungo e insistente si leva, e par che dalle scranne consumate e logore dalla giustizia, la giustizia stessa, senza saperlo, a furia di frasi vuote e di inutili verbosità, di questa immane catena spaventosa e indistruttibile, vada sempre più martellando e ribadendo le anella.

***

Sull'imbrunire d'una sera d'estate *Pasquino,* in fretta e furia, si fermò a bere un bicchierino di vermouth nella bottega di un liquorista, in un vicolo sopra Toledo.

Ingollato il vermouth d'un flato, gettando sul banco tre soldi, egli chiese al liquorista, che lo conosceva e conosceva pur gli amici suoi:

— *Aie visto 'o russo?*

— *Nun è benuto* — rispose il liquorista.

— *Nun è benuto?*

— *No.*

— *Certo?*

— *Quanne te dico ca nun l'aggio visto!*

— *Va buono, mo' 'o trovo io. Si venesse dille ca io 'o sto ghienno truvanno...*

Girò sui tacchi e sparì.

Dopo mezz'ora una vettura da nolo andava a tutta corsa pel Corso Vittorio Emanuele. Nella vettura erano *Pasquino* e tal Viscardi, *'o russo. Pasquino* finalmente aveva trovato il suo uomo e se lo conduceva al *dichiaramento* come se lo menasse a pranzo. Giusto dovevano far sosta da *Pastafina,* il trattore celebre, al Corso Vittorio Emanuele, l'uomo dei vermicelli alle vongole e dei superbi arrosti di pollastri. La serata era dolcissima; tutta Napoli vista dall'alto del Corso, tra una festa di lumicini susurrava lontanamente e pareva una corona della quale lucessero solamente le punte brillantate. Un vago mormorìo, il mormorìo della sera, saliva fino al Corso silenzioso e deserto, ove, qua e là, un chiarore di lumi arrossava, in alto, qualche finestra.

La vettura era presso che arrivata. Ma a pochi passi dalla trattoria di *Pastafina, Pasquino,* il quale aveva, al lume della luna, veduto qualcuno lì immobile presso all'entrata del viale, gridò al cocchiere:

— Ferma!

La vettura si fermò. Ne scesero, con un salto, *Pasquino* e *'o russo* e si avvicinarono alle persone che li aspettavano. Vi fu un brevissimo

scambio di parole, poi si udì un colpo d'arma da fuoco e *Pasquino* cadde. La palla colpendolo nella schiena gli aveva passato il polmone. Al caduto fu sopra, ferocemente, un giovane, armato di bastone di ferro. Vibrò un colpo alla testa a *Pasquino*, che esclamò, come poteva:

— *Mamma mia! Alfò! Falle p'a Madonna, nun m'accidere!*

Una voce rispose:

— *Dalle, a st'affemmenato!*

E si videro scappare due o tre persone. Scapparono pure le vetture da nolo; erano due, quelli che aspettavano *Pasquino* erano, anche essi, arrivati in carrozza.

E *Pasquino* rimase solo, immobile, steso supino in mezzo al viale, nel chiaro della luna. Il sangue intorno a lui faceva una pozza, gli usciva pur dalla testa, sconciamente rotta dalla bastonata. Il bel giovanetto faceva orrore e pietà; un corpo sveltò e viperino si torceva, sullo sterrato e nella serena e mite notte estiva, per quanto funesto, lo spettacolo di quell'ucciso aveva un che di poetico...

UNA “ CARATTERISTA ”

DEL SAN CARLINO

UNA “ CARATTERISTA „

DEL SAN CARLINO

Tra gli abitudinarii delle passeggiate al Molo, verso il 1869 erano due vecchietti tranquilli e amorosi, due vecchi colombi i quali parea che tubassero ancora, teneramente, in conspetto del Faro. Rifacevano, passo a passo, tre volte o quattro la via polverosa, soffermandosi a contemplare, in silenzio, quando il dolce dialogo languiva, le grandi barche nel porto, la flottiglia serrata delle piccole barche irrequiete, nere, sudice sull'acqua nera ed oleosa di cui era sparsa di rifiuti galleggianti e di tritumi di carbone trasbordato la superficie luccicante. La via del molo, così trafficata, così romorosa durante la giornata, si rappaciava in quelle prime ore della sera; i facchini tornavano dalla riva, a frotte, infilandosi per la strada le giacchette rattoppate, passando sulle fronti che gocciolavano e sul collo arso dal sole i loro poveri stracci. A uno a uno i garzoni carbonai risa-

livano, dalla banchina, la sudicia scaletta, o s'arrampicavano, per far più presto, pel muro bucherellato che era una spalla della strada sullo scalo. E sulla cresta del muro spuntavano, a mano a mano, teste spaventose, incappucciate di tela scura, più nere del carbone che quegli uomini avevano trasportato laggiù, al mare. A chi stava sulla via pareva, subitamente, di vedersi nascer tra' piedi persone sbucate di sotterra; delle braccia nere armeggiavano sulle asperità del parapetto, delle mani nere vi s'afferravano, e, a un tratto, saltava sul marciapiedi, nella luce, un di quegli uomini seminudi al quale scorreva per le membra il sudore, in tanti neri rigagnoletti. Le prime ombre cadevano, addensando a poco a poco l'oscurità sotto la murata che l'acqua tacitamente leccava; di sopra il cielo era ancor luminoso: il tramonto stagliava le forme allo stampo e per gli aperti cancelli, sotto il Faro, venivano alla via, staccatisi come dall'orizzonte che le profilava, altre forme bizzarre che sfollavano la riva. Talvolta il silenzio era altissimo; anche si spegnevano, per un pezzo, i romori della città, il vocìo, il sordo rotolìo dei carri. Seguono assai spesso, nei luoghi dello strepito, di simili addormentamenti; come il sole scompare e se ne prova l'angoscioso allontanamento, persone e cose si tacciono.

***

I due vecchietti peripatetici rincorrevano i loro ricordi. Egli era Salvatore Petito, ex pulcinella del *San Carlino*, ella era Marianna Checcherini, figliuola di Giuseppe e di Francesca Checcherini, quegli autore d'una ventina di melodrammi pel teatro *Nuovo* e pel *Fondo* e pei *Fiorentini*, questa cantatrice vantata e prima donna comica ne' più riputati spartiti di Raimonti e di Fioravanti. Un profumo del settecento rimaneva però in quei tranquilli peripatetici, che ne' modi e nelle fisonomie e negli abiti trattenevano ancora, devoti ritardatarii, l'ultime espressioni d'un secolo fuggente. La Checcherini, gonfiata dalla sua crinolina ballonzolante, si pavoneggiava in una gonna a fiori, tutta rameggiata di verde tenero e terminata appiedi da una larga banda di velluto cremisi. La camicetta di mantino un po' grinzoso, era decorata intorno al collo e sul petto da una gala di ricamo smerlato, a punti, così detti, alla genovese. Il cappellino a sporta incorniciava, tra una flora multicolore, un pallido volto malizioso, ove brillavano due piccoli occhi mobilissimi e si disegnava la fine linea delle labbra lunghe e sottili. Da una dozzina di grossi buccoli ricascanti sulle tempia dalle due

bande lucide e lisce dei capelli, e da un bel paio di orecchini — due lunghe perle coniche della più pura falsità — la fisonomia della vecchietta pigliava un rilievo maggiore. Dello spirito e della bonomia ad un tempo: questo vi si leggeva. Ella, di volta in volta accennava al mare, a una nave che spuntava di lontano, a una manovra che seguiva sopra un'altra, ancorata nel porto. Il suo ventaglietto si puntava senza posa; talvolta, come pareva che il vecchietto tenesse dietro a un sogno, ella gli batteva lievemente sul braccio e ne lo sviava. Gli antichi innamorati allora si guardavano e si sorridevano.

***

S'erano amati da moltissimi anni, in silenzio, senza troppo scandalo, senza troppo farsi vedere assieme, poi che, fino al 1860, *Donna Peppa,* moglie legittima di Salvatore Petito, non aveva lasciato di sorvegliare il marito. Morta la celebre impresaria quando già il Petito aveva passata la maschera al figliuolo Antonio e la Checcherini era stata abbandonata dalla sua bella vocetta di soprano e dall'impresa della *Fenice,* i due vecchi finalmente si sposarono in chiesa e al municipio, e non si lasciarono mai più. Don Salvatore Petito, come

lui diceva, s'era voluto *accuncià c' 'o Pate Eterno;* la signora Marianna, alla quale era dolce toscaneggiare, soggiungeva: *L'è stato per far tacere le male lingue.* Infine i sentimenti della vecchiezza mettevano fine a un piccolo scandalo ed assicuravano un compagno alla povera Checcherini.

Quando la compagnia nazionale napoletana, nel 1864, aveva portato, come ho detto, il suo accampamento al *Nuovo,* il Petito, per quanto spodestato, avea ottenuto per la sua seconda moglie il posto di Serafina Zampa. Marianna Checcherini non fece dimenticar la Zampa, tutt'altro; ma al vecchio guscio di noce del *S. Carlino* come dal *Nuovo* vi passò la compagnia, portò due personali qualità novelle: una figurina asciutta, piccola e un'osservazione satirica che talvolta pungeva forte. Non fu mai volgare e non ingrassò mai sotto l'enorme quantità dei suoi fronzoli. Petito, stanco, più vecchio di lei, si disponeva, fra tanto, ad abbandonare le scene. Da prima *Pulcinella,* poi *buffo chiatto,* come si diceva allora, poi notaio sordo, o cafone centenario, o *vavone* semiparalitico, egli discendeva gradino a gradino, tutta la scala dei comici veterani. Si arrestò a tempo. L'impresario Giuseppe Maria Luzi non avrebbe mai voluto permettere che egli s'allontanasse da *San Carlino,* ma Petito gli rispondeva con un'a-

ria malinconica e rassegnata: *Don Peppino mio, è meglio ca io lasso a l'arte, ca l'arte lassa a me! Simmo già troppe io e Marianna; l'arte nun truvarria addò se mpezzà cchiù!*

Tali a quei tempi, i due vecchietti. Il loro continuo idillio quando, in una delle sue forme più galanti, li menava a passeggio al Molo avrebbe suggerito a un artista l'inspirazione d'un quadretto di genere. La coppia, talvolta, si ritrovava sola per quella via: il cantastorie, il burattinaio, i facchini, i carbonai tutti sparivano, come se ai due vecchi a braccetto si piacessero di lasciar silenziosa e deserta la strada. Lentamente, egli appoggiandosi a un bastoncello, ella appoggiandosi a lui, tornavano ad avviarsi al limite del loro cammino, l'ultima volta. Alle loro spalle s'allineavano, rosee sul mare, le case della marina, coi vetri delle finestre rispecchianti il sole morente: d'avanti i due miti sognatori avevano il tramonto d'una dolce giornata d'autunno e nel loro cuore, lievemente malinconico, il loro tramonto.

***

In un progetto d'appalto per la stagione teatrale, al *Nuovo*, nel 1834, Marianna Checcherini è nominata tra le *seconde donne*. Sono scritturate con lei la madre Francesca come *prima*

buffa caratterista, e l'altra figliuola di costei Giulietta, che, mi pare, ancor vive. Era, in quel tempo, direttore d'orchestra il maestro Alessandro Busti: della parte rappresentativa Giuseppe Checcherini, padre di Marianna. Fino al 1844 le tre Checcherini formano la delizia degli abbonati al teatro *sopra Toledo* come allora lo chiamavano; poi scompariscono. A Giambattista Lorenzi, ad Andrea Passaro, a Leone Tottola, al Gilardone, al Ferretti, allo Zini succedono librettisti novelli. Fatti rancidi pur i libretti del Checcherini, sorgono Marco d'Arienzo, Almerindo Spadetta, Salvatore Cammarano, d'Ambra, Marulli, Bideri e Bardare. I maestri di musica cominciano a chiamarsi Mercadante, Donizzetti, Ricci, De Giosa, Verdi, Pappalardo e Sarria. Finalmente, nel 1869, eccoti al *Nuovo* la *Bella Elena, Madama Angot*... e felice notte all'opera buffa napoletana.

La Checcherini fu *scritturata* al *S. Carlino* nel 1855. Un documento di questi compromessi del tempo tra impresarii e comici è questo che segue, il quale io riproduco letteralmente.

“ *Col presente foglio da valere qual pubblica scrittura a titolo autentico, ai termini dell'articolo 1279 — delle leggi civili al presente in vigore, ecc.*

Li signori D. Silvio M.a Luzi del fu Pietropaolo, di Roma, ed il signor D. Giuseppe suo figlio, di Napoli, domiciliati ambedue largo Castello N. 93 —

Impresarii del Teatro S. Carlino fermano e stabiliscono in qualità di attrice comica della loro teatrale impresa la signora Marianna Checcherini, del fu Giuseppe, domiciliata nel Chiostro S. Tomaso d'Aquino n. 10, venendosi nel presente foglio a stabilire quanto siegue: La predetta signora Marianna si obbliga di recitare nelle comiche rappresentazioni e farse di qualunque genere che li signori Luzi vorranno fare eseguire tanto nel Teatro S. Carlino come in qualunque altro teatro, o locale di Napoli e fuori Napoli ancorchè dovesse esservi passaggio di mare col mezzo del vapore, e ciò tanto di giorno, che di sera, senza limitazione di numero, ed in dette rappresentaziani e farse fare tutte quelle parti (niuna esclusa) che le verranno destinate, o fatte destinare dai detti impresarii così in lingua Napolitana che toscana, comprese ancora le parti caratteristiche e quelle di Madre.

Rimarrà parimenti obbligata di cambiare le parti che avesse già fatte per lo passato, e volendo li signori Luzi supplire quelle delle altre attrici ed accettarne delle nuove. Si obbliga la medesima ballare tarantelle, controdanze, qualunque balletto e parti nelle pantomine compreso qualunque balletto anche in parodia. Si obbliga ugualmente di cantare ed eseguire tutti quei pezzi di musica che le verranno destinati o che questi facessero parte delle rappresentazioni di prosa, o di quelle dalla prosa segregati, e detti pezzi di musica eseguirli, ancorchè in paro-

dia dichiarando detta signora di eseguire finalmente quanto si è fin qui praticato e fissa praticando nel Teatro S. Carlino, e dalla compagnia nazionale in altri teatri di Napoli e fuori Napoli. Rimarrà tenuta detta signora attrice d'intervenire a qualunque concerto le sarà intimato in teatro e fuori teatro, all'ora precisa, con principiare questi prima ancora del presente contratto per concertare le rappresentazioni che dovranno essere eseguite nei primi giorni della nuova annata teatrale, rinunziando la signora Marianna al comodo della portantina e vettura tanto per le recite di giorno e sera che pei concerti sopra indicati.

Rimane convenuto, che debba la signora Checcherini nelle occasioni di divisione di compagnia fra due teatri, o locali di Napoli, agire nello stesso giorno e sera in più parti, ed in tali casi le sarà somministrato il comodo della vettura di andata e ritorno nei diversi teatri, ed obbligata parimenti di eseguire qualunque dei sopraespressi divertimenti, di balletti e pezzi di musica ancorchè non vi prendesse parte.

Andrà a carico della detta signora Checcherini qualunque vestiario (niuno escluso) compreso ancora quello di moda in caricatura e parimenti a di lei carico qualunque basso vestiario, maglie e suppellettili di ogni specie anche caratteristici, rimanendo a solo carico degli impresarii gli abiti di vecchia caricata, cioè di un'epoca antica.

La detta signora attrice quando verrà invitata

dagl' Impresarii di recarsi a recitare fuori Napoli dovranno rimanere a carico di lei l' alloggio e le cibarie, dovendo rimanere a solo carico degli Impresarii il viaggio di andata e ritorno e non altro.

Avrà principio il presente contratto nel giorno della Pasqua di Risurrezione ventitrè marzo prossimo anno milleottocentocinquantasei, ed avrà termine il sabato di passione milleottocentocinquantasette e per compenso e paga di tutte le sopraespresse obbligazioni assunte dalla signora Checcherini saranno tenuti li signori Luzi Impresarii pagarle in tutta la stabilita annata teatrale docati ventidue al mese.

La detta signora Marianna accorda ai signori Luzi Impresarii la facoltà di poterla confermare per altre due annate teatrali valutabili come anni di rispetto a favore dei detti Impresarii, per modo che se vorranno questi avvalersi della detta signora Marianna pel primo anno di rispetto che dovrà aver principio il giorno della Pasqua di Risurrezione milleottocentocinquantasette, ed avere termine il sabato di passione milleottocentocinquantotto, dovranno li signori Luzi dichiararlo alla medesima nel mese di dicembre corrente anno milleottocentocinquantasei, ed altrettanto verrà praticato nel secondo anno di rispetto, pel quale, se piacerà ai signori Luzi confermare la signora Checcherini, dovranno dichiararglielo nel mese di dicembre milleottocentocinquantasette, bene inteso che senza una tale dichiarazione pel primo anno di rispetto rimarrà

detta signora nella sua piena libertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantasette, siccome ancora se non le venisse dichiarata la conferma pel secondo anno di rispetto, rimarrà la stessa signora attrice nella sua piena libertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantasette, siccome ancora se non le venisse dichiarata la conferma pel secondo anno di rispetto, rimarrà la stessa signora attrice nella sua piena libertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantotto. S'intende quindi che anche il secondo anno di rispetto, in caso di conferma, dovrà avere principio il giorno della Pasqua di Risurrezione milleottocentocinquantotto, ed aver termine il sabato di Passione milleottocentocinquantanove e tanto nel primo anno di rispetto, che nel secondo dovranno li signori Luzi corrisponderle la medesima paga e le due mezze serate nel modo il tutto convenuto nel primo anno di fermo, nel quale primo anno di fermo potrà la signora Checcherini eseguire due mezze serate, una mezza delle quali nella stagione estiva, e l'altra mezza nell'autunno in quei giorni e sere che agl' Impesarii piaceranno, dovendosi dagl' introiti delle dette due mezze serate esser prima tolto il solito spesato serale e qualunque altra spesa straordinaria delle produzioni da darsi, intendendosi che la scelta di tali produzioni sarà devoluta agl' Impresarii medesimi, dovendo essere da essi fatte eseguire fra quelle del repertorio in allora corrente. Nei casi fortuiti, divini, o di Principe, e nelle chiu-

sure dei teatri non solite ad avvenire in ogni anno, ed in qualunque caso danneggiante il teatro S. Carlino, verrà corrisposta la paga a detta signora attrice a rata de' giorni, o mesi che avrà recitato, ed altrettanto verrà praticato nei casi di sua malattia.

Resta infine espressamente convenuto, che il presente contratto con tutte le obbligazioni ivi espresse, dovrà essere obbligatorio per essa signora Marianna Checcherini, tanto verso ambedue li signori D. Silvio M.ª Luzi e Don Giuseppe suo figlio, che per un solo di essi se l'uno o l'altro per qualsiasi circostanza venisse a mancare.

In caso d'inadempimento su quanto si è di sopra stabilito, cadrà ogni spesa ed interesse a danno del contravventore, sottomettendosi le parti alle leggi del commercio ed alle disposizioni della Reale sopraintendenza.

Fatto in Napoli in due simili originali, essendone rimasto uno agli impresarii signori Luzi, e l'altro alla signora Checcherini per loro vicendevole cautela.

Oggi li ventidue dicembre milleottocentocinquantacinque. „

SILVIO M.ª LUZI — GIUSEPPE M.ª LUZI

***

L'ultima caratterista è morta nel settembre del 1889, per gli anni ch'eran molti e per la miseria, che era grave non meno. Era nata nel 1807; di questi ultimi tempi ella avea patito, patito assai, ma le forze non l'avevano abbandonata se non che all'ultim'ora. L'ho incontrata parecchie volte in corridoi di teatri, o davanti a un " botteghino " o avviantesi, passo passo, lungo i muri, alla piazzetta Tagliavia dove, a casa di Aniello Balzano, *Pulcinella* alla *Fenice*, avea un lettuccio per carità. Una sera, quand'ella era già caduta nell'indigenza, la vidi gironzare nell'ambulatorio del *Fondo*. Pioveva a dirotto: la poverina, addossata a uno spigolo di muro, levava gli occhi al soffitto, di volta in volta, con uno sguardo così triste, così disperato che impietosiva. Il buon Dio non le aveva mandato niente, neppur un soldo, e pioveva. La vecchietta piangeva, silenziosamente, con le mani sotto lo scialle; le sue labbra si movevano, come mormoranti una preghiera.

Un giovanotto che l'aveva riconosciuta e s'era fermato, esclamò, indicandola a un altro:

— Guarda, la Checcherini!

Ella rispose:

— Ahimè, quanto schecccherinata, signor mio!

Ripassando, poco dopo, la sorpresi che baciava, misteriosamente, una monetina d'argento. Il campanello elettrico chiamava gli spetta-

tori, l'ambulatorio rimaneva deserto. La Checcherini, come la pioggia era cessata, se n'andava con i suoi dieci soldi, piano piano, infagottata in una veste scura tutta rammendata, tutta insozzata di mota e così rifinita che pareva le dovesse a momenti cascar di dosso a brandelli. Cenci affatto moderni, ottenuti chi sa da chi, chi sa dove! Poverina, neppur cenci suoi!

LA LOCANDA DELLA “ROSA„

LA LOCANDA DELLA “ ROSA „

Alla mezzanotte mancava poco. Per le viuzze fangose e buie di quartier Vicaria la pattuglia degli agenti in borghese spuntava, subitamente, in piazza Carriera Grande, ove ancora tutti i lumi delle botteghe, sotto la porta Capuana piena d'ombre, splendevano, qualcuno raggiante, moltiplicato da' riverberi d'un terso disco di latta, davanti al quale trionfava. Era quasi deserta la piazza, da prima poichè le ore della notte avanzavano, e anche perchè l'aria fredda del gennaio pungeva. In certi momenti il silenzio la conquistava tutta, ma dalle profondità del Vasto, ove gli ultimi fanali palpitavano, di tratto in tratto, si partiva il fischio acuto d'una locomotiva e un lume rosso, un lume verde apparivano, fuggivano in quella oscurità; il treno in moto romoreggiava, cupamente. E pareva che, intanto, il Vasto dormisse. Ma dalla piazza, raccolti in gruppo, le mani

in saccoccia, gli agenti guardavano in codesto nuovo quartiere, interrogandone, muti, da lontano, la via principale larga, diritta, bianca sotto i primi fanali. Un'ombra, di volta in volta, sbucava da una delle traverse, scivolava lungo il muro d'un palazzo, sul marciapiedi, scompariva, riappariva subito nella luce e scompariva daccapo. Da lontano, lentamente, una coppia s'avanzava. A un momento s'arrestò. La donna s'atteggiava in una domanda, co' pugni nella cintola, con le due cocche dello scialle cascanti.

L'uomo che pareva seccato, ascoltava a capo basso, picchiando lievemente col bastone sulla colonnina del fanale. Poi, sempre ragionando, la donna con lo scialle, che aveva in mano una pezzuola e la metteva di tanto in tanto, minacciosamente, sotto il naso di lui, pigliò con lui per una traversa e scomparve. Una locomotiva fischiò due, tre volte, e la distesa di quell'avviso parve un grido lamentoso. S'aperse, all'improvviso, la porta d'una flaschetteria. Un lungo braccio nero spinse fuori una bambinella, una venditrice di flammiferi, della quale apparvero confusamente il corpicino vestito di stracci, lo scatolo della mercanzia, due piccoli piedini scalzi, nel breve chiarore che la porta, a pena schiusa per dar passaggio a quel mucchietto di cenci, avea gettato dalla bottega sul

marciapiedi. La bambinella raccattò qualche scatolino caduto, s'accostò daccapo alla porta, che s'era chiusa. Con un lembo della vesticciuola — le sue povere gambette si denudavano — stropicciò sul vetro appannato, e guardò dentro, un pezzetto. Poi se ne andò, tranquillamente, e il buio l'ingoiò presto. Ed ora il nuovo quartiere, che più nulla turbava, entrò anch'esso nell'alta pace della notte, con la solennità delle sue case gigantesche, assopite sotto un cielo invernale, triste e opalino.

Sulle rovine della trattoria di Solla, sui terreni incolti delle *paludi,* il Vasto è sorto, co' suoi trenta colossali palazzi, come in un racconto delle *Mille e una notte* sorge dalla fantasia di Shekerezade una reggia d'oro, rimpetto alla casa di diamanti della figlia d'Harun-al-Ra Schid. E gli sta vicino il sozzo labirinto di quartier Vicaria, il labirinto dei vicoli della Duchesca, delle stradicciuole di San'Antonio Abate; de' fondaci quasi rurali dell'Arenaccia — e il Vasto ha una via principale selciata e diritta, e ha traverse che s'intitolano dal nome delle più belle città d'Italia. A cento passi una suburra schiamazza, delle tane immonde accolgono gente sudicia non meno di corpo che di coscienza, e sotto il soffitto affumicato d'una baracca, con tre soldi soltanto, i cocchieri notturni hanno un piatto di vermicelli al sugo e

una tazza di caffè. E il Vasto, in apparenza, con la sua aria signorile, con le sue birrarie, coi suoi negozii dignitosi, col severo suo aspetto, con le corti pulite e bianche dei suoi palazzi pare una stonatura in quel rione così tradizionalmente plebeo. Ma il Vasto inganna. Poichè, fatalmente, il quartiere nuovo ha ceduto alla malavita. La lebbra del quartiere vecchio lo ha contagiato a poco a poco e or pure gli androni dei suoi grandi palazzi portano le tracce di proiettili di rivoltella.

***

La pattuglia prese, silenziosamente, pel vicolo a ridosso delle carceri di San Francesco. Era la notte di un sabato: ancora qualcuno lavorava nella sua bottega e le cortine bianche alla vetrata, per l'interna luce, trasparivano. Nella viuzza due vecchie parlavano. Un rigagnolo scorreva ai loro piedi. La più alta si chinava sull'altra, ch'era piccola piccola, e le diceva in romanesco:

— Ditecelo a Luisella, che la lavandara non se fa cussì e che io voio vedè o a lei o le sei lire. E che se lei s'è squagliata io la ritrovo.

L'altra vecchietta le rispondeva in napoletano:

— Vuie che bulite? Vuie cu sta parlatura vosta ve facite ragione sempe vuie! Luisella è na bona figliola, 'onna Virgí!

Dei gatti scappavano miagolando. Davanti alla garetta un caporale dava il cambio alla sentinella, che si chinava all'orecchio del compagno e gli passava il santo.

— Questa è la celebre Locanda della Rosa — mi fece il brigadiere, voltandosi, e accennando a un palazzetto buio, innanzi al quale s'era fermata la pattuglia. — Tappatevi il naso, poichè la rosa è fradicia.

Soggiunse, precedendomi:

— Oppure fumate.

Era un piccolo palazzetto, oscuro. Una delle guardie accese un mozzicone di stearica e tutto l'orrore del luogo si andò man mano rivelandomi. La scala quasi diruta stava sopra una *vinella*, un cortiletto breve ov'era ammucchiata ogni sorta di sudiciume: i muri intorno, bucherellati da finestre ineguali, erano neri, e trasudavano acqua fetida. Insozzata la scala, spaccata la balaustra di fabbrica, sbarrata, a ogni tre o quattro gradini, la via da cumoli di immondizie.

Uno degli agenti picchiò alla prima porta che s'incontrava.

— Aprite! La pattuglia!

Dopo un po' la porticina s'aperse. Un uomo

completamente nudo apparve, fregandosi gli occhi. Era un vecchio senza barba, senza mustacchi, con la testa grigia, quasi rasa. Un buffo d'aria calda, pestilenziale ci colpì in faccia: un alito soffocante, insopportabile. Cinquanta persone dormivano in quelle quattro camere. L'uomo nudo, il pregiudicato Saggese, dormiva accanto alla porta. Entrati tutti noialtri si rificcò nel letto e si tirò la coltre fin sul naso.

Nella prima camera una lucerna era a terra, appiè d'uno dei letti; il lucignolo scoppiettava e fumava; tutti dormivano. Qualcuno, improvvisamente destato dal romore dei passi, apriva gli occhi, sollevava il capo dall'origliere, tendeva il collo, seguendoci con lo sguardo pauroso. Una vecchia ansimava nel sonno, la bocca spalancata e nera, i capelli bianchi scompigliati, con una mano e un braccio, scheletriti, fuor della coltre. Una ragazzetta, con le braccia in aureola sotto la testa bionda, riposava sorridendo, e accanto al suo lettuccio sopra un mucchio di panni erano adagiate due grucce. Un uomo barbuto, le sopracciglia nere, ch'erano come due pennellate di inchiostro sotto la sua fronte, stringeva il pugno, irrigidiva il braccio sulla coltre e borbottava in sogno parole incomprensibili.

In un'altra camera i letti erano nove. Uno si nascondeva dietro il sipario d'uno scialle rat-

toppato, bucherellato, stinto, il quale pendeva da una funicella della quale i capi erano attaccati a due muri. Un parlottìo sommesso era dietro quello straccio pudico.

— Marito e moglie — m'annunziò il brigadiere.

E allungò il bastone e sollevò un lembo del sipario. La coppia apparve nella penombra, seduta in mezzo al letto, con tanto d'occhi sgranati.

— Che mestiere fai?

— Cocchiere, signor brigadiere.

— E questa signora?

— È la mia moglie, signor brigadiere.

Il sipario ricadde. Più in là un'altra coppia, molto meno anziana. Al nostro passaggio suonò una risata argentina e una graziosa testa femminile fece capolino per una delle stesse cortine improvvisate. Più in là, nell'ultima tana, dormivano, uno accanto all'altro, un vecchio ed un giovane. Accosto al letto del vecchio, sopra la seggiola mezza sbudellata, in un pezzetto di carta erano dei mozziconi di sigari e la pipa. In un angolo della tana una cassetta da lustrascarpe. Per un finestrino, aperto, rimpetto ai letti, il lume della luna, ch'era finalmente spuntata, bagnava mollemente i dormienti.

Il sonno, tra tanto sudiciume, tra gli stracci e le scarpe rotte e gli utensili d'ogni piccolo

mestiere e i cocci e i rifiuti sparsi e ammonticchiati qua e là, in quell'ambiente asfittico, tra le nude mura della locanda, pareva tranquillo. Niente di più orribile e di più calmo a un tempo, e niente di più schifoso. Ed è in questo antro pestilenziale che il Municipio di Napoli attacca le sue tabellette, ed è in ognuno dei luridissimi scompartimenti d'una fogna simile che pendono dai muri stillanti l'umido le autorizzazioni municipali all'asfissia, alle infezioni ed all'abbrutimento.

Don RAIMONDO DI SANGRO, Principe di Sansevero.
(Da una litografia di Wenzel di Napoli).

UN SIGNORE ORIGINALE

UN SIGNORE ORIGINALE

Chi si trova a passare, in Napoli, pel vico Sansevero e dà un'occhiata al bel palazzo dal quale ha preso il nome, quando non sia un ignaro viandante o un indifferente prova, al conspetto delle rovine che lo circondano, delle fabbriche di assicurazione che ne ingombrano il vasto cortile e si coprono d'erbe prosperanti; prova, dicevo, un senso di sconforto e di malinconia e pensa che, se pur ogni cosa e ogni persona di questo mondo è destinata a scomparire, una impressione più dolorosa lasciano, certo, quelle cose e quelle persone intorno alle quali s'è raccolta la vigile attenzione d'un tempo, che, passato quel tempo, ne hanno vissuto de' ricordi e che poi, quasi del tutto abbandonate, par che debbano proprio scomparire oggi.

Nella notte, al chiarore incerto de' pochi fanali sparsi pei vicoli in mezzo a' quali sta

il vecchio palazzo — vecchio del cinquecento, poi che sorse d'opera del famoso Gian Merliano da Nola e delle costui fabbriche non fu la meno sontuosa — in quel tratto ove un ponte ad arco dava passaggio dalla casa de' Sangro alla loro magnifica cappella, e dove ora è un mucchio di rottami e nell'alto, tra muri e muri, un viluppo di travi che li puntellano, in quella mezza oscurità pare fantastico l'aspetto del luogo. S'immagina come una nave sepolta nel buio, un'immensa nave la cui scomposta e copiosa alberatura ramifichi premuta dalle pareti enormi in cui è costretta: s'immagina il carcame d'uno scheletro gigantesco, biancheggiante lì, col dosso alla chiesa, e vibrante di misteriosi romori interni.

Se la mente e la fantasia — quella retrocedendo fin alle origini del palazzo illustre e alla storia de' suoi primi abitatori, questa rievocandone le figure aristocratiche e drammatiche a un tempo — s'indugiano in codesti luoghi per esse così ancora parlanti, trovano da ripopolarli d'ombre, man mano, e di fantasime erranti. Qui negli ultimi anni del secolo decimosesto il principe di Venosa Don Carlo Gesualdo offerse — ospite degno di tant'uomo — la sua casa al Tasso; qui, certo, il Tasso compose pel fido amico i migliori de' suoi madrigali; qui, nelle camere ornate d'affreschi e di stucchi,

Carlo Gesualdo, che illustrava la musica *con nuove* — come scrive il Tassoni — *e mirabili invenzioni,* fece udire al poeta le tenerissime note ond'avea rivestito i versi di “ *Felice primavera* „ e di quel “ *Caro amoroso neo!* „ che gli piacque.

Nato da Geronima Borromeo, che fu a sua volta figliuola di Margherita de' Medici e sorella di Pio IV, Carlo Gesualdo era stato educato ne' migliori studii e ne' più eletti: aveva un'anima dolce e ardente a un tempo, e quest'anima così passionata chi per avventura interroghi musica antica la ritroverà tutta nella copia infinita della produzione di lui, nelle sue composizioni dolenti, per entro alle quali già palpitava quel metro che Scarlatti elesse poi per le sue.

Or, se è vero che alcune manifestazioni di arte trovano ragioni ed origini affatto soggettive e se proprio è verace il precetto *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi,* chi scrivesse oggi del Gesualdo e s'adoperasse — non ignaro del dramma che seguì nella sua casa — a dimostrare che appunto la sua caratteristica melodica rampolla dalle crudelissime pene onde fu agitata quell'anima, direbbe giusto.

***

La truce storia è narrata in moltissime cronache napoletane, così del tempo come poste-

riori: e chi abbia curiosità di particolari può scorrere quelle del Mutinelli, dei Corona, di Carmine Modestino (che scrive della *Dimora del Tasso in Napoli*) del Confuorto, dell'Aldimari, dell'Ammirato e di tanti altri che v'hanno maggiormente insistito. Storia conosciutissima oramai: tanto risaputa e ancora impressionante da perfin suggerire a qualche novelliere d'oltr'Alpi a corto di soggetti quello per una terrorizzante scena antica napoletana, illustrata.... da Steinlen nel *Gil Blas*.

S'era nel 1590 e governava Napoli il conte di Miranda don Giovanni Zunica. “ Egli è da sapere — scrive Scipione Guerra nei suoi *Diurnali* — come sotto il costui governo non successe altra cosa da notarsi eccetto che solamente il caso lagrimevole della morte di donna Maria d'Avalos figlia di don Carlo d'Avalos, la quale ai 17 ottobre 1590 fu ammazzata dal signor don Carlo Gesualdo conte di Consa suo marito e figlio del principe di Venosa la quale insieme col duca d'Andria fu colta... nella casa sita nel largo di San Domenico Maggiore che adesso è del principe di Sansevero: cosa memorabile per più età, del qual successo fu presa diligente informatione per il consigliere don Giovanni Sances de Luna e inviata nella corte di Madrid a Sua Maestà Cattolica, nè si fe' altro risentimento di tal successo „.

In poche parole questo il dramma accaduto nel palazzo, che fu poi dei Sansevero, la notte del martedì di ottobre 1590. La d'Avalos — rincorsa per le stanze echeggianti della sua voce disperata, come quella baronessa di Carini che il padre stesso trafisse — fu uccisa assieme al suo amante Fabrizio Carafa. Per parecchio tempo appresso — rimasto deserto il palazzo, fuggito il Gesualdo, chiuse le stanze insanguinate — parve alla gente del vicinato di udire ogni notte un grido alto e angoscioso e parve ancora che si aggirasse per le oscurità delle viuzze circostanti il bianco fantasma della Maria. Certo, esso stette continuamente davanti agli occhi dell'omicida e gli fece mutare il madrigale in canzoni malinconiche, in un triste pianto melodico, che narrò, singhiozzante, la funebre storia e si accompagnò al suono suggestivo e lamentoso dell'arciliuto. Brani di questa storia radunò la pietà del poeta della *Gerusalemme:* un poeta del volgo, pochi anni avanti, aveva intessuto sugli amori sciagurati della baronessa di Carini un canto che è una meraviglia di sentimento e d'immagini e che ancor vive in *Fenesta che lucive.* E le ottave di questo umile improvvisatore valgon bene il sonetto commemorativo in cui Tasso s'inspira a Catullo e ripete, dolente:

Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori!...

***

Un secolo e mezzo appresso il palazzo aveva mutato padrone ed aspetto: vi abitava un signore titolato, di vita e di abitudini che, specie a' suoi pari, dovevan sembrare bizzarre: egli studiava, scriveva, era coltissimo. A sedici anni, uscito dalle scuole dei gesuiti dove gli avean fatto apprendere un po' di tutto, avea continuato a studiar filosofia aristotelica e s'era perfezionato nelle matematiche con quel famoso Quarteironi che a Roma teneva cattedra affollatissima. E poi, sempre avido, s'era dato man mano a discipline gravi non meno e difficili, alla meccanica, tra l'altre, all'idrostatica, alla prospettiva, all'architettura militare. Si chiamava Raimondo di Sangro ed era figliuolo del principe di Sansevero, don Antonio di Sangro. Bel casato, che seguita a portar con lustro una bella e cortese famiglia ove l'arte è amata e sono amate le lettere.

Don Raimondo nacque a Torremaggiore il 30 gennaio del 1710, da don Antonio e da Cecilia Gaetani d'Aragona. A sedici anni, morto l'avo don Paolo principe di Sansevero, egli ne prese il titolo ch'era il primo e il principale di casa sua. Si sposò a venti anni con Carlotta Gaetani, che divenne poi una delle dodici dame

di Corte di Maria Amalia di Valpurgo, e tornato da Torremaggiore, dove aveva aspettato che dalle Fiandre arrivasse la sposa, prese stanza in Napoli nel palazzo a S. Domenico.

Così, a mezzo il settecento, l'antica fabbrica parve restituita improvvisamente all'antico suo mistero. Fiamme vaganti, luci infernali — diceva il popolo — passavano dietro gli enormi finestroni che danno, dal pianterreno, nel vico Sansevero, ed ora le fiamme erano colorite di rosso, or di azzurro, ora di quel verde brillante che nelle buie officine degli orafi, tra' vapori letali dell'idrargirio, tinge bizzarramente il viso intento dell'artefice e guizza in tante lingue sottili. Scomparivano le fiamme, si rifaceva il buio, ed ecco, romori sordi e prolungati suonavano là dentro: di volta in volta, nel silenzio della notte, s'udiva come il tintinnio d'un'incudine percossa da un martello pesante, o si scoteva e tremava il selciato del vicoletto come pel prossimo passaggio d'enormi carri invisibili. Che seguiva, dunque, ne' sotterranei del palazzo? Era di là che il romore partiva: lì, rinserrato co' suoi aiutanti, il principe componeva meravigliose misture, cuoceva in muffole divampanti — emulo di quell'Elettor di Sassonia di cui Carlo III aveva sposata la docile figliuola — porcellane squisite e terraglie d'ogni sorta; lì mescolava colori macinati per la stam-

pa tipografica e faceva gemere torchi fabbricati, secondo le sue stesse norme, per imprimere in una volta sola parecchi colori sul foglio; lì ancora tingeva lastre marmoree di colori diversi e in maniera che nel bianco marmo penetrasse una tinta indelebile e ne componesse, artefatte, le più curiose varietà.

I giornali scientifici del tempo, certe *Novelle Letterarie* che si publicavano a Firenze, i rendiconti delle Accademie, la voce publica stessa diffondevano le scoperte man mano. Carlo III mostrava a' suoi familiari un archibugio che il Principe gli aveva donato e che poteva, a un tempo, esser caricato a polvere e a vento e aveva una sola canna, un solo *cane,* una sola martellina; nel cortile del palazzo era esposta una macchina idraulica utile per qualunque fabbrica ad uso di acque correnti " sopratutto ne' paesi che ne son privi — scrive l'Origlia — potendo per essa coll'azione dei due soli ordigni, somiglianti a due trombe, l'acqua ricolta dalle piogge risalire a qualunque altezza senza l'opera d'animale alcuno. „ Nel 1743, per un fuoco artificiale " formava uno stimato famoso disegno d'un gran Teatro Pirotecnico con giardini, balaustre, vasi e fontane colorite; „ nel 1742 avea dato mano a un gran Vocabolario dell'Arte Militare che poi rimase interrotto, ed era stato ricevuto nell'Accademia della Crusca

ove toglieva per impresa lo strettoio de' maccheroni col motto *Esercitar mi sole,* e pigliava il nome di *Accademico Esercitato.*

***

Un bel giorno l'officina tipografica del Principe, ch'era diretta da un certo espertissimo uomo chiamato Morelli, mise fuori uno strano opuscolo. Era intitolato: *Lettere del signore Don Ramondo di Sangro, Principe di San Severo, di Napoli, sopra alcune scoperte chimiche: indirizzate al signor cavalier Giovanni Giraldi fiorentino e riportate ancora nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1753.*

Nella prima di queste lettere il Principe narra d'una sua meravigliosa scoperta. Nel suo laboratorio chimico aveva dato fuoco a una certa materia da lui composta dopo quattro mesi d'indagini e di pruove: s'era accesa quella materia e accesa durava *senza mai perder nulla del suo volume e del suo peso.* Don Raimondo di Sangro aveva dunque trovato il fuoco eterno, il fuoco nascosto, l'*Esch tamun* degli ebrei!

In quel tempo egli arricchiva la cappella gentilizia de' Sangro di marmi preziosi e di pitture e di statue. Al Giraldi — dopo avere nelle due prime lettere lungamente descritto in che maniera gli è accaduto di scoprire quel lume inestinguibile — soggiungeva nella terza:

« Ergendosi nel mio Tempio sepolcrale i Mausolei de' miei Antenati e que' delle loro mogli, i quali ne formeranno una Genealogia dalla fondazione di detto Tempio fino al dì d'oggi; e non rimanendo sito alcuno pe' miei Discendenti i quali potrebbero togliere dal loro luogo i Mausolei degli Antichi per sostituirvi i proprii perciò m'è paruto bene d'ovviare a siffatto inconveniente coll'innalzare un altro Tempietto di cui una metà sia sopra e l'altra sotto il livello del Tempio grande e a cui si passa dalla Sagrestia. Questo Tempietto sarà di figura ovale, mostrerà d'essere scavato in una roccia e prenderà bastantissimo lume da una cupola nella quale saranno aperte alcune finestre. Sarà esso diviso in otto arcate con altrettanti pilastri: dentro a questi archi e propriamente in alcune cavità fatte a bella posta come se fossero aperte nel monte saranno collocate le casse di marmo che dovranno contenere i cadaveri. Queste casse saranno situate con un certo studiato disordine tendente però ad allettare piuttosto che ad offendere la vista. Or in mezzo di questo Tempietto appunto ove sarà collocata la statua di marmo al natnrale di nostro signor Gesù Cristo morto, involta in un velo trasparente pure dello stesso marmo, ma fatto con tal perizia che arriva ad ingannare gli occhi dei più accurati osservatori e rende

celebre al mondo il giovine nostro napoletano signor Giuseppe Sammartino, uno de' miei scultori, di cui essa è opera, verranno ad esser situati i detti due lumi eterni, uno al capo e l'altro a' piedi della suddetta statua; e saranno situati sopra due candelabri di marmo di proporzionata altezza, facendo la comparsa di due ceri.......

Da tutto quel che avete finora inteso per mezzo delle due antecedenti mie lettere non potrete negare che questo mio lume sia un lume di lunghissima durata: giacchè una picciolissima porzione di quella materia ond'è formato non venne a perdere nemmeno un atomo del primo suo peso dopo tre mesi di continuo accendimento. Or non è vero ch'io verrò a dare al detto mio Tempio sepolcrale il più gran pregio che potrebbe mai altronde avere per qualunque raro ornamento, col porre in esso due di questi lumi i quali, non in una sotterranea e chiusa tomba ma pubblicamente esposti alla veduta di tutti ardano senza mai consumarsi? „

E nell'ultima lettera si decide, finalmente, a svelare il segreto:

“ Vi promisi -- scrive — di manifestarvi la più solenne particolarità della composizione del meraviglioso mio lume: or ecco che ve ne mantengo la parola.

“ La materia ch'è principal cagione di questo fenomeno sono le ossa dell'animale più nobile che sia nella terra; e le migliori sono quelle appunto della testa, delle quali io mi sono servito; benchè costantemente creda che serbino la stessa virtù le ossa d'ogni altro animale ancorchè non possa esso provare rigorosamente tutti e tre i quarti di nobiltà che prova il primo. „

***

Ma quel lume non arse mai nella cappella, nè mai permise don Raimondo che gli scienziati o i curiosi lo vedessero: se ne sparse la novella e la divulgò egli stesso, ma il picciol Tempio non ebbe giammai la meravigliosa lucerna di questo nuovo Aladino.

Il ritratto di don Raimondo è lì nella cappella medesima, sulla destra di chi move all'altare maggiore e proprio in fondo a un vano che mette giù alla stanza del *Cristo morto*. È dipinto ad olio da Carlo Amalfi e sta al sommo d'una lapide che ricorda a' posteri, di mano stessa del principe, il bizzarro signore. Egli dettò l'epigrafe latina d'un elegante sapore se bene un po' tronfia: egli stesso volle che il marmo colorito facesse nota per altre età molte una delle sue più curiose invenzioni.

Una prima volta visitando la cappella n'ebbi stupore e paura a un tempo: ero allora un adolescente e non mi penetrava e non mi guidava alcun senso estetico, e delle cose che mi vi apparivano le più eran fatte piuttosto per colpire la mia immaginazione, non per accogliere il mio discernimento di arte. Non vidi che statue e busti e ritratti: n'era pieno quel luogo non ampio, le opere v'eran distribuite, con suggestivi atteggiamenti, in maniera quasi confusa. Al sommo della porta grande era una finzione paurosa espressa nell'atto d'un guerriero che, sollevato a mezzo il coperchio d'una cassa funebre, ne sbucava fuori con mezzo il corpo corazzato. E quel guerriero mi parve vivo.

— È il principe resuscitato — mormorò la mia guida.

Intendeva dire ch'era don Raimondo di Sangro. Invece la scultura allegorica del Celebrano rappresenta Cecco di Sangro, un soldato. Gli è che ancora ogni cosa che pare misteriosa o fantastica nel palazzo, nella cappella, nei dintorni, è attribuita a don Raimondo. La leggenda è ancor viva e ne fa un Nostradamus napoletano, un mago addirittura: dice che resuscitava morti, che non si cibava per lunga durata, che invocava spiriti erranti e andava perfino in carrozza per mare. Difatti egli si prese questo gusto ma vi andò in una grande barca

foggiata a guisa di carrozza e mossa da uno speciale congegno; v'era tutto: il cocchiere, i cavalli, le ruote, ma... di legno e non d'altro.

Del di Sangro ha narrato, ultimamente, in *Napoli Nobilissima* e con un lungo scritto, che è certamente la più completa biografia del principe, Fabio Colonna di Stigliano, un giovane il quale non ozia. Lo scritto è genialmente aneddotico ove s'intrattiene dell'opera di questo originale signore del settecento che fu stimato un nuovo della Porta e per tante cose sue letterarie, o scientifiche o artistiche tenne desta l'attenzione dei contemporanei. Interessa d'altra parte, e non meno quando, nel rifar la storia della famosa cappella di casa Sangro, illustra le opere d'arte che accoglie quel piccolo museo, dove i forestieri ascoltano ancora dalla bocca d'un cicerone immaginoso la strana storia del principe e hanno le più buffe indicazioni sulle opere d'arte ch'egli vi raccolse.

In verità era una storia napoletana interessante e meritava che la si rimettesse in piedi con sereno accorgimento, come ha fatto il Colonna. Quell'uomo fu di grande ingegno e di grandissimo spirito: se non mi sbaglio si valse dell'una cosa più per diletto proprio che per altro, e dell'altra usò per burlarsi un po' di tutti.

È anche, e specie per questo, ch'egli ha meritato di passare alla posterità.

GAETANO “ ’O PEZZENTE „

GAETANO “ ’O PEZZENTE „

Sui gradini della chiesa di S. Agostino alla Zecca si metteva a sedere e a chieder elemosina, dalle prime ore del giorno, un vecchio alto, forte, barbuto, dal naso aquilino e dalle grandi mani sempre stese a chiedere.

La gente si dimandava: — Come mai quest’uomo, così robusto, così pieno di vita, abbastanza bene in panni, chiede elemosina a chi passa? E fra tanto l’obolo delle persone caritatevoli cadeva nella mano del vecchio, che poteva essere uno di quei disgraziati i quali hanno avuto, in altri tempi, il loro buon momento di fortuna, un impiegato ridotto a male, un pensionato a sedici centesimi al giorno, un padre di famiglia carico dei pesi della medesima. Ma così va il mondo; e a S. Agostino alla Zecca, lì, ove anticamente si coniavano monete, nel posto dell’oro, il vecchio chiedeva lamentosamente un soldo.

Sull'annottare egli si levava lentamente dal gradino che avea riscaldato, batteva le mani aperte sui calzoni, s'acconciava in testa il berretto e se ne andava.

Da S. Agostino alla Zecca, attraversando un labirinto di vicoli sozzi, il mendicante arrivava fino alla via dei Tribunali: lo si vedeva, lì, passar con le mani in saccoccia ed una vecchia pipa tra le labbra.

Giunto al vicolo infame di S. Maria ad Agnone vuotava la pipetta, scotendone il fornellino nella mano grande e nera, rimetteva in saccoccia la pipa ed entrava nel vicolo. Entrava, vecchio impenitente e libertino, in una delle più sozze suburre della Sezione Vicaria.

***

Bisogna avere il coraggio di penetrare in questo schifoso gineceo per capire che sia. È un lungo vicolo che mette capo da una parte alla fabbrica dei tabacchi, piena di donne, dall'altra all'ospedale della Pace. Tutto il lato sinistro è occupato dal carcere femminile. Il lato destro.... Velatevi la faccia, o lettrici pudiche.

Il vecchio mendicante, pervenuto nel vicolo, andava scegliendo. Quelle disgraziate le conosceva tutte e tutte conoscevano lui: *'O si Gaitano 'o pezzente.* Altre lo chiamavano *'o pezzente ricco.*

Fino a tarda ora, fino a quando la polizia permette il commercio infame, *'o si Gaitano* rimaneva nel vicolo di S. Maria Agnone.

Parecchie volte ne usciva briaco. Ma giammai vi entrò brillo, nè pur leggermente. Conosceva le insidie del vino...

Una sera lo si vide entrare nel vicolo, allegramente. Con una sua amante — egli aveva un'amante! — e con *Nannina 'a cecatella,* donna di mala fama, era stato a mangiare e a bere in una cantina.

Quelle femmine disoneste d'anima quanto di corpo quando *'o pezzente* pagò il conto adocchiarono molti biglietti di banca che facevano capolino dal suo portafogli: quasi cento lire. Si uscì dalla cantina, e, a un certo posto, l'amante d' *'o si' Gaitano* e *Nannina* lo lasciarono.

Il vecchio tornava, forse, a S. Agostino alla Zecca. Nella stessa sera, lo si vide a S. Maria Agnone. Il vico era già pieno del racconto di quel pranzo e dei danari di quel portafogli: *Nannina 'a cecatella* ne aveva parlato a tutti.

Davanti a un *basso* il pezzente chiese a una di quelle Veneri da fosso nero se una tale *Michelona* si trovasse in casa. Risposero che sì, ch'era in casa, e che lo mandava a salutare.

Michelona, una Michela Coppola, è additata con quell'accrescitivo per la sua spaventosa opulenza di forme. La particolarità di S. Maria ad Agnone è questa, che vi si trovano tutte le femmine più grasse. L'estetica femminile, in questo cantuccio di Napoli come in certi paesi d'Africa, si valuta a peso.

Erano le nove e mezzo di sera. Il mendicante salì da *Michelona,* che abita al terzo piano d'uno di quei mezzi vicoli della suburra, il vico Storto. Passarono dieci minuti. A un tratto, la sentinella del carcere udì un concitato suono di voci che uscivano dalla casa di *Michelona.* Ebbe appena il tempo di levar gli occhi a guardar quelle finestre: a una d'esse, aperta, un corpo s'affacciò, poi cadde nel vuoto, battè con un tonfo sordo sul lastrico e non si mosse più. Prima della caduta una terribile bestemmia passò nell'aria. La sentinella chiamò all'armi.

In un attimo il vicolo si popolò dei soldati del posto di guardia, di guardie di publica sicurezza, di quelle femmine scinte e inorridite, di una gran folla curiosa. A terra giaceva, corpo inerte e sanguinoso, *'o si Gaitano.* Lo scossero, lo chiamarono a nome, gli misero di contro alla faccia un lume: era morto.

Il cranio gli s'era spezzato, l'osso del naso gli s'era spezzato, dalla bocca contratta veniva

fuori il sangue nero, a rivoletti. Un barbiere allungò una pedata al suo brutto cane che si era accostato al cadavere e lo minacciava, latrando.

Lì per lì, furono arrestate *Michelona* e *Nannina 'a cecatella,* come quelle che avevano avuto *maggior conoscenza* col vecchio. *Nannina* pianse, gridò, si cacciò le mani ne' capelli e giurò sulla Madonna della Pignasecca che non ne sapeva niente.

Michelona, pallidissima, negò da principio perfino che il vecchio fosse stato da lei. Grosse gocce di sudore le venivano giù per le guance di baccante. Poi finì col confessare che *'o puveriello* era stato in casa sua fino a una certa ora, che n'era sceso, e che appena arrivato sul ballatoio del secondo piano, s'era precipitato nella via.

Tutto questo persuase poco la polizia. Un alterco aveva dovuto accadere, chissà per quale ragione, presso alla finestra della stanzuccia di *Michelona.* E come la finestra ha un parapetto bassissimo, e come il vecchio era briaco ed insolente, *Michelona* ch'era una donna-cannone l'aveva buttato giù dal parapetto. E poi quella circostanza della scampagnata, e l'altra dei biglietti intravisti! Un grande mistero di brutalità, di vizio e di furto si nascondeva in quel fatto.

***

'O si Gaitano fu mandato alla nostra *Morgue*. Il cadavere fu buttato sul lurido pancone di marmo.

Sotto al capo infranto, ove il sangue si raggrumava, fu collocata, quasi a dileggio, una stuoia da carbonaio. Le gambe penzoloni fuori del marmo erano così lunghe che quasi toccavano terra. La guardia di publica sicurezza che mi accompagnò nella lugubre visita, come là dentro era quasi buio, accese un fiammifero e lo avvicinò alla truce faccia del morto. E quella riapparve nella breve luce rossastra. Il naso aquilino era spezzato tra le sopracciglia, una macchia di sangue nero occupava l'occhio destro. Il petto era gonfio, gonfio l'addome. Al lume ondulante del fiammifero che combatteva con l'umidità dell'aria mi parve che *'o si Gaitano* respirasse ancora.....

***

Nello stesso giorno *Michelona* fu chiusa in carcere, a S. Maria Agnone. Dalle grate della sua finestra ella poteva anche guardar nell'interno della sua stanzuccia, ove s'erano forse compiute parecchie infamie in poco tempo.

....

La stanzuccia era rimasta vuota. Si trova proprio di rimpetto alle finestre del carcere. E il palazzetto ha quattro piani. Al terzo e al quarto *si faceva il mestiere.* Al secondo non c'è nessuno: la porta è chiusa a chiave. Al primo piano abitava, in quel tempo, una bella giovane, *Rafela,* soprannominata *'a zitella.* Questa vergine è la vestale della suburra.

***

La mattina dopo il fatto io volli visitare il palazzetto. Cominciai, accompagnato da una guardia in borghese, dalla stanzuccia di *Rafela 'a zitella.* Ella era seduta presso alla finestra, col gomito sul davanzale, in una posa molle e sognante. Nella mano aperta appoggiava la guancia freschissima. Un ammonito del quartiere, bel giovanotto bruno, seduto di faccia a lei, suonava il mandolino, canticchiando:

Tutte veneno a bevere ccà!...
E pecchè? Pecchè.... ndringhete, ndrà!...

E *Rafela* ascoltava, languidissimamente.....

Don Antonio “ 'o cecato „

DON ANTONIO “ ’O CECATO ”

DON ANTONIO “ ’O CECATO „

Questo libro di ricordi napoletani, s’intende, è, specie, fatto pe’ napoletani e io voglio chiuderlo con lo stato civile dell’ultima celebrità della strada partenopea. Diamo fiori a una povera tomba ignota; la pietosa *complainte* s’intitoli all’Orfeo dei vicoli, al povero cieco suonator di violino.

Nel marzo del ’93 scesero dall’ufficio municipale di sezione Porto quattro o cinque popolani del rione. Un di loro, che aveva esattamente compiuto l’officio suo di testimone con gli altri, entrò nella bottega d’un tabaccaio e vi comprò un sigaro *napoletano*. Del tabaccaio era conoscenza vecchia: così questi stese la mano e strinse forte quella dell’amico il quale lo *onorava* dopo tanto tempo che non s’eran visti.

— Felice chi vi vede!

— Beato chi vi gode!

— E come da queste parti?

— Testimone per un atto di morte. Salute a voi è morto *don Antonio 'o cecato.*

— Uh! — fece la moglie del tabaccaio che, nell'angolo, allattava un bambino — *Puveriello!*

Disse il tabaccaio:

— Quanti anni poteva avere?

— *N'uttantina* — rispose il testimone.

— *Requia schiatta in pace* — mormorò la tabaccaia.

— *Amen!* — disse, ridendo, il testimone.

Accese il sigaro e tornò a stender la mano al tabaccaio. Costui gli gridò appresso, mentre l'altro varcava la soglia della bottega:

— E fatevi vedere per cose più allegre!

Don Antonio 'o cecato era nato in Napoli nel vico *Ecce Homo* a Porto, il maggio del 1816. Suo padre era primo sergente ne' cannonieri di Marina, sua madre faceva la cambiavalute all'angolo del vico. Il povero piccino era nato cieco. Quando divenne grandetto il sergente dei cannonieri gli comprò un violino e *Totonno* imparò a suonare: e così, per diletto, si lanciò nell'arte che poi gli doveva occorrere per campar la vita. Era allegro — come sono molti ciechi nati — era lungo lungo, gli mancavano l'*esse*, la *g*, l'*elle*, mezzo alfabeto: faceva ridere: il popolo ne fece una conquista preziosa e lo volle a ogni festicciuola di sgravo, di promessa di matrimonio,

di battesimo. Il violinista trovò due compagni indivisibili, un trombone e un ottavino: il trombone gli attaccò il capo di una corda a un buco del panciotto, si cinse dell'altro capo la vita e così sempre se lo trascinò dietro per i vicoli napoletani: l'ottavino faceva da battistrada.

Dal 1836 fino al 1893 *don Antonio* suonò e cantò tutte le canzoni napoletane del mezzo secolo e fu l'antologia del pentagramma plebeo. Tra le preferite era *Cicerenella,* l'antica canzonetta, ch'è morta anch'essa. Si sbarcava il lunario; il trombone, prima del concerto, faceva al vicolo la presentazione e intesseva le lodi di *don Antonio:* tra l'altro lo indicava celibe *per necessità,* e questo faceva molto ridere, con le mani sul ventre, le comari del vicolo.

Negli ultimi tempi suoi *don Antonio* non fu più visto in compagnia del suo conduttore e dell'ottavino. Un bel giorno lo ritrovano sui gradini della *scala di S. Giuseppe:* stendeva la mano e chiedeva l'elemosina. Addio musica, addio violino, addio vecchie canzoni napoletane! Il cieco era stato abbandonato da' suoi compagni girovaghi e aveva fame. Ad uno dei bottoni della sua giacchetta, constellata come un firmamento, pendeva ancora la cordicella ch'era servita all'amico trombone per guidare *don Antonio,* come un cane, attraverso le viuzze e i vicoletti napoletani: l'indizio della schiavitù

era ancora attaccato a' suoi panni. Chissà se un giorno — pensava il povero vecchio, mentre gli occhi suoi senza sguardo, bianchi e immoti nel loro cavo, percoteva invano la luce del giorno — chissà se un giorno il mio amico trombone non si ricordi di me! Se canterò un'altra volta *Cicerenella!*

Forse così pensava: e sorrideva fra tanto di quel suo sorriso inebetito che portava in giro col suo violino e che scopriva una senile bocca screpolata, nella quale il suono fischiava attraverso gli ultimi denti e le parole non mai pronte si componevano faticosamente.

***

L'opera dello sventramento ha demolito una quantità di cose e *don Antonio* con esse. *Don Antonio* era una cosa. Quando volli — tempo fa — sapere per bocca stessa del Paganini del vicolo partenopeo la sua storia e chiesi di lui ad alcuni popolani che gli avevano dato alloggio, costoro mi mandarono a dire:

— *Non v' 'o putimmo dà.*

Dunque *don Antonio* era un oggetto, di proprietà di coloro che gli davano da mangiare e da bere, proprietà del popolo, che talvolta si dà di questi lussi. Seppi soltanto che l'ultima

pubblica tornata — col *gentile concorso* del trombone che s'era rifatto vivo — *don Antonio* l'avea data in piazzetta Tagliavia, ove il Circolo di beneficenza della sezione S. Giuseppe offriva un pranzo ai poveri. Come costoro chiesero di udir musica e proprio chiesero di *don Antonio*, eccotelo che arriva, a metà del pranzo, in una *carrozzella*. Fu ùno scoppio di applausi pe' quali il povero vecchio, che non era un concertista indurito, ebbe de' gran lagrimoni agli occhi spenti.

Non suonò Bach, nè Schubert, nè Lezokonwsky. Suonò e cantò *Cicerenella*, la vecchia canzone popolare con cui i nostri nonni ci han fatto saltare sulle lor ginocchia un po' tremanti:

> Cicerenella teneva nu gallo
> e tutta 'a notte ce jeva a cavallo...
> Cicerenella teneva teneva
> teneva na cosa ma nun 'o sapeva...

E tutta la tavola dei mendicanti a ridere. Ridevano i bambini con la bocca piena, ridevano le vecchie donne che nel rincorrere, quasi commosse, il loro passato sentivano d'aver somigliato un po' anche esse a *Cicerenella*, i vecchi ascoltavano inteneriti, la folla de' curiosi applaudiva e dal violino screpolato, tra tutta quella miseria e quella vecchiezza, nell'allegra

piazzetta Tagliavia, sotto il sole, pareva che si partissero a un tempo gridi di gioventù risvegliata e lunghi sospiri di rimpianto.

Qualcuno della folla trovò che *don Antonio* sbagliava il tempo e cercava invano di ricordar le parole. Era forse la commozione? Era il dolore? Erano gli anni? Chi lo sa?

E quello fu il canto del cigno....

Se Emmanuele Bidera avesse conosciuto *don Antonio* la costui figura non sarebbe mancata a quel libro così napoletano che quel brav'uomo compose nel 1844 e al quale somiglia un po' questo povero libro mio. Nelle *Passeggiate per Napoli e dintorni* il violinista avrebbe trovato dolce e buona compagnia de' suoi tempi, e un tenero elogio d'un impressionista semplice e umano. Ma pare che il Bidera non l'abbia conosciuto. Peccato: ne avrebbe detto meglio di me ed avrebbe coronato l'interessante personaggio d'un lauro più odoroso e più folto.

NOTE.

Pagina 96 — **Fenesta ca lucive...** — Vedi: *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana — Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo 1866 nella R. Università Napoletana da* VITTORIO IMBRIANI, Napoli, 1866 (Bibl. Univ., G. 152-11); — S. SALOMONE MARINO: *La baronessa di Carini - Leggenda popolare del sec. XVI,* Palermo, 1870; — G. PITRÈ: *Canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1871, vol. II, pagg. 105, 143; — G. PITRÈ: *La baronessa di Carini,* Palermo, 1870; — SETTEMBRINI LUIGI: *Ricordanze*, Napoli, 1839; — DALMEDICO ANGELO: *Canti del popolo veneziano*, Venezia, G. Antonelli, 1857. — Sullo stesso soggetto mi fornirono notizie il prof. F. Polidori e il signor Alberto La Pegna.

Pagina 37 — **Te voglio bene assaie**!... — Una lettera del signor Luigi Carelli mi dice, tra l'altro, intorno alla famosa canzone: " Fu improvvisata da mio zio e musicata immediatamente dal Donizzetti in casa del Principe Trabia allora ministro del culto... E la risposta al prete Casolaro la improvvisò mio zio stesso (Sacco) ,,.

Pagina 31 — **La prima sera del S. Carlo** — Le notizie che riproduco in questa pagina publicò pel primo

il signor Vincenzo d'Auria. La storia del S. Carlo, chi volesse conoscerla tutta, è oggetto d'un lungo studio di B. Croce, nel suo libro *I teatri di Napoli.*

Pagina 52 — **La bottega del Bello Gasparre e basta così!...** — La *Gazzetta Civica* in cui, tra molte curiose notizie del settecento a Napoli, si parla del primo *Bello Gasparre* è posseduta dalla *Società di Storia Patria Napoletana.* Al mio scritto, apparso da prima in *Napoli Nobilissima* (anno II, fasc. V), seguirono (fasc. VI) alcuni appunti del chiaro consiglier R. Guiscardi. Seppi, così, da lui come si chiamasse il secondo *Bello Gasparre* e anche seppi altre cose parecchie che non ho tralasciato di aggiungere allo scritto mio in questa seconda sua edizione. In quel numero della *Nobilissima,* in fronte ad esso, è un disegnino della bottega del *Bello Gasparre,* e quel disegnino ebbi dal cav. F. Colonna.

Pagina 79 — **Nascita, matrimonio e morte di Masaniello** — Parte di questo mio scritto è inspirata all'interessantissimo libro dell'illustre Bartolommeo Capasso: *La famiglia di Masaniello,* Napoli, 1875.

Pag. 118 — **Don Ferdinando d''a Posta** — Questa vera celebrità della strada è scomparsa. Don Ferdinando è morto di marasmo senile nel ricovero dei *SS. Pietro e Gennaro extra moenia* la mattina del 19 febbraio 1895.

Pagina 132 — **L'ultimo Casacciello** — Il manoscritto autobiografico del Casaccia è presso di me. Posseggo pure il ritratto di lui e di suo padre e di suo nonno e un acquerello del 1788 che rappresenta il primo *Casacciello.*

....

Pagina 231 — **Don Antonio 'o cecato** — Una lunga biografia di questo suonatore ambulante fu publicata dal *Don Marzio* del 28 marzo 1894: la scriveva il signor G. Capurro. Prima avevo scritto anche io del povero *don Antonio,* più volte. E con lo scritto del Capurro ho poi fatto il mio più completo, *per la storia.*

Pagina 195 — **La locanda della rosa** — La famosa locanda pe' poveri è, se non mi sbaglio, ancora lì dove sbocca la non meno famosa *Imbrecciata* nel *Largo Carriera Grande.*

INDICE.